LA FORZA
DELL'AMICITIA,

Ouero

L'HONORATO RVFFIANO

Di sua Moglie.

OPERA SCENICA.

Del Dottor

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

Al Molt'Illust. Sig. e Pad. Colendissimo.

IL SIGNOR

ANDREA CASTAGNORI

VENETIA, MDCLXI

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio

Molt'Illustre Signore,

E PADRONE

COLLENDISSIMO.

N questa opera vscita dalla famosa penna del Signor Cicognini, si ammira La Forza Dell'Amicitia; e nel dedicarla al merito di V. S. si rauuiserà la forza della seruitù, che io le professo. Quella fù vn tratto di bizzarria; questa è vn'effetto d'obligatione; composta quella per elettione di volontà; nata questa per debito di gratie riceuute. Ma perche sono così deboli i miei talenti, che non ponno supplire à i desiderij della volontà, nè sodisfare all'obligationi, che tengo à V. S. con la mediatione di quest'Ope-

retta, hò procurato ſupplire in parte a'miei doueri con eſſa Lei, perche in tutto mi ſarebbe ſtato impoſſibile. Incontri ella con i ſuoi gentiliſſimi aggradimenti tanto la preſente dedicatione di queſto Libro, quanto l'eſpreſſione che alla preſenza d'vn mondo intiero faccio, delle mie obligationi verſo di Lei, per le quali ſono, è ſarò ſempre

Di V. S. M. Illuſt.

Venetia li dì 14. Agoſto 1658.

Seruit. Vmiliſs. & Oblig.

Giacomo Batti.

Benigno Lettore.

L conoſcere, che le Scene de' noſtri giorni vantano, e con ragione, le loro glorie maggiori dall' Opere di Giacinto Andrea Cicognini, e la raccordanza d'auerti promeſſa la preſente, mi hà indotto à ſtamparla. Quiui riconoſcerai, che l'Autore oſcurando le glorie d'ogni penna, sì antica, come moderna, framiſchia coſì bene l'vtile al dolce, che ſi può meritamente dire, auer egli toccato l'vltime mete di perfettione. Continua tù à gradire il deſiderio, che tengo di ſomminiſtrare ſempre mai nuoua materia di curioſità al tuo ingegno, ch'io non tralaſciarò d'andarti porgendo ciò, che ſtimarò douerti riuſcir più à grado, e procurarò ſempre d'appigliarmi a quelle penne, che nel noſtro ſecolo vengono reputate le migliori. Viui felice.

INTERLOCVTORI.

AVreliano Rè di Licia.
Giocasta sua Moglie, figlia di Pirro Rè d'Epirotti, e di Molossi.
Conte Alessandro Caualliere principalissimo di Mirra gran primato del Rè di Licia.
Contessa Doriclea Dama nobilissima di Mirra, Moglie del Conto Alessandro.
Duca Trebatio cugino del Rè di Licia.
Pasquella vecchia nutrice di Giocasta.
Giroldo seruo d'Alessandro.
Girippo seruo del Duca Trebatio.
Auretta schiaua della Regina, e Giardiniera.
Learco cacciatore.
Chori di cacciatori.
Paggi del Rè.
Paggi del Conte Alessandro.
Dame della Regina.
Dame di Doriclea.

La fauola si finge in Patera Città famosa della Licia, regione dell'Asia Minore trà la Panfilia, & la Caria.
Campagna delitiosa da Patera 20. miglia.
Giardino Reale in Patera con Palazzo attaccato al Palazzo Reale.
Sala Reggia.
Camera del Rè.
Appartamento del Palazzo nel giardino Reale.
Galleria della Regina.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta Villa delitiosa di bel sereno lontana da Patera vinti miglia.

Aureliano Rè. Learco Cacciatore da vna parte, e Giroldo dall'altra.

Gir. S'Ignore.
Lea. A me.
Gir. A V.S. se non è d'incommodo.
Aur. Che vuol costui?
Lea. Dimanda di me.
Aur. Vedete quello, che chiede.
Lea. Chi sei? Che vuoi?
Gir. Son vn mandato dal Conte Alessandro, che porto vna lettera à S. M. prego V. S. à farmi gratia, ch'io possa subito presentarla.
Lea. Fermati.
Aur. Che dice?
Lea. Dice esser vn mandato dal Conte Alessandro, e che deue consegnare à Vostra Maestà vna lettera.
Aur. Fate, ch'ei s'accosti.
Lea. Quell'è il Rè, vanne à lui, & esponi l'ambasciata.
Gir. Quell'è il Rè!
Aur. Che guardi.
Gir. Horsù quel Signore hà ragione. Voi sete il Rè, e son sicuro, ch'io non posso ingannarmi. Il Signore Conte Alessandro torna à Patera dall'ambasciaria di Rodi, oue tre

anni fà lo mandò la M. V. e quando fummo lontani da Patera vinti leghe, mi ſpedì in poſte con queſta lettera, con ordine preciſo, ch'io doueſſi conſignarla in proprie mani della M. V. arriuai poco fà à Patera, ſmontai al Palazzo, dimandai di lei, e doppo d'hauer inteſo, ch'ella ſi ritrouaua quì in bel ſereno venni ſubito à ritrouarla. Queſta è la carta.

Aur. Che fà il Conte Aleſſandro?

Gir. Stà con ottima ſalute, & preſto ſarà di preſenza, à riuerire la M. V.

Aur. Leggo la carta.

Gir. Signor ſcuſatemi ſe hò moſtrato di dubitare, perche la natura del negotio comporta così. Il Conte Aleſſandro è mio Padrone, vuol eſſer obbedito, & io deuo ſeruirlo puntualmente, e quãdo egli entra in collera grida, minaccia, & qualche volta ſi laſcia riuedere con qualche pie nella pancia.

Lea. Lodo la tua diligenza.

Aur. Oh Dio torna il Conte, torna Doriclea. E là?

Gir. A me Signore?

Aur. Ben ti conoſco, che ſei Giroldo ſeruitore del Conte Aleſſandro, e mi porti in queſta lettera l'auuiſo del tuo Patrone, ma per quello vedo dalla data d'eſſa lettera ben tardo giongeſti.

Gir. V. M. hà ragione, ma biſogna, ch'anch'io dica il fatto mio. In prima, s'ella ſi ricorda, io sõ aſſai poltrone di natura, & il viaggiare in poſta, & maſſime hora, che ſiamo

nel

nel Sole Leone, mi ſcompiglia tutte le budella, caſcai da cauallo trè volte, il cauallo s'azzoppò per la ſtrada, io gionſi à Patera poche hore ſono, mi conuenne ſmontare per dimandar di V. M. mi ſon meſſo poi per viaggio per ritrouarla in queſta Villa, che pur hò fatto venti miglia, ſi che calculando tutte queſte diſgratie con la mia natura più che mediocremente poltrona, trouerà V. M. che à gionger coſi preſto, hauerò fatto miracoli.

Aur. Horsù ſei vn brauo Corriero. Learco?

Lea. Mio Signore.

Aur. Ordinate, che ſubito ſi prepari la menſa per poter ſubito doppò pranſo andar à riceuer il Conte.

Lea. Obediſco.

Gir. Et io che deuo fare?

Aur. Vanne ancor tù con gl'altri in Palazzo, & con i miei ne verrai alla Corte.

Gir. Sia benedetto V. M. s'io doueuo andarmene ſenza deſinar era l'vltima mia rouina.

Aur. Auuiateui tutti.

SCENA SECONDA.

Aureliano ſolo.

NElla carta preſẽtata da coſtui ſi leggono in epilogo i miei precipitij, gl'inchioſtri del Cõte formano vn funeſtro apparato alla morte della mia quiete, in queſto foglio ſtà regiſtrato il decreto ineuitabile de'

miei tormenti. Torna il Cõte da Rodi, che val à dire torna l'altra metà di me stesso, torna l'anima à questo seno, li spiriti à questo core, in somma torna l'amico, ma perche egli m'auuisa, che poco doppò il suo arriuo giongerà Doriclea sua moglie, mi conturba la venuta del Conte, m'affanna questo ragualio, mi martiriza il suo ritorno. Li Rè hanno del diuino, è vero, perche s'io non participassi di Diuinità, sarei morto al riceuere di questo biglietto. Pouero Aureliano, infelice Regnante, à che sei tù ridotto? torna vn'amico adorato da te, vn'amico, che t'adora, vn'amico, per cui sei Rè, vn'huomo, che tutto in te viue, sicome tù viui tutto in lui, e ti conuien sospirare? sei necessitato à piangere, à inhorridirti di queste fortune. Vissi diuiso da me, quando fù da me longi Alessandro, & hora, ch'egli à me riuunisse, sento, che muore in me quella parte, che douerebbe esser più spiritosa, e vitale. Bellezze di Doriclea, se voi sete l'origine di questi portenti, troppo sete crudeli, troppo efferate. Cielo tù, che vedi l'innocenza mia moniti à pietà di questi dolori, & col farmi parere men bella la moglie del Conte, fà, che io possa viuere con colui, che à me donò, & io à lui la mia amicitia. Sono tre anni, che è ammogliato il Conte, sposò in Mirra sua Patria Doriclea, & alla mia Reggia la condusse, onde mi fù forza vederla, la viddi, arsi, inceneriј ma tãto potè nell'animo mio il giusto, e l'amicitia, che ne meno restò contaminato il de-

siderio

ſiderio mio verſo Doriclea: Ma che creſceuan gl'incendij, poiche l'innocente domeſtichezza, con la quale trattaua meco la moglie dell'amico, ſomminiſtraua al mio foco amoroſo, materie troppo combuſtili, onde non trouai altro rimedio, acciò reſtaſſero intatte le ſantiſſime leggi dell'amicitia, e del giuſto, che allontanar da me il Conte, & in conſeguenza la moglie; lo mandai, e con qual pena, Ambaſciatore à Rodi, egli conduſſe Doriclea à Mirra, & la conſegnò a'Parenti; in queſto tempo hebbi fortuna di non vederla, mi sforzai d'innamorarmi d'altro ſuggetto, mi feci cō parir d'auāti l'effigie delle più famoſe bellezze, mi ammogliai con Giocaſta figlia del Rè d'Epiro, confidai, che l'affetto maritale con lei, che mi ſembrò più vaga d'ogn'altra doppò Doriclea doueſſe ſe non ſmorzare, almen ſcemare quelle fiamme, che m'incendeuano. Mi tormentaua l'abſenza dell'amico, ma mi conſolaua con l'impoſſibiltà di poter macchiar quell'affetto, che gli deuo. Sono ſcorſi tre anni, ma il tempo, che tutto diſtrugge, non hebbe valore di ſcancellarmi dall'animo il bello di Doriclea, mi trouo trà le delicie della Villa, mi diporto con le caccie, compariſce il mandato del Conte, mi preſenta queſta carta, intendo il ſuo ritorno, ſento che la moglie parimente ne viene, riceuo gli annuntij della mia morte, il colpo fatale, e vedendo auuicinarſi la cagione d'ogni mio male, in vece di rallegrarmi,

mi vedo ſepolto in vn'abiſſo d'affanni, e di cordoglio. E cõ che fronte potrò accoglie-re Aleſſandro, ſe hò l'animo contaminato dalla beltà della conſorte. Ah, che dirai Aureliano? Dunque tù cedi? dunque ſi piega il tuo deſiderio à tradir l'amico? Saldi miei penſieri, ritirateui affetti miei, auualorati mia coſtanza, e nel mio fuoco amoroſo affinati maggiormente oro della mia lealtà. Conte fò voto all'amicitia, che ti deuo, pria che deſiar tua moglie, vedermi incenerito. Tù ami Doriclea, Doriclea t'adora, io ſon maritato; conſerui ciaſcun gl'affetti alla ſua Spoſa, viua la noſtra amicitia, riſplenda la mia real fedeltà.

SCENA TERZA.

Giardino Reale in Patera con Palazzo contiguo al Palazzo Reale.

Giocaſta col ritratto del Conte Aleſſandro.

OCchi da qual Cielo rubbaſte le voſtre ſtelle? Guancie da quai giardini rapiſte le voſtre Roſe? Labbri qual marina impoueriſte di coſi bei coralli? Volto con quali eterne Idee fù compoſta la voſtra ſimetria? Belliſſima imagine, caro ritratto, adorata pittura; E quando, quando ſarà quell'hora, che io riueda quell'originale, che mi tormenta; mi conſumma, mi martiriza, m'innamora? Gran dire ogni mio penſiero ſe ne vola alle bellezze del

Conte;

Conte; ma il Conte di me non cura, a me non pensa; A me restò impresso nell'animo il bello di costui, che sei anni sono dimoraua nella corte del Rè d'Epiro mio Genitore, ma preualse alli stimoli del mio Amore la modestia virginale, a tal segno, che non ardij giamai palesargli gl'affetti miei. Partissi d'Epiro, se ne venne in questa Reggia, oue Generale dell'Armi di Licia trà i rigori di Marte si fece conoscere per il Dio della Guerra; e con hauer stabilito la Corona cadente sopra la testa di Aureliano mio Consorte, stabilì con lui vn' immortal amicitia; Sposò Doriclea, e frà quelli himenei io viddi ben da lungi le mestissime esequie delle mie speranze, & a me conuenne sposarmi al Rè di Licia. Infelice Giocasta, duro legame; donai le membra ad vn Marito non veduto, quando teneuo il cuore in petto dell'amato Alessandro; s'accrebbe il mio tormento, poiche sperauo nel venirmene a questa Corte di nutrire l'anima mia innamorata almeno della sua vista, egli s'era di già trasferito all'Ambasciaria di Rodi, vn termine di sei anni senza veder colui, a cui donai tutta me stessa, fù supplicio troppo seuero ad vn cuore ammaliato. Pur mi sostenne in vita la certezza del suo ritorno, che hormai s'auuicina; Pur ti riuederò Idolo caro, pur ti rimirerò amato tiranno. Tiranno! E perche con questo titolo t'offendo ò mio bene? Come sei tù tiranno, se non sai tiranneggiarmi?

mi? s'io non ti ſcoperſi giamai gl'incendij miei? Oh Dio, l'amicitia giurata del Conte col Rè mio marito è vna fiſſa opinione di coſtantiſſima lealtà verſo Aureliano, ſaranno nel cielo de'miei affetti i pianeti retrogradi, che produranno influſſi troppo maligni per atterrare le mie ſoſpirate dolcezze, mi ſpoſai diſperata, viuo diſperata, morirò diſperata, ma pur ch'alla mia morte aſſiſta colui, ch'è la mia vita, adorerò l'aſpetto della mia morte ſteſſa. Torna, torna mio diletto, torna mio Aleſſandro, torna mio bene. Giocaſta doue ti traſporta l'Amore? Tuo Aleſſandro, ſe è di Doriclea? Tuo il Conte, ſe adora la moglie? Tuo colui, che ne meno doppò il corſo di ſei anni ti riconoſcerà? che angoſcie, che pene, che affanni, che dolori, che deliri.

SCENA QVARTA.

Trebatio, e Giocaſta.

Treb. Regina? Giocaſta?

Gioc. Trebatio importuno?

Treb. Con queſti affronti conſolate chi vi adora.

Gioo. Con queſte viſite infeſtate chi non può vederui.

Treb. Voi ſete l'Idea dell'ingratitudine.

Gioc. Voi ſete l'Idolo dell'abbominatione.

Treb. In che v'offeſi giamai?

Gioo. In che potete offendermi d'auuantaggio?

gio? Duca voi confidate troppo nella mia prudenza.

Treb. Come dire?

Gioc. Mi risoluerò vna volta.

Treb. A che?

Gioc. Ancor non m'intendete?

Treb. Io non v'intendo.

Gioc. Ricordateui che sete cugino del Rè mio marito, souengaui, ch'hauete tentato più volte nell'honore la figlia del Rè d'Epiro, e moglie d'Aureliano Re di Licia, e che se l'vna, e l'altra Maestà potesse penetrare, potesse sospettare, che nel vostro petto s'annidasse così infami pensieri. Horsù nō voglio passar più oltre, douereste hauer inteso, son Giocasta, son honorata, son Regina.

Treb. Sete Giocasta, sete honorata, sete Regina, ma con tutto questo sete donna.

Gioc. Che vuol dire?

Treb. Voglio dire, che come donna potete cāgiar pensiero vn giorno con abbandonar questi rigori. Voi vantate la Penelope, mi fatte adosso la Zenobia; Oh chi potesse fissar l'occhio nel vostro cuore, leggere i vostri pensieri, essaminar i vostri affetti, non sò poi come gli restasse edificato della vostra costanza verso il marito.

Gioc. Vn'animo imperuersato frà le lasciuie, cuore auuezzo a macchinar indignità, non sà vomitare, che pestiferi argomenti, e auuelenati discorsi. Chi crede macchiato il mio cuore merita morire; Vn'infame è, chi dubita della mia fedeltà. Trebario il vostro dubitare mi constituisce vostra inimica,

mica, mi commanda le vẽdette di tanta offesa, tacqui fino a questo giorno, non tacerò per l'auuenire, ma parlerà la mia destra, sarà loquace il ferro, t'vcciderò, ti suenerò.

Treb. Regina se mi volete morto, perche restì sacrificato il mio sangue alle vostre sodisfattioni, hò cuore, che sà bramar la morte, & incontrare i vostri colpi, ma se dourò morire per hauerui offeso, sarebbe ingiusta la mia morte, non offende chi ama, non offende vn disperato, ò bella. Io vorrei poter non amarui, vorrei non esser necessitato ad adorarui, hò sforzato tal hora le mie proprie forze per allontanarmi da questi affetti. Giocasta tutto fù vano, la mia volontà è schiaua del destino, e viene necessitata a queste adorationi.

Gioc. L'incolpare il destino come auttore di sceleragini è antica discolpa di coloro, che macchiano li più attroci misfatti, procurar di sottrarsi con simil pretesto dal meritato castigo. Ricordateui, che questi vostri pensieri tendono all'esterminio della riputation Reale. Incolpate incolpate il vostro genio, non il destino.

Treb. Mà non per questo potrò desistere d'amarui.

Gioc. Ne io potrò non procedere contro di voi a gl'atti della vendetta.

Treb. Consolatemi, e poi vendicateui.

Gioc. Se io vi consolassi, sarei più rea, che voi non sete.

Treb. Non si chiamano rei coloro, che possono operar in secreto.

Gioc. Non si deue connumerare frà i viuenti, chi offende vn Rè, e calpesta l'honore.
Treb. L'honore è vn'imaginatione, e il Rè non lo saprà.
Gioc. Lo saprebbero però i nostri cuori:
Treb. Il mio non parlerà.
Gioc. Perch'è morto alla ragione.
Treb. Rauiuatelo con la pietà.
Gioc. Ancor mi tentate?
Treb. Ancor v'ostinate?
Gioc. Giuro al Cielo.
Treb. E che?
Gioc. Scoprirò al Rè quest'insolenze.
Treb. Negherò le vostre querele.
Gioc. Il Rè mi crederà.
Treb. Sarebbe ingiusto.
Gioc. Trebatio lasciatemi viuere.
Treb. Non mi vogliate morto.
Gioc. Voi sete vn temerario.
Treb. Lo conosco.
Gioc. Perche non v'emendate?
Treb. Incolpatene la vostra bellezza.
Gioc. Tant'ardire?
Treb. Tanta crudeltà?
Gioc. Fuggitemi.
Treb. Non posso.
Gioc. Odiatemi.
Treb. V'adoro.

SCENA QVINTA.

Pasquella, Trebatio, Giocasta.

Pasq. SIgnor Duca, Signor Trebatio, presto presto, spediteui di gratia.

Treb. Che vi è di nouo?

Pasq. Li staffieri cercano di V. A. a dirotta, i camerieri biastemano, che non vi trouano, il Guardarobba si straccia i capelli, & il Mastro di casa salta come vn capriolo, ma io, che m'imaginauo, che voi foste qui nel giardino, mi sono data a gambe, e sono venuta correndo; ch'à segno sono mezza morta, a rischio di pigliar vna ponta nel corpo, ch'in vinti quattr'hore mi faccia dar la capata, spediteui dico, entrate in corte; Vè, se si moue?

Treb. Voi m'affrettate, e non concludete nulla, voglio sapere, che nouità son queste?

Pasq. E arriuato in questo punto l'Ambasciatore di Rodi il Co: Alessandro, quell'amico sbricciolato del Rè nostro, e perche il Rè è di fuora, ogn'vn dice, che tocca a V. A. il riuerirlo, e far le cerimonie seco, eccoui detto ogni cosa, se voi ballocate, non dite poi, ch'io non ve l'hò detto.

Treb. Non è d'induggiare Regina mia Signora, humilmente m'inchino.

Gioc. Fauorisca il Cielo V. A.

Treb. Stà a voi disponere l'intelligenze a mio fauore.

Gioc. Anzi stà a voi correggere le seconde

cau-

causе.

Treb. Il mio arbitrio è fuori di me.

Gioc. Così credo perche ancor voi sete fuori di voi stesso.

Treb. Mi trattate da pazzo.

Gioc. Per non necessitarmi a castigarui.

Treb. Son pazzo però tutto humile.

Gioc. Anzi sete vn pazzo troppo furente.

Treb. Incatenatemi con le vostre braccia.

Gioc. Abborisco di risponderui.

Treb. Mi parto per consolarui.

SCENA SESTA.

Pasquella, Giocasta.

Pasq. IO stauo a vedere quanto haueua da durare questa filastrocca, che diauol hauete voi in sieme, sempre, sempre, ogni dì V. M. & il Sig. Duca vi dite del male, v'istizzate, v'arrabbiate, v'inimicate, v'incancarate, che pare, che voi habbiate adosso vna serpa di diauoli per vno.

Gioc. Horsù tacete voi, e non entrate in ciò, chè non vi tocca; Ditemi.

Pasq. Come non mi tocca? e a chi hà egli à toccare? se non tocca a mè, ricordateui, che voi hauete poppato questi capezzoli, e quando vederò vi sij fatto torto, io farei anco di quelle cose, che farebbono dir di mè; Che vuol'egli questo insolentaccio, che hà egli da dicidere con esso voi questo litegone?

Gioc. Doue andate?

Pasq. A dirgli del male, e far che mi senta, perch'io son vna donna, che quello, che dico di dietro lo mantengo d'innanzi.

Gioc: Acquietateui se m'amate.

Pasq. Se v'amo, voi lo potete dire, ch'io vi vò bene, ricordateui, che per seguitar voi in Licia, io non hò guardato a lasciar in Epiro noue figliuoli, sette fratelli, cinque nuore, tre nepoti, vn cugnato, e vinticinque, che mi pretendeuano per moglie.

Gioc. Effetti della vostra cortesia.

Pasq. Basta, che voi veggiate, che conosco le rape dalle barbe di Bietola, hor che voleui saper da mè, dite, parlate, chiedete, domandate, interrogatemi, essaminatemi, & eiccalate quanto voi volete, son per dirui ogni cosa, Ragazona mia bella, bambolona di latte, e rosa portata dal banchetto d'amore, sarasinesca dell'vscio della bellezza, e creatura di questo tenero seno.

Gioc. Lodato il Cielo ditemi. E venuto dunque il Co: Alessandro?

Pasq. Venuto, arriuato, vn quarto d'hora fà.

Gioc. Hà seco molta gente?

Pasq. Signorà nò, egli hà solo vna comitiua di Paggi, che lo seruono, oh se lo vedessi, egli è pur diuenuto il bel giouine da sei anni in quà, che noi non l'habbiamo visto; egli è cresciuto, egl'hà posto carne dinanzi, hà l'occhio scarico, hà il naso profilato, le labbra del color delle fiaccole, & vn paro di Barettine alla Francese, che paionon vna lucertola a due code.

Gioc. Senti ragguagli il Co: hà condotto seco

la

la moglie?

Pasq. Signora nò, dicono che sarà quà presto,& forsi innanzi sera,& ogn'vn dice,che anco lei, è vna bella giouane, quanto vna stella matutina.

Gioc. Che appartamenti si daranno al Conte?

Pasq. Lui stesso doppò essermegli dato a conoscere per dõna Pasquella, e dopò hauermi fatto cento caccabondole, e rallegramenti, dice, che non vuole altre stanze,che questi suoi appartamenti del giardino, doue egli staua negl'anni fà,innãzi,ch'egli andasse Ambasciatore, e per questo bisogna, che troui Auretta Giardiniera vostra schiaua,che mi dia le chiaui, & io gli dij quelli ordini, che bisognano, perche cosi gl'hò promesso;Sign. non vò più perder il tẽpo.

Gioc. E doue andate?

Pasq. A trouar Auretta.

Gioc. Fermateui sarà mia cura il trouar Auretta, e commandargli, ch'apra gl'appartamẽti del Conte, voi andateuene alle mie stanze,ne di là vi partite senza mio ordine.

Pasq. Fatte quello,che voi volete,ma auuertite ch'il Conte è stanco, e per quello, che mi hà detto, non vede l'hora d'adaggiarsi nel letto, & io gl'hò detto, che veniuo a trouar Auretta.

Gioc. Lasciatene la cura a me, e fate quanto commando.

Pasq. Non altro aspetto V.M. alle stanze.

Gioc. Eh sẽtite Balia,hauete voi la chiaue della porta,che conduce a miei appartamẽti.

Pasq. State,eccola quì.

Gioc.

Gioc. Date quà, partiteui toſto.
Paſq. Vi ricordo Auretta.
Gioc. V'hò inteſo.

SCENA SETTIMA.

Giocaſta ſola.

AMore, che vaſtezze di penſieri mi vai tù raggirando nella mente? doue mi porti, anzi doue mi precipiti? Torna il Conte, ma sẽza la moglie, per hora elegge d'habitare il ſuo ſolito quartiere in queſto Giardino, è ſtanco, vuol ripoſarſi, e il Rè mio marito ſi troua alla Villa, ſi bene fingerò, ma ſe à ponto, eh che non può tornar meglio. Amore ſtà meco, Fortuna non m'abbandonare, ardi accompagna i miei moti, menzogne trionfate nella mia bocca. Auretta doue ſei?

SCENA OTTAVA.

Auretta, e Giocaſta.

Aur. SOn quì Signora, io vi vedeuo penſoſa, non ardiuo d'interromperui.
Gioc. Di doue vieni.
Aur. Stauo per il Giardino facendo delli inneſti.
Gio. Foſti in corte?
Aur. Nò mia Signora.
Gioc: Habbiamo Foraſtieri non lo ſai?
Aur. Non lo sò.
Gioc. Oue ſono le chiaui de gl'appartamenti

oue

oue già ſtaua il Co: Aleſſandro.
Aur. In queſto mazzo.
Gioc. Conſegnamele.
Aur. Obbediſco.
Gioc. Spediſciti.
Aur. Per far più preſto, taglio queſto naſtro; eccole, ſono cinque, prendete.
Gioc. Stà bene, prendi queſte gioie, conſerua queſti anelli.
Aur. Così farò.
Gioc Tieni queſto manto, e queſti addobbi.
Aur. E che ſarà.
Gioc. Dammi il fazoletto, & il capello di paglia.
Aur. Eccoui tutto.
Gioc. Ritirati alle tue ſtãze, e ſotto pena della mia diſgratia nõ ti partire ſenza mio ordine eſpreſſo, e ſopra tutto ti commãdo di non parlare, ne meno laſciarti vedere ad alcuno, ſin che da me non ſei richiamata.
Aur E s'io vedeſſi il mio Girippo?
Gioc. Conducilo con tè, parlali, ma però nelle tue ſtanze, ch'io mi contento.
Aur. Com'io poſſo parlare à Girippo godo ogni felicità, Signora per obedirui mi ritiro.
Gioc. Ritirati, e tacci.
Aur. Taccia pur V.M. che tacerò anch'io.
Gioc. Come dire?
Aur. Se V.M. non mi ricchiede le ſue gioie, io gli prometto non gli richiedere il capello di paglia, ne il fazoletto.
Gioc. Se hauerai ingegno, goderai libertà, e fortune.

Aur.

Aur. S'io mi sposerò a Girippo non hò più da desiderare.

SCENA NONA.

Giocasta sola.

L'Occasione mi porge le chiome, sarei pazza, s'io non la prendessi, sarebbe vn rinegare il nome d'Amante, s'io non tentassi le mie fortune. Il cuore mi predice felicità, ogn'accidente è per me vn'Astro benigno, che m'influisse i più delitiosi contenti, aprirò le porte del Quartiero del Co: attenderò celatamente la sua venuta; Hò fermato il concetto, s'io mi pentissi, sarei nemica di me medema, e mi renderei indegna di quelle dolcezze, che mi promette il caso; miei spirti rallegrateui. Anima di Giocasta festeggia, amoretti assistete alle mie gioie.

SCENA DECIMA.

Co: Alessandro, Trebatio, Paggi del Co: Pasquella, e Girippo.

Aless. SIgnor Duca io non giongo forastiero in questa Corte, ella ben sà, che stà l'anima mia in questa Reggia, non vorrei, che con maggiori complimenti ella mi mortificasse.

Treb. Co: Alessandro, nō doueuo trattarui come forastiero, già che sete in casa vostra, ma

ma voglio però accoglierui, & goderui, come Amico, come Signore? Sono tre anni, che questa Reggia è priua della vostra vista, e non volete, che stia con voi, fin che giongete all'appartamento?

Aless. Non replico al voler di V. A?

Treb. Mi duole, ch'il Rè mio Cugino non si ritroui in Patera; acciò potesse anch'egli godere della vostra presenza, e riuedere vn'altro se stesso, ma presto sarà il suo ritorno, hauendoui io spedito vn messo con auisarli la vostra venuta, che Sua Maestà hà continuamente sospirata.

Aless. Haueuo anch'io spedito il mio seruo Giroldo auanti di mè a questa Corte, e non lo trouando quà, m'imagino, che sarà andato a trouare il Rè mio Signore a Belsereno. Signor Duca già son vicino alle stanze, humilmente la riuerisco, & vado con bona gratia a riposarmi, & attendere la venuta del Rè mio Signore.

Treb. Andate Felicissimo. Seruilo Girippo.

Aless. Non occorre Signore, và pure col Signor Duca.

Gir. Accommodateui trà voi.

Aless. Và pur, basta così.

Treb. Obedisci il Sig. Conte.

Gir. Vengo con V. A.

SCENA VNDECIMA.

Pasquella, Co: Alessandro, e Paggi.

Aless. BAlia.
Pasq. Signore.
Aless. Come ve la passate.
Pasq. Bene per gratia del Cielo, e di S. M. e della Regina mia figlioccia, che veramente mi tratta come se fossi sua madre.
Aless. Oh chi hauesse detto, che s'auessimo a riuedere doppò sei anni.
Pasq. Voi vedete, gli anni passano, e chi non more si riuede, horsù andate a riposare, ch'io credo, che n'habbiate pur troppo bisogno.
Aless. Vado, e voi doue venire.
Pasq. Io haurei voluto accompagnarui per seruirui.
Aless. Nò, nò, tornate pure a seruir la Regina, non vi sarà quella schiaua, che mi hauete detto?
Pasq. Del certo, perch'io veggo le porte aperte, e sò che gli è stato dato ordine, & anco vedrete vna giouine, ch'è tutta gratia, e virtù.
Aless. Basta così, tornate pur in Corte, che non mancherà tempo di riuederci.
Pasq. Il Ciel vi contenti.

SCENA DVODECIMA.

Pasquella sola.

IO voleuo pur vedere s'io poteuo sapere doue era la Regina, che in Corte non è tornata; e se le Dame, che sono in Corte, si risuegliano, e ch'ella non vi sij, ogn'vna vorrà dir la sua, e far il suo lunario; ella volse, ch'io gli dassi la chiaue della chiocciola, e volse lei medema trouar la schiaua, tant'è, hò paura d'imbroglio, e come ci entra schiaua, e chiaue, e chiocciola, sarebbe pazzo, chi pensasse a bene, pure io non vò far giuditij temerarij. E buona figlia, e non gl'oppongo, oltre che le buone Matrone di Corte, come son io, non hanno d'hauere ne occhi, ne orecchio; per mè quando io vedessi vna fanciulla grauida, direi sempre, ch'ella fosse hidropica.

SCENA DECIMATERZA.

Appartamenti dentro il Palazzo del Giardino.

Alessandro solo.

SErrate cotesta porta, e s'alcuno auisa l'arriuo di S.M. suegliatemi subito, non vedo l'hora di riueder il Rè, e doppò questa brama, che tiene il primo luogo del mio cuore; sospiro la vista di Doriclea, l'occasion

mi consiglia a spogliarmi, la stanchezza mi necessita al riposo, passa più veloce quel tempo, che si consuma dormendo, onde mi sembrerà più breue il ritorno di S. M. Entro in camera, ma chi giace sopra il mio letto? all'habito mi sembra vna donna, il volto mi stà celato, s'io vado a letto non è buon termine, e s'ella si sueglia potrebbe chiamarsi offesa della mia compagnia, s'io vado à dormire altroue, potrebbe alcuno, ò trouarla sopra il mio letto, ò vederla vscire dalle mie stanze, e così sapendo ch'io fui quì dentro, restarebbe forsi pregiudicato il suo honore, pur vorrei riposarmi, par che si suegli, anzi è suegliata, ne per ancora mi vidde, scende dal letto sonnolenta, si và restando, verso mè se ne viene, non voglio, ch'esca di quà, per non dar sospetto, osseruerò quel che vuol fare.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giocasta col capello, e fazoletto finta Auretta, e Alessandro.

Gioc. E Quà il Conte, ben lo viddi, fingo la sonnachiosa.

Aless. Com'è leggiadra.

Gioc. Mi chiama leggiadra? son a buō porto, son desta, o sogno, son letto, ò passeggio. Pouera mè, quì doueuo attendere il Co: Alessandro, e fin'hora hò dormito sù quelle piume, che doueuano somministrargli

la quiete, pouera Auretta, infelice schiaua, non basta alla fortuna priuarmi di libertà le membra, se non t'incatenaua ancora il cuore Amore? E così conuien soffrire, ma chi serrò questa porta, almeno sapessi, se il Co: è stato quì dentro, pare, ch'il cuore mi dica, che così sia, già che mi sembra l'aria più dell'vsato odorata, e soaue; parmi vedere questa stanza vn piccolo ristretto di Paradiso, vieni mio Co: vieni mio adorato; torna a serenar le mie notti, & a rischiararmi col tuo splendore.

Alefs. Che parla costei di mè, doue mi conosce? E là chi parla quì?

Gioc. Hoime chi parla quà, e chi mi chiama, ò Signore son io, voi quando giungesti quì?

Aleff. Non ricercar questo per adesso, dimmi, sei tù Auretta?

Gioc. Io son Auretta, non mi conoscete?

Alefs. Mai più ti viddi.

Gioc. Viddi ben io voi tre anni sonno, auanti che fosse spedito Ambasciatore a Rodi, mà voi non applicaste l'animo a me; perche non hò condittioni ammirabili, si come all'incontro fù forza a me fissar tutti i miei pensieri in voi, viddi parte nel vostro volto, che non participasse del Diuino.

Alefs. Che vorrà dir questa bestiola. Auretta dichiarati meglio, ch'io non intendo.

Gioc. E che volete, ch'io mi dichiari di più, vi viddi, v'amai, vi donai tutta me stessa, & consacrai alla vostra grandezza tutti gli affetti miei, partiste, e dal vostro partire,

hebbe principio il mio pianto, e pur lo spatio di tre anni non seppe rappresentare alla mia innamorata Idea altr'oggetto, altra bellezza, che quella, che mi staua impressa nell'anima, in somma voi solo amai, voi solo amo, voi solo amerò fino alla tomba, sospirai ad ogni momento il vostro ritorno, non perche io sperassi pietà, ma per poterui narrare il mio tormento, e poi morire, e perche in breue giro di parole già vi feci nota la mia passione infinita, resta solo, ch'io mora, perche troppo hà ardito vna schiaua, priua d'ogni bellezza, pouera d'ogni gratia, ricca solo di sfentute, ardij di fissar gli occhi al vostro sole, ringratio il Cielo, che frà i miei deliri amorosi non hò smarrito il conoscimento di me stessa, ma perche la forzosa fatalità, che m'hà necessitato il commettere questi eccessi, non è bastante di discolpa, per sottrarmi alla pena di morte, si che io voglio morire, e morire amante immortale del vostro bello.

Aless. Auretta, io come Cauagliere gradisco questi tuoi sentimenti, e queste affettuose espressioni, non sò però se fingi, ò parli da vero; se tù fingi, riescono molto bene le tue fintioni, ma sò il costume, è l'arte di voi altre schiaue, che strabalzate dalla fortuna, credete di vendicarui così delle vostre sciagure, col far innamorar hor questi, hor quelli; se parli di cuore, ricordati, che bēche schiaua, sei donna, e che vna donna senza vergogna è vn mostro di natura, vergo-

gnati pazzarella, raffrena questi sensi scõposti, mortifica questi appetiti sregolati.

Gioc. Voi ponete in dubbio, ò Signore, se io finga, ò parli da vero, horsù aggiongo queste nuoue sventure a quelle, che dominorono ogni mio accidente dalla prima hora del mio natale; Signora volete vedere s'io fingo; specchiateui in quest'effigie, ve lo dica questo ritratto, parlino questi colori, che rappresentano in terra la vostra deità: questo non nasce adesso appresso di me, procurai al vostro partire d'arrichirmi di questo Tesoro, lo viddi, l'amai, l'idolatrai; parlino per me le piante di questi giardini, ridichino i miei lamenti questi fonti, palesino quest'aure i sospiri dell'adorante Auretta, facci sede questo dipinto simulacro delle mie querele, & se ciò non vi basta, ò Signore, apritemi il petto, e nel mio seno vedrete impresso l'originale di questo ritratto.

Aleſſ. Horsù sei innamorata, e parli di cuore; sì, ma non vedi tù, che fai maggiore il tuo fallo nel tuo lasciuo desiderio.

Gioc. E che desiderio è il mio, di che gratie vi supplicai? io dissi, che non sperauo pietà, ma che voleuo morire, dunque porta seco infamia il desiderio di perder la vita? da quando in quà hanno accommunato il regno la morte, e la lasciuia, si ama per legge di natura, la natura mi diede vn genio, a cui parue bellissima ogni vostra parte, & l'amarui in me fù effetto del destino, io non appresi mai l'arte di superarlo, ma pur

voglio tentar la pugna ſeco, e però vincerlo con la mia morte, e per queſto m'imputate di laſciuiá, e mi ſgridate? Se io con inganno haueſſi ottenuto il voſtro Amore; non ſarebbe per mè la morte pena ſicura, hor ſe per ſottrarmi a queſti incentiui, riſoluo morire, elegendomi io vn caſtigo così ſuperiore alla qualità del mio peccato, perche in vece di biaſmarmi, non mi lodate per la coſtanza, non m'eſaltate per la pudicitia?

Aleſſ. Tù m'aggiri la mẽte cõ queſti tuoi argomenti Aurətta, non voglio, ne deuo ſpẽder il tẽpo in ritrouar la verità, in fatti queſto tuo amore verſo di mè è tutto illecito.

Gioc. Non fù mia colpa.

Aleſſ. Dunque di chì?

Gioc. Del voſtro bello.

Aleſſ. Dì pur della tua inclinatione.

Gioc. Dite come volete, ma torna l'iſteſſo.

Aleſſ. Auretta emendati.

Gioc. Per emendarmi chiedo la morte.

Aleſſ. Tù parli da pazza.

Gioc. Opero da prudente.

Aleſſ. Vuoi dunque morire?

Gioc. Per minor male.

Aleſſ. Che ti tormenta?

Gioc. Sapere che non poſſo ſperare.

Aleſſ. Mà che vorreſti in ſomma.

Gioc. Vederui, ſeruirui, adorarui;

Aleſſ. Non altro.

Gioc. E che foſſero gradite dą voi le mie adorationi.

Aleſſ. Horsù quietati, tutto aggradiſco.

Gioc. Che segno me ne date?
Aless. Non ti basta la mia parola?
Gioc. Sì, mà?
Aless. Mà che?
Gioc. Se voi gradite la mia seruitù, conuien che vi lasciate seruire.
Aless. Seruimi. Chi ti tiene?
Gioc. Voi sete sfibiato, e volete spogliarui; lasciateui spogliar da me.
Aless. E poi?
Gioc. Non volete riposarui.
Aless. Sì.
Gioc. Vi farò la guardia mentre dormite.
Aless. Siamo forsi in luogo di sospetto?
Gioc. Concedetemi, ch'io vi faccia vento.
Aless. Il vento risuegliato d'vna donna è vn' ardore.
Gioc. Starà voi l'amorzarlo.
Aless. Allontanati da me.
Gioc. Non posso.
Aless. Parti di questa stanza?
Gioc. E che direbbe chi mi vedesse vscire?
Aless. Auretta.
Gioc. Signore.
Aless. Tu mi poni in cimento.
Gioc. Di che?
Aless. Di perderti il rispetto.
Gioc. Fate ciò, che faresti.
Aless. Tanto mi ami?
Gioc. Replico, che v'adoro.
Aless. Sei pur ardita.
Gioc. Sete pur bello.
Aless. Vieni a spogliarmi.
Gioc. Mi vesto di delitie.

Aleſſ. Che tentationi.

Gioc. Che Fortune...

SCENA DECIMAQVINTA.

Paſquella ſola.

SOno ſonate le diecíotto hore, e la Regina non ſi vede, le Dame attendono a domandarmi dou'ella è, & io hò detto che ſi riposa nelle ſtanze di ſotto, ſe vna di loro và a vedere, la bugia è ſcoperta, & io resto imbrogliata, potrebbe arriuare il Rè, potrebbe venire la moglie del Conte, e la Regina non ſi troua, s'io dico di non ſapere dou'ella ſia, metto in ſoſpetto la Corte, s'io trouo qualche inuentione, và a riſchio di ſcoprirſi, & io nelli intrichi. Doue Diauolo è ella ita, oh ſe foſſe come vna volta, ch'io la faſciauo, e sfaſciauo, gli vorrei dare ſpiumaccioni, ch'io gli vorrei fare dinocolare l'oſſo del collo. Io non penſo a male, ma lo ſcandalo non è poco. Stà. Ecco gente, ò pouera me. Ecco li ſtaffieri, ecco paggi, & il Rè gli deue eſſer dietro, che ti diſs'io. Se non è che ſpiriti, e quel, ch'è peggio, m'hà viſto, che farà mai, chi ci è ci ſtia, e chi non ci è non ci entri.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Aureliano Rè, Trebatio, Cirippo, Giroldo, Paggi, Pasquella.

Aur. E Il Conte dou'è?
Treb. Stãco dal viaggio andò a dormire.
Aur. Preuaglia in me il desiderio de suoi riposi alla brama, che tengo di riuederlo, & abbracciarlo, alcuno non ardisca suegliarlo. Balia, che fà la Regina?
Pasq. Me la sentiuo in corpo questa. La Regina?
Aur. La Regina sì; dou'è; Che fà?
Pasq. La Regina si riposá anche lei.
Aur. Quant'è che si riposa.
Pasq. Chi la Regina?
Aur. Sì la Regina?
Pasq. Andò sul letto mez'hora fà, che l'haueua vn sonno, che la cascaua.
Aur. Lasciatela riposare.
Pasq. Che siate voi benedetto, fate vostro conto, che non se gli può far maggior dispetto, quanto il destarla.
Aur. Come ella si risuegli, diteli, che si apprestì per accogliere la Contessa Doriclea.
Pasq. Farò l'ambasciata, & lo dirò alle Dame, perche anch'elle si mettano all'ordine. Se il Rè mi staua troppo ad esaminare, mi faceua cascar il fiato, e romper il collo.
Aur. Duca.
Treb. Signore.

Aur. Mi ritiro alle ſtanze.

Treb. Forſe anco V.M. vorrà ripoſare.

Aur. Anzi nò, parlerò con l'auditore di camera, & attenderò di riuedere il noſtro Aleſſandro. Dormi Conte, ripoſati amico, e riſuegliandoti, doppo la quiete, vieni à conſolar colui, che riconoſce il ſuo ſcettro dalla tua fedeltà, e dal tuo valore.

SCENA DECIMASETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. Galant'huomo, ſei tù ſeruitore del Co: Aleſſandro.

Gir. Son Signore, e ſchiauo in catena del Signor Conte.

Girip. Tù puoi dunque chiamarti ſeruitore di queſta corte, perche frà il Rè, & il Conte nulla è diuiſo, & il Conte, hor ch'è ritornato dall'Ambaſciarla, non è per partirſi più di quà.

Gir. Non potrò aſpirare à fortuna maggiore?

Girip. Come dire?

Gir. Come è il tuo nome?

Girip. Mi chiamo Girippo, e ſon ſeruitore del Signor Duca, e tù come ti chiami.

Gir. Giroldo è il mio nome, & hò tanto girato, ch'io credo d'eſſer pazzo affatto, di gratia fatemi vn ſeruitio.

Girip. Dì pure.

Gir. Dinanzi tù mi chiamai galant'huomo, io hò per galant'huomo anco tè, non hò

parlato

parlato fin quì, si può dire, con altri di questa corte, tù sei il primo, con chi mi sia addomesticato, di gratia dammi la mano, e dichiarati mio camerata.

Girip. Senti, credimi, l'istesso pensiero haueuo anch'io verso di tè, tù fosti il primo à dirlo, & io il primo à porgerti la mano.

Gir. Ecco la mano ti porgo, & in pegno la mia fede.

Girip. E così si fanno l'amicitie.

Gir. Dimmi, quant'è che stai in questa corte, tre anni fà tù non ci staui certo, perche t'haurei veduto, e conosciuto.

Girip. Sono due anni, ò poco più, ch'io venni à seruir S.A.

Gir. Oh.

Girip. Che hai.

Gir. Oh fratello, hò il diauolo adosso.

Girip. Sei dunque spiritato?

Gir. Ben dicesti, lo spirito d'amore è quello, che mi trauaglia.

Girip. Innamorato?

Gir. Morto, finito, spolpato, spasimato.

Girip. Dammi di nuouo la mano, trouiamo vno, che ci scongiuri tutti due, perche son spiritato anch'io.

Girol. Manco male, che trouo compagni nelle miserie.

Girip. E doue hai lasciata la tua dama?

Gir. La lasciai tre anni sono quì in Pátera, quando mi partij.

Girip. Consolati già che ti sarà concesso il riuederla.

Gir. Quest'è la speranza, che mi mantiene

in

in vita.

Girip. Ti scriue mai nel tempo, che fosti à Rodi?

Gir. Che vuoi tù che mi scriuesse, se non sà scriuere, & io non sò ne meno leggere.

Girip. E dopo così longa lontananza ancora gli porti affetto?

Gir. Girippo stò peggio che mai.

Girip. Siamo camerata. Io son prattico di corte, vedi se in cosa alcuna ti possò seruire, valeti di me, che son pronto aiutarti.

Gir. Sij tù benedetto, tù mi rendi la vita.

Girip. Alle mani; dimmi il nome della tua Dama.

Gir. Il nome?

Girip. Se tù vuoi, ch'io t'aiuti.

Gir. La schiaua della Regina, Auretta, la giardiniera, è la mia dama.

Girip. Eh via.

Gir. Come dire?

Girip. T'hò inteso.

Gir. Così credo.

Girip. E chi te l'hà detto.

Gir. Come chi me l'hà detto.

Girip. Di gratia dimmi, donde l'hai saputo?

Gir. Che cosa?

Girip. Hoime, credi, ch'io sia pazzo, ch'io non t'intenda.

Gir. Credo che tù m'intendi, ma che facci vista di non intendermi.

Girip. In somma vedo, che tù mi sei vero amico, perche ti sei in vn ponte tutto trasformato in me stesso, compatisci Giroldo, e non mi burlare ti prego.

Gir. S'io haueſſi due naſi, me ne vorrei ſtaccar vno per diſpetto; di che vuoi tù, che ti compatiſca, ſe non sò che mal tù habbi?

Girip. Che? Traditore penſi tù ch'io non t'intenda, che t'è ſtato detto, ch'io ſon innamorato morto d'Auretta, ch'ella è l'anima mia, ch'io l'hò fatta chiedere per moglie alla Regina, che lei hà dato intentione di dargli la libertà, e che vedendo io prolongarſi le mie ſperanze, voleſſi gettarmi in vn pozzo, che Auretta è tutta mia, ne vede l'hora d'eſſermi ſpoſa, e che la ſua ſchiauitù impediſſe li noſtri contenti, e che per queſto io dò ne' deliri alle volte, e mi fò tenere per matto, conoſco, che t'è ſtato detto, il tutto e che tù adeſſo col fingerti appaſſionato d'Auretta, vuoi darmi la burla, e moſtrarmi il mio errore. Eh Giroldo non ſtà à noi il liberarſi da queſte paſſioni. Amore feriſſe i nobili, & i plebei; queſta volta è toccato à mè, patienza. Hai tù inteſo?

Gir. Cancaro, ſe hò inteſo, ma però io credo che facci per farmi entrare in rabbia.

Girip. Dunque non mi credi, ſenti Giroldo ſe non è vero queſto che ti dico prego il Cielo, che mi poſſa far perdere la gratia d'Auretta; mi credi adeſſo?

Gir. Ti credo.

Girip. Stà adunque à te l'aiutarmi, e fare che il Signor Co: tuo Padrone ne portaſſe vna parola al Rè, che ad vn ſol cenno ſarebbe negotio aggiuſtato, & io impoſſeſſandomi delle bellezze d'Auretta, ſarei il più felice, che viua, e riconoſcerei da te queſte fortune.

me. Caro Giroldo, amato amico, che sarebbe à te con poche parole comprarti la mia vita, il mio cuore, tutto me stesso.

Gir. Si che per ridurre tutta questa diceria in in due parole, vorresti, che ti fassi il ruffiano. Hai tu detto?

Girip. Hò detto?

Gir. Tocca à me adesso.

Girip. Ti ascolto.

Gir. Non è tempo, ne luogo, ne materia da discorrer d'Auretta. Prima di te Auretta mi corrispose, mi promisse la fede, partij di già assicurato dalla sua parola, tù hai souuertito l'animo suo, e contrauenuto al giusto, t'hò chiesto aiuto, tù m'hai promesso. Ti scopro il nome della Dama, tù mi ti dichiari riuale, disfò la camerata, rinuntio l'amicitia, mi ti dichiaro nemico capitale, ti sfido à duello, & aspettandoti frà due hore fuori della porta Reggia, t'assalto, t'inuestisco, ti scanno, t'ammazzo, tù sei morto, sepolto, ridotto in cenere.

Girip. Fermati, Auretta mi vuol bene, io l'adoro, la pretendo per moglie, la Regina non se n'allontana, la tua promessa è suanita, l'vltima è quella, che tiene, non ti conosco per nulla, frà noi non è amicitia, la camerata è andata in fumo, accetto la disfida, sarò prima di te al loco destinato, mi rido delle tue brauure, t'hò per vn poltrone, & Auretta sarà mia al tuo dispetto.

Gir. Auretta sarà tua?

Girip. Mia sì.

Horsù vederemo.

Che

Che occorre più parole, fuori t'aspetto.

Gir. Fuori verrò. Oh Diauolo son nel bell'intrico.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Co: Alessandro, e Giocasta, vestita con gl'adornamenti d'Auretta.

Aless. Vieni, vieni, Aureita, vieni pur sicura, che non v'è alcuno, ch'osserui.

Gioc. Son quì.

Aless. A tante cortesie, ch'hò da tè riceuute, vorrei aggiongere vn'altra, se ti contenti.

Gioc. Tenete forsi, ch'io non v'vbbidisca?

Aless. Non dico, che tù debbi tacere li nostri communi errori, perche faresti danno al tuo decoro, se tù li palesassi, in oltre daresti disgusto à me per molti rispetti, in somma mi parerebbe d'offenderti, se ti raccomandassi il silentio, non è così.

Gioc. Verissimo, commandatemi pure, s'altro volete. Mi prometti farmi il piacere, ch'io son per chiederti. Oh Dio morirei felice per obedirui.

Aless. Voglio, che per mia memoria tù riceua da me questa gioia, e questa collanetta, la gioia è in forma di cuore, e tù deui gradirla, perche rappresentata l'interno di chi te la dona, e ti prego à conseruarla.

Gio. Signore hauete fatto bene à legarmi con la parola, riceuo il vostro cuore in questa gemma, e perche vi promissi d'accettarlo, non voglio mancar di fede, argomen-

tate da questi detti, che l'animo mio non è soggetto all'oro, se bene son pouera schiaua, hò l'animo grande più di quel che credete.

Aless. Così credo. Mà non più. Vattene auanti di me, & io ritornerò à miei appartamenti, mostrerò essermi suegliato adesso, & attenderò l'arriuo di S.M. A Dio Auretta.

Gioc. Vi riuerisco mio Signore.

Aless. Taci se m'ami.

Gioc. Importa più à me, che à voi. Oh amore quanto ti deuo, vado à licentiar Auretta per ritornare con le mie gioie adornata alla reggia. Impazzisco per allegrezza.

SCENA DECIMANONA.

Alessandro solo.

CHe non può vna Donna? che non riesce ad vna bellezza innamorata. Volsi schermirmi, ma non fù possibile; feci forza à me stesso, fù vano. Stò per dire ch'il mio peccato, è stato violenza, ma pure vi hebbe parte la volontà. Perdonami Doriclea, hò errato, ti hò offeso, lo vedo, lo sò, lo confesso, e vorrei potere, col proprio sangue ridurre questo fatto al non essere, riceui ò mia sposa questi miei vergognosi rossori, & incolpa quella necessità, con cui vna bellezza mediocre mi condusse à peccare.

SCENA VIGESIMA.

Sala Reggia.

Aureliano Rè solo.

E Pure mi conuerrà vedere Doriclea parlar, e conuersar con Doriclea? Si ch'io la conuerserò, sì ch'io gli parlerò, ma saranno inflessibili le mie voglie ad desiderarla, i miei desiderij verso Doriclea si cangino in tanti fulmini, acciò se potessero mai penetrarmi nel cuore, lo colpisca, lo ferisca, mi vccida, mi riduca in cenere, venga pur Doriclea, incõtrisi la moglie del mio amico, & il mio petto armato per mano dell' amicitia cõ l'vsbergo della costanza inalterabile resista alle saette di quegl'occhi che potrebbero innamorare l'inferno istesso.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Girippo, & Aureliano.

Girip. S Ignor, Signor gionge in questo ponto la Co: Doriclea.

Aur. Sueglisi il Conte.

Girip. Vado à suegliarlo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Aureliano, Alessandro.

Alesſ. O Mio Rè, ò mio Signore, pur vi vedo, e vi riuerisco.

Aur. Oh vita di questo cuore, cuore di quest'anima, per voi respiro, caro Amico, altro me stesso.

Alesʃ. Non hò che aggiũgere à queste espressioni, e quando sento risuonare nelle vostre voci il nome d'Amico, l'anima mia non sà più bramare.

Aur. Tirateui in quà Conte, piango per dolcezza, e lagrime non deuono esser vedute sù l'occhi d'vn Rè.

Alesʃ. Caro pianto, amorose lacrime, confondeteui, con queste mie, e trasformandoui vnitamente nelle più lucide perle dell'Oriente, formate vn pretiosissimo mole, per adornare il simulacro dell'Amicitia.

Aur. Ricordateui ò Conte, ch'io son Alessandro.

Alesʃ. Souengaui ò Rè ch'io son Aureliano.

Aur. Volete vn grato auiso da me.

Alesʃ. E perche nò.

Aur. Quant'è che non vedesti la Contessa vostra Moglie.

Alesʃ. Dapoi ch'io partij da questa Reggia sono hormai scorsi tre anni; Non lo sà la Maestà Vostra.

Aur. Horsù consolateui, ch'è già gionta in Patera, & è entrata in corte.

Alesʃ. Impatiente l'attendo.

Aur. Vedete, che gionge.

Alesʃ. Attendo i suoi moti.

SCE-

SCENA VIGESIMATERZA.

Doriclea, Dama, Pasquella, Co: Alessandro, & Aureliano.

Dor. MIo Signore, mio Marito.
Aless. Fermateui Contessa.
Dor. Come?
Aless. Inchinateui prima à S. M. e poi al Marito.
Aur. Crudel cortesia.
Dor. Perdonimi la M. V. se stimolata dall'affetto maritale, mi scordai del debito del vassallaggio, m'atterro alle piante Reali, e con la più profonda humiltà baccio la Reggia veste.
Aur. Riceuo in buon grado ò Contessa questi sentimenti di vostra diuotione, perche se gl'indrizzate à mè, sono diretti ancora al Conte vostro Consorte, con il quale accummunai l'anima istessa. Più mi preggio di serrare in petto il core del vostro Sposo, che di stringere con la destra il scettro della Licia.
Dor. Non è lecito à mè mettere la bocca nel Cielo di questa amicitia.
Aur. Horsù consegnateui ad Alessandro.
Aless. Oh mia cara, oh mia diletta, come teneramente vi stringo al seno.
Dor. Oh vita sospirata, ò mio Sposo adorato, pur vi miro, pur vi rimiro oh Dio.
Aless. Non piangete più mia vita.
Dor. Non sò più che farne.
Aur. E là si sueglia la Regina.

Pasq. Signor, sì, apunto si raffazona per vénire da V. M. & à far l'accoglienze con la Signora Contessa, che per non si esser mai viste da loro, vi potete credere che muor di voglia di vederla, e riuederla. Signora se ben io parassi vna faggiola, io son la Balia della Regina Giocasta moglie del nostro Rè, e prattico anch'io da sua Realitudine, e son corteggiana, e sò l'amore, che passa trà il vostro Marito, e quì S. M. e perche voi con l'affetto, e lui con la potenza, & io con quella, che hò sempre desiderato, che voi, lui, e S. M. anzi frà la Regina, e mè, che quasi.

Dor. Sì, sì v'intendo, non v'affaticate d'auuantaggio.

Pasq. Basta che voi veggiate, che sò dir anch'io quattro parole.

Aur. Conte seguite vostra Moglie.

Aless. Sarò poi da V. Maestà.

Aur. V'attendo, oh Dio son morto.

Pasq. Signore di quà son i vostri appartamenti.

Aless. Doriclea andate, ch'io vi seguo.

Dor. M'inuio per obedirui.

SCENA VIGESSIMAQVARTA.

Pasquella, Co: Alessandro.

Pasq. Vorrei pur fare l'ambasciata della Regina. Sig. Conte, Sig. Conte.

Aless. A me.

Pasq. A voi sì, vna parola sola.

Aless.

Aless. Che volete?

Pasq. Ambasciatore non porta pena, sentite, la Dama del capelletto di paglia, con la piuma bianca, vi manda questo inuoglio. Tenete, salua, salua.

SCENA VIGESSIMAQVINTA.

Conte Alessandro solo.

LA Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca, quest'è Auretta al certo, che vorrà costei, che hà quà dentro. Questo passar per via de mezani non mi piace, perche è vn publicare il fatto? Vedrò che vi sia. Quest'è vn foglio. Quest'è vn scattolino, e dentro, me l'imaginauo, vi è il ritratto d'Auretta, apro la carta.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

La Dama del Capelletto di paglia, con piuma bianca.

Horsù è Auretta al certo, non vi è da dubitare, quanto è bizzara, quanto generosa.

SCENA VIGESSIMASESTA.

Aureliano, & Alessandro.

Aless. COm'è ben fatto questo ritratto, come somiglia; l'adornamento è di valore; Vedi pensiero di schiaua.

Il Rè s'accosta ad Alessandro.

A chi mi diede il cuor, dono me stessa.

Oh mio Signore.

Aur.

Aur. Saldo pure, ch'io non intendõ diſturbarui.
Aleſſ. Diſturbar me?
Aur. Voglio dire, che ſeguitiate la traccia de voſtri concetti.
Aleſſ. E che concetti poſs'io formare, che non ſiano communicabili à V.M.
Aur. Neſsuno per certo, ma tal'hora altri gode eſser ſolo.
Aleſſ. E ſolo ſon io, quando ſono con V.M.
Aur. Seguite pure il voſtro diſcorſo.
Aleſſ. Sentite Signore, anzi non vedo l'hora di communicargli il tutto.
Aur. Dite pure.
Aleſſ. Si prepari V. M. di ſentir vn negotio bizzaro, e ridicoloſo.
Aur. Curioſo v'aſcolto.
Aleſs. Gionſi poch'hore ſono à queſta corte, e mi laſciai intendere, che non volcuo altri appartamenti, che li miei ſoliti, che riſpõdono ne' giardini di V.M. Mi diſſe la balia, che ben già conobbi in Epiro, che haurebbe à mè conſignate le ſtanze, e preparato quanto biſognaua vna ſchiaua Giardiniera di V.M. che ſi chiama Auretta. Io me' n'andai alle ſtanze, non viddi Auretta, onde andai per paſſarmene in Camera per riposarmi. Incomincio à ſpogliarmi, e vedo ſul mio letto vna donna, che dorme, io non ſapeuo che fare, confeſso à V. M. che mi trouauo intricato, al fine ſi riſueglia la dõna, la vedo in viſo, mi parue aſſai bella, e già ſceſa dal letto, voleua vſcir fuori dalle ſtanze; Di gratia mi compatiſca Signore, ſe

io

io mi compiaccio nel raccontarlo, perche come hò detto, è vn' successo curiosissimo.

Aur. Dite pure, ch'io non posso hauer maggior contento, che in ascoltarui.

Aless. La Dama freneticando frà il sonno, mi nominò con parole molto affettuose, mi si scoperse per Auretta schiaua, e giurando ch'hauendomi veduto tre anni fà, restò innamorata, e morta di mè, auanti ch'io partissi alla volta di Rodi, concludea dopò vn lungo, e ben formato discorso, che per non gli essere permesso sperar pietà, era risoluta morire.

Aur. Senti pensiero.

Aless. Io mostrai di credere, che questo suo amore verso di mè, fosse simulato, finto per quei fini, che soglieno hauere le donne di questa taglia.

Aur. E che rispose à questo.

Aless. Chiamò in testimonio il Cielo, & il Mondo tutto, e per autenticar il suo detto, si cauò dal seno vn scattolino, dentro al quale mi mostrò il mio ritratto, accioche argométassi, che già erano adulti i suoi affetti, sù questo presi occasione di rispõderli, col mostrargli, che questo suo amore era tutto illecito, mi rispose. Senta ben V.M. lo spirito di costei, mi rispose, che l'affetto suo verso di mè, era effetto del destino, e ch' ella nõ haueua imparato l'arte di superare il fatto, ma che pure voleua pugnar seco, & vincerlo cõ la sua morte, dũque mi soggiongeua lei, perche io voglio morire mi

caſtate di laſciua; e mi ſgridate, s'io diſſi, che diſperauo pietà, e che aſpirauo alla morte, douete più toſto lodarmi di coſtante, che biaſmarmi d'impudica; queſta fù la riſpoſta d'Aureta.

Aur. E non diceua male, ſe però diceua il vero.

Aleſſ. Anzi perche io replicai, che queſte erano parole di pazza mi ſoggiunſe, ch'hauerebbe operato da ſauia, in ſomma mi coſtrinſe à dimandargli, che coſa hauerebbe voluto da mè, riſpoſe, che non voleua altro, che vedermi, ſeruirmi, e ch'io gradiſci la ſua ſeruitù.

Aur. E voi.

Aleſſ. Gli ſoggiunſi, che mi ſeruiſſe pure, ch'io l'hauerei gradita, e perche mi ſtauo ſpogliando, ella mi preſe in parola, e volſe dar principio à queſti officij ſeruili, col ſpogliarmi di ſua mano, dapoi, adeſſo Signore viene il bello, perch'io voleuo andarmi à gettar ſul letto, con bel modo la licentiai da mè; sù queſto mi diſſe, che mi hauerebbe fatto la guardia, gli replicai, che non haueuo biſogno di guardie, mi ſoggiunſe, che mi hauerebbe fatto, vento, gli riſpoſi, ch'il vento riſuegliato da vna donna era vn fuoco, mi replicò, che ſtaua à me l'ammorzarlo, gli commandai, che ſi partiſſe dalle mie ſtanze, mi diſſe, che ſarebbe ſtato vn dar ſoſpetto à chi l'haueſſe veduta vſcire, al fin gli diſſi, che mi poneua à riſchio di perdergli il riſpetto.

Aur. Hoime.

Aleſſ. Sì appunto, mi riſpoſe ſorridendo, ch' io faceſſi pure quel ch' io hauerei fatto, horsù fui neceſſitato farla paſſar nella mia camera, andai ſul letto, & ella con vn ventaglio di piuma riſuegliaua l'aure, per riſuegliarmi, gli dimandai perche piangeſſe, mi riſpoſe, dormite, ch'io ſon morta, e sù queſta morte attaccò meco vn' amoroſo dialogo.

Aur. Che ſeguì?

Aleſſ. E che vuol V. M. ſeguiſſe, non ſe l'imagina?

Aur. Dite, dite pur liberamente, vi vergognate di mè?

Aleſſ. La compatij, la vezzeggiai.

Aur. E non più che oltre.

Aleſſ. L'accolſi.

Aur. Come l'accoglieſti.

Aleſſ. L'accolſi nelle mie braccia.

Aur. Finite.

Aleſſ. La feci mia donna.

Aur. Che val à dire conſolaſti vna donna innamorata di voi, e vi prendeſti vn'amoroſo traſtullo.

Aleſſ. Così per appunto.

Aur. E con tanto ſtento mi contate vn'aſſalto amoroſo, temete forſi, ch'io lo vadi à dire à Doriclea, faceſti mai altro, che godere vna ſchiaua di corte, ciò mia, cioè voſtra, & in caſa voſtra.

Aleſſ. Offeſi però Doriclea.

Aur. Ad vn marito, che ſtà lontano tre anni dalla moglie, è condonabile vn ſolo errore, e maſſime non procurato da lui, ma

commandato dall'occasione, e dalla necessità. Horsù come vi licentiasti.

Aless. Non veduta da alcuno l'accompagnai fuori de miei appartamenti nel mio giardino, e quiui gli donai per mia memoria vn rubbino in forma di cuore,& vna collanetta.

Aur. La prese.

Aless. Con mille protesti, e perch'io me l'haueuo fatto promettere, e con dirmi, che non haueua l'animo soggetto all'oro, e che riceueua il mio regalo in riguardo del la forma di esso. In fine la licentiai. Di lì à poco, venni à corte, e n'abboccai con V. M.ma m'ero scordato dirgli, che Auretta comparse nelle mie stanze con vn cappelletto di paglia, di questi, che si portano per ripararsi dal Sole,e sopra di esso portaua vna piuma tutta bianca, che gli pendeua verso le spalle.

Aur. Si,Sì, certo hò veduto cento volte Auretta in questi addobbi.

Aless. Doppo hauer io incaminato Doriclea alli appartamenti assignatici, mi sento richiamare à dietro dalla balia, la quale mi disse, che la Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca vi manda questo inuoglio, l'apro,e trouo vna lettera,e vedo il ritratto dell'istessa Auretta pomposamente vestita, & mentre io la stauo considerando, mi sopragiunse V. M. & io con la douuta confidenza il tutto gl'hò narrato.

Aur. Che dice, che dice Auretta in quella lettera?

Aleſſ. E formata d'vn ſol verſo, e della ſottoſcrittione.

Aur. A chi mi diede il cuor dono me ſteſſa.
La Dama del capelletto di paglia con la piuma bianca.

Aleſſ. Che dice V. M. di queſta bizzaria? Non ſi può dire, che ſia ſpiritoſa Auretta?

Aur. E ſpiritoſa certo, moſtratemi di nuouo la lettera?

Aleſſ. Eccola.

Aur. A chi mi diede il cor dono me ſteſſa.
La Dama &c.
Queſto mi pare carattere di Giocaſta, horsù non volete moſtrarmi il ritratto?

Aleſſ. Come s'io glie lo voglio moſtrare. V. M. hà bene nell'Idea le ſembianze d'Auretta.

Aur. Beniſſimo la vedo ogni giorno.

Aleſſ. Hor veda ſe ſi può deſiderare vna effigie più naturale di queſta, che dite Signore, non è vn bel ritratto? gli pare che l'arte poſſa arriuare più oltre, e ſe V. M. riguarda l'adornamento, ella hà voluto donarmi più di quello, ch'io hò donato à lei, di gratia guardi queſto ſcattolino.

Aur. Veramente l'adornamento è belliſſimo.

Aleſſ. Et il ritratto non è naturale?

Aur. Cancaro ſe è naturale, non può ſimigliar più.

Aleſſ. Hor che dice V. M. della generoſità del brio d'vna ſchiaua, non ſi può egli dire ch' habbi vn cuor da Regina.

Aur. Sì certo non ſi può ſentire il più leggiadro ſucceſſo,

Aleſſ. Che pagherei, che V. M. haueſſe potu-
to naſcoſta ſentire i vezzi, i languimenti,
gl'ampleſſi, gl'affetti, e la tenerezza d'Au-
retta, gli giuro Signore, ch'hanno dell'in-
credile, mi giuraua, che non inuidiaua l'-
eternità all'immortali, e che nel poſarſi
nelle mie braccia, ſi vedeua aſſonta al Cie-
lo d'amore, in ſomma tutti li ſuoi ſpiriti
ſpirauano adoratione, languiua, impalli-
diua, tremaua, moriua di gioia.

Aur. Baſta, baſta così, hò inteſo.

Aleſſ. Non vorrei apparire vn laſciuo oratore
in coſpetto di V. M. ma all'amico ſi deue
dire il tutto, e paleſare l'intiera verità.

Aur. Così è giuſto, coſi ſi deue.

Aleſſ. Non vorrei già che Voſtra Maeſtà ſe ne
ſcandalizaſſe.

Aur. Hoibò, e di che volete che mi ſcanda-
lizi?

Aleſſ. Non mi par, ch'ella ſe ne rallegi, come
credeuo, dicami V. M. & dicami liberamē-
te col ſolito candore dell'animo ſuo, Au-
retta ſarebbe forſi amata da lei?

Aur. Conte ſentitemi, e credetemi, odio que-
ſta donna, come ſe foſſe eſſa moſtro d'in-
ferno, non hò maggior nemica di lei in
queſto mondo, hor guardate s'io l'amo.

Aleſſ. E che vi fece Auretta?

Aur. Non v'importi il ſaperlo, oltre che po-
co, ò nulla rilieua, baſtiui, che l'odio à
morte.

Aleſſ. E perche la tiene nella ſua corte?

Aur. Vi dirò è ſchiaua della Regina mia mo-
glie, e confidente di lei, è tutta ſua, ſono

vna

vna cosa istessa, & io per non disgustar Giocasta, la quale mi ama teneramente, & è l'esempio della bontà, e della pudicitia, vò dissimulando, e la vò tollerando meglio, ch'io posso.

Aless. Signore non guardi V.M. alle domestichezze passate frà me, e quest'Auretta, comandimi con libertà, potendo ella credere, che più mi preme vn'ombra di disgusto della M.V. che il mondo tutto.

Aur. Nò, nò, amatela pure, che mi fate piacere.

Aless. E deuo credere, che V.M. dica di cuore.

Aur. M'offendereste, se credesti altrimenti, voglio, ch'amiate Auretta, perche son sicuro, che quando Giocasta lo sapesse, se ne chiamarebbe fauorita.

Aless. Nò, nò Signore, di gratia non mi curo, che la Regina sappia di questo fatto.

Aur. E di che temeresti?

Aless. Che sò io, potrebbe venir detto, qualche cosa à Doriclea, e cagionar molti strepiti.

Aur. Quando voi vederete, e conoscerete la Regina mia moglie, non dubitarete di lei, la Regina è Dama salda, hà ingegno, e sà operare con molta destrezza.

Aless. Mi rimetto à V. M.

Aur. Potresti viuere sicuro dal mio silentio, ma di gratia datemi vn'altra vista di quel ritratto.

Aless. Volentieri, vuol ella il ritratto ancora?

Aur. Nò, nò, bastà vederlo. In somma è que-

sta, e voi godete l'originale di questa.

Aless. Così fù, ma fermateui Signore, ecco Anretta, che se ne viene da quella parte, fatte mi vn fauore.

Aur. Dite pure.

Aless. In gratia ritirateui fin che breuemente gli parlo.

Aur. E douere.

Aless. Perche voglio con bella maniera licentiarmi da lei, e di nuouo auuertirla à star più cauta acciò non peruenissero queste leggierezze all'orecchio di mia moglie.

Aur. Negotiate pure con vostra commodità, e sopra tutto non vi pigliate fretta.

Aless. Eccola, che viene, che non vi veda per vita vostra, ritirateui vi supplico.

Aur. Fate pure li fatti vostri, vi dò campo, m'allontano.

SCENA VIGESSIMASETTIMA.

Alessandro solo.

VEniua pur alla volta mia, hor non la vedo, costei hà voluto mortificarmi, col mandarmi questo ritratto, il moltiplicar de regali è vn fomentar la prattica, mà pur non voglio esser soprafatto di generosità da vna schiaua. Eccola che viene.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Alessandro, e Giocasta.

Aless. AVretta.
Gioc. Signore.
Aless. Così addobbata ti veggio?
Gioc. Nel Giardino vesto da Giardiniera, in corte la Regina mia Signora vuole, ch'io vesta con ogni sfogio.
Aless. Mi vergogno Auretta à darti del tù, hò, riceuuto il viglietto, & il ritratto.
Gioc. Fauore non meritato da me.
Aless. Tù hai l'animo troppo grande.
Gioc. Da che l'argumentate.
Aless. Della grandezza di questo regalo.
Gioc. Hò gusto, che mi burlate.
Aless. Anzi tù fai troppo da vero.
Gioc. Oh Dio.
Aless. Che hai?
Gioc. Vi vorrei tutto mio.
Aless. Tù aspiri all'impossibili.
Gioc. E per ciò sospiro.
Aless. Quietati se m'ami.

SCENA VIGESIMANONA.

Doriclea da parte, Alessandro, e Giocastra.

Gioc. OBedisco, perche v'adoro.
Dor. Discorrono di secreto.
Aless. Secretezza sopra il tutto.
Gioc. Non dubitate del mio silentio.

Dor. Chi può eſſer colei.

Aleſs. Amami, e taci.

Gioc. Racchiudo nel mio petto le mie gioie.

Aleſs. Prendi queſto Diamante.

Gioc. Vi ſupplico à non me lo dare.

Dor. Vedo affetti, ma non intendo.

Aleſſ. Ricordati, che riceuei il tuo ritratto.

Gioc. Souengaui, ch'accettai il voſtro cuore.

Aleſſ. Vuoi dunque gareggiar meco.

Gioc. Mi baſta reſtar dal pari.

Aleſſ. Deh, prendilo ò cara.

Gioc. Deh, conſeruatelo, ò mio adorato.

Dor. Che ſuiſceratezza.

Aleſſ. Sei vna ſchiaua molto generoſa.

Gioc. Sete vn Caualiero troppo benigno.

Dor. Ancor ſopporto, ancor non mi paleſo; Oh Conte traditore, oh femina, che, chiũque tù ſia, poco honeſta ti deuo credere. Con tanto ardire, con tanta sfacciataggine ſi tratta nelle Sale Reali?

Aleſſ. Conteſſa.

Dor. Con tanta temerità s'offende vna moglie geloſa, vna Dama ingannata dal marito? Giuro al Cielo, giuro à me ſteſſa; giuro all'offeſe mie la vendetta di queſt'oltraggio.

Aleſſ. Doriclea ſentite.

Dor. Che Doriclea, che volete, ch'io ſenta, ſe già tutto hò veduto.

Aleſſ. E che vedeſti?

Dor. Vidi affetti amoroſi, offerte di regali, amplesſi ſmoderati, conteſe troppo corteſi, motti affettuoſi, eſpoſitioni piene d'amore.

Aleſs. E che credete dunque?

Dor.

Dor. Non credo, ma sò, ch'è perduto in tutto il rispetto maritale verso di mè, già che su gl' occhi miei s'ardisce contaminar la fede, e machinar tradimenti alla mia quiete, giuro ch'auerò spiriti da vendicarmi. Non son Doriclea se non restano puniti questi affronti, sono vna donna offesa, vna moglie schernita, vna Dama gelosa, che vale à dire vn Demone humanato, vn spirito di vendetta, vna furia d'Inferno.

Aless. Nón vi mouete Doriclea.

Dor. Indietro traditore, non t'accostare ad vna moglie ripudiata. E tù femina impudica come indegna di viuere, morirai sotto li miei colpi.

Doriclea mette manó ad vn stile per uccidere Giocasta.

SCENA TRIGESSIMA.

Aureliano, Giocasta, Doriclea, Alessandro.

Aur. FErmateui Doriclea, sono vani i vostri sospetti, mia moglie è honorata, il Conte è mio Amico, voi foste à torto gelosa, Regina venite meco.

Finisce il primo Atto.

Aureliano, e Giocasta partono abbracciati, Doriclea, spauentata parte. Alessandro spauentato per l'altra strada parte, voglendosi qualche volta in dietro.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Aureliano Rè solo.

VNa figlia del Rè d'Epiro, vna moglie d'Aureliano Rè di Licia, prole d'vn regnante, congionta d'vn Coronato, vna Regina in somma si lasciò vincere da gl'affetti più impuri, conculcò la Real riputatione, indusse à peccare vn'Alessandro? si finse vna schiaua, per farsi schiaua dell'infamia,& acquistarsi il grado di concubina? è così graue questo delitto, è così eccessiuo questo misfatto, che quando si publicasse non sò se fosse creduto (Dio buono.) io per non contrauenire alle leggi del giusto,ne meno col pensiero,condanno i miei pensieri ad vn perpetuo esilio,e questa impudica, per dar vita alla sua lasciuia, vccide l'honore, scema la fede, calpestra la costanza, lacera vn nodo maritale, vitupera doi scettri, assassina doi Regni. Per vendicar tant'offesa non hà il Cielo fulmini bastanti, conuerebbe impouerire di martirij l'inferno per punire questa rea,mancaua questo tormento all'oppresso mio cuore, non bastaua alla corte tirraneggiarmi con la vista di Doriclea, se non mi flagellaua l'impudicitia di Giocasta,ascriuasi frà i miracoli s'io viuo,mà che?il dolore mi nutrisce;l'affanno mi alimenta; l'angoscia mi

auuiua, i tormenti mi inanimano, & i più amari sospiri mi somministrano respiro, danno moto al cuore, vigore a i sensi, si che questa mia vita viue in cadauere consumato da i più rigorosi supplitij di flagelli più tormentosi.

SCENA SECONDA.

Alessandro, Aureliano Rè.

Aless. Signore: Eccomi a vostri piedi, due gratie voglio da V.M.

Aur. Voi dimandare gratie a mè, quando stà a voi il comandare, alzateui, ò ch'io m'adiro, dite quanto volete, e sia fatto.

Aless. Voglio, oh Dio, appena posso parlare, che V. M. intenda, e resti sincerata della mia innocenza, e ch'è aliena in tutto dalla mia volontà l'offesa, ch'io vi feci, dipoi voglio m'assegnate quella pena, ch'a voi parrà essere adeguata al mio peccato.

Aur. Non più amico, hò inteso, violarei i vetri dell'amicitia, s'io vi lasciasse inoltrare a palesarmi le vostre discolpe, quando io nō sapesse, si come ben sepate, ch'io sò, che voi non conosceste Giocasta, all'hora quando scherzando con lei, m'impoueristi d'honore, ben hauerei ad ogni modo creduto impeccabile il vostro cuore; è dunque superfluo, che vogliate produrre auāti di mè, che vale a dire auāti di voi, le vostre giustificationi, innocente voi sete, sapete, chi peccò? Giocasta, Giocasta m'offese, e soggettādosi alla tirrania de sensi, si ribellò all'imperio

della

della giustitia, e dell'honore; ella non deue restar impunita, mà purgata con questi lauacri, che sono proportionati ad vna macchia così deforme. Alessandro: Vn marito, ch'vccide la moglie, publica i suoi misfatti, richiede l'amicitia nostra, che voi vendichiate quest'oltraggio, che sarà pena adeguata a quegl'errori, ch'inuolontariamente commetteste; hauete ingegno, mi sete amico, vi sono amico, io viuo tormentato, i miei tormenti sono vostri, siamo vgualmente offesi, il dishonore è commune, ma da voi solo in questo caso se n'attendano vendette; Volete altro da me?

Aless. che volete, ch'io possa volere?

Aur. Dunque non più.

Aless. Ditemi sol questo Signore.

Aur. Dite.

Aless. Non vi turbate vi prego. Questo successo hebbe forza d'indebbolire in qualche parte nel cuore di V. M. gli spiriti dell'amicitia?

Aur. Come sentite, e questa risposta, che si stacca dal cuore, hora per sempre vi s'imprima nell'anima, se voi poteste offendermi, più mi chiamerei offeso da questa vostra interrogatione, che se voi veramente innamorato di mia moglie, m'haueste scientemente tradito nell'honore; m'intendesti?

Aless. Oh Dio, s'io v'intesi.

Aur. Replicatemi la risposta.

Aless. M'hà detto V.M.

Aur. Lasciate andare questa maestà, quando

sia-

ſiamo frà noi.

Aleſſ. M'hauete detto, che quando io poteſſi offenderui, che più v'hauerei offeſo col dimandarui, ſe in voi era ſcemato l'affetto dell'amicitia, che s'innamorato di Giocaſta, v'haueſſe penſatamente tradito nella riputatione.

Aur. Giuſto così, horsù ſapete quanto douete fare.

Aleſſ. Già v'hò applicato l'animo.

Aur. Non baſta.

Aleſſ. L'eſecutione loderà l'artefice.

Aur. Ricordateui, che la vita di Giocaſta alimenta le noſtre vergogne.

Aleſſ. La ſicurezza della morte di lei è vn principio de noſtri diſgrauij.

Aur. In voi dunque mi riposo.

Aleſſ. Non ſorgerà il ſole dall'Oriente, che ſarà tramontata la vita di Giocaſta.

Aur. Amico mi conſolate.

Aleſſ. Attendete pure l'operatione.

SCENA TERZA.

Aureliano Rè.

POuero Conte, la perfidia di Giocaſta fù il fatto, che lo perſeguitò ad eſſer miniſtro di quel fallo, che più abborriua, non dubito, ch'egli non ſia per ſciolgere la deſtra alle vendette, per ſottrarmi dal peſo di queſti affronti. Se riuolſi poch'anzi l'impudica a i colpi di Doriclea, non fù pietà nò, perche ſe veniua Giocaſta, ò morta, ò feri-

ta,

ra, dalla gelosa Contessa hauerebbe quel sangue infame publicato le sue lasciuie, & i miei dishonori. Resto attonito hauer veduto, che i miei moti improuisi haueuano raffrenato ad vn minimo cenno il torrente de gli sdegni di Doriclea, l'impurità della sua conscienza la stimolaua ad interrogarmi sopra del fatto, ma il timore di maggiormente scoprirlo, ritornò, le parole dentro alle fauci, capitata all'estasi delle sue proprie sciagure, manifestaua con le sue dubbiose rissolutioni la certezza del suo peccato; ma ecco che a me ne ritorna, conosco la necessità di douer simulare, ma non m'assicuro delle mie proprie forze. Che dirà?

SCENA QVARTA.

Giocasta, & Aureliano.

Gioc. DIeo, che vengo a riuerirui, e seruirui;

Aur. Oh ardire.

Gioc. Non mi rispondete?

Aur. Gratifico i vostri affetti a proportione del vostro merito.

Gioc. Io professai sempre non solo d'esserui moglie, ma serua ancora.

Aur. Serua?

Gioc. Serua sì, pur che vi degnate.

Aur. Non solo vi prouai per serua, ma hoggi vi riconosco per schiaua.

Gioc. Questa schiauitù non può se non accresce.

scere la mia deuotione.

Aur. Lascio discorrere a voi gl'effetti di queste cause.

Gioc. Signore, voi parlate molto confuso.

Aur. Rispondo alle vostre proposte.

Gioc. L'alba del mio parlare non douerebbe esser foriera d'vn sole di così annebiate risposte.

Aur. Voi portate l'aurora nella lingua, ma tenete le tenebre nel cuore.

Gioc. Anzi io proferisco d'esser l'aurora d'ogni vostra delitia.

Aur. Voi scambiate i termini, cominciate in bene, e finite in male.

Gioc. Come dire?

Aur. Non sete Aurora, non sete vn'Aura leggiera, vn'aura incostante, vn'aura debilissima, in somma poteui (credetelo a mè) anzi che chiamarui aura, darui titolo d'Auretta.

Gioc. E da che argomentate questa mia debolezza, questa mia instabilità?

Aur. L'Oracolo del vostro cuore vi risponda per mè.

Gioc. Pare, che dubitate de miei affetti.

Aur. Vn tempo ne dubitai, perche solo il Cielo, e voi potea vedere il vostro interno, ma hoggi ne son più che sicuro.

Gioc. Perche dunque con tanta seuerità meco discorrete?

Aur. E voi perche senza proposito venite a lusingarmi.

Gioc. M'ascriuete dunque a demerito vn'amore soprabondante?

Aur.

Aur. Soprabonda in voi tanto l'amore, che seppe trascendere i limiti della mia persona.

Gioc. Perche l'infinito non hà col finito proportione alcuna.

Aur. Quest'infinito del vostro amore, fù l'indicatiuo delle mie merauiglie.

Gioc. E di che vi marauigliate?

Aur. Delli sdegni di Doriclea contro di voi.

Gioc. Non è marauiglia, ch'vna donna innamorata ingelosisca, e s'infurij.

Aur. E' ben gran stupore, ch'vn Regina la necessiti ad'ingelorirsi, & infuriarsi.

Gioc. Basta a me, che la gelosia della Contessa sia priua d'ogni fondamento.

Aur. Rimetto alla verità la decisione di questo problema.

Gioc. Mettete dunque in dubbio la mia constanza?

Aur. Sarebbe vn'offender la verità medema.

Gioc. Ricordateui Aureliano, si come voi portate l'oro nel vostro nome, così nel mio risuona la mia castità?

Aur. Hor siri nomi volete scherzare.

Gioc. Non dico forse il vero.

Aur. E verissimo, che nel nome d'Aureliano risplende l'oro saldissimo della mia fede, ma nel nome di Giocasta, non risuona la castità, se non per gioco.

Gioc. Nel gioco d'amore non attendo, che da voi le mie fortune, le mie vittorie.

Aur. Effetti d'vn'anima discreta.

Gioc. Basta, che mi conferuiate il pregiatissimo fiore del vostro affetto.

Aur.

Aur. Io conseruare i fiori?

Gioc. Voi sì, perche nò.

Aur. Lascierò pure conseruare i fiori a voi, che sete vna noua Giardiniera d'amore.

Gioc. E perciò vò coltiuando l'innesto del matrimonio.

Aur. Sarà mia cura leuare quei rami, che potrebbero leuare il vigore alle vostre coltiuationi.

Gioc. Riconosco in queste esibitioni il vostro effetto.

Aur. Contemplo nei vostri ministerij il vostro amore.

Gioc. Risplẽde nel mio volto l'originale dell'istessa fedeltà.

Aur. Non è merauiglia, se ad altri compartisti il ritratto.

Gioc. Non per questo restò macchiato il candor della mia fede.

Aur. La vostra fede è così candida, che potete chiamarui la Dama della piuma bianca.

Gioc. Non son obligata ad intendere le cifre.

Aur. Anzi tù parti per non intendere la dichiaratione. *si parte.*

SCENA QVINTA.

Doriclea, Aureliano.

Dor. Signore, Signore.

Aur. Chi mi richiama.

Dor. Doriclea vi supplica di breue audienza.

Aur. State saldi miei spiriti.

Dor. Cosi turbato.

Aur. La presenza della Contessa fà annotomia della mia lealtà.

Dor. Signor, V. M. è così sdegnata contro le mie suppliche? souengaui, che non è temerità, chieder audienza ad vn Regnante.

Aur. Parlate, mà spediteui tosto.

Dor. La vostra seuerità mi toglie l'ardire, e la voce.

Aur. In tutto, che volete da me.

Dor. Chiederui perdono d'vn'offesa, che per essere scompagnata dalla mia volontà, mi fà sperare vn fauoreuole rescritto.

Aur. Doriclea voi non m'offendeste giamai, onde è vano che veniate a pregarmi.

Dor. La liberalità di questo perdono mi persuade l'implacabilità del vostro sdegno.

Aur. Concorro con voi in questo, e vi confesso, ch'è impossibile, ch'io mi plachi con voi.

Dor. O sentitemi Signor, ò assegnatemi la cagione di questi rigori.

Aur. Chi si placa, si sdegna, per auanti io non mi sdegnai, dunque non mi posso placare.

Dor. Confesso che la mia gelosia mi trasportò a i danni della Regina, ma perche io non la conosceuo per tale, potrei anco riconoscere per atto di giustitia il vostro perdono.

Aur. Sò che non conosceste Giocasta.

Dor. Ne chiamo il Cielo in testimonio.

Aur. E perciò non eraste, se stimolata dalla gelosia vi inoltraste a suoi danni, onde non occorre ò Contessa, che mi chiediate, ne ch'io

ch'io vi conceda il perdono di quell'erro-
re, che non commetteste.

Dor. Almeno era mio debito di rappresenta-
re alla M. V. i miei sentimenti.

Aur. Ben poteui suppore, che mi erano noti.

Dor. Dunque non vi sdegnate con mè.

Aur. E più possibile addormentare il corso
del tempo, che si eccitino l'ire del mio co-
re contro di voi.

Dor. Son tutte cortesie le parole di V.M. piac-
cia al Cielo, ch'il cuore vi corrisponda.

Aur. E con che ragione v'arrischiate a dubi-
tare?

Dor. Non suole esser placato il cuore di co-
lui, che si sdegna di volgere il sguardo ver
so chi lo supplica.

Aur. Volete dunque ch'io vi miri.

Dor. Da vn benigno sguardo di V. M. potrei
argomentare i veri effetti della vostra cle-
menza.

Aur. Morirò se vi miro.

Dor. Da quando in quando, porto in faccia
la morte.

Aur. Dalla prim'hora, che vi viddi.

Dor. E pur non moristi.

Aur. Non sempre si vedono miracoli.

Dor. Con questi enigmi adombrate i vostri
rigori.

Aur. Cō questi affetti tentate la mia costāza.

Dor. Vorrei solo assicurarmi del vostro per-
dono.

Aur. Ascriuarei a mia gloria, che voi mi ha-
ueste offeso.

Dor. Deh guardatemi vi supplico.

Aur.

Aur. Contessa voi mi volete morto.
Dor. Questa negatiua mi conferma il vostro sdegno.
Aur. Fermateui io voglio obedirui.
Dor. Deue pure esaudire le mie preghiere.
Aur. Doriclea vi miro.
Dor. Mio Rè mi consolo;
Aur. Oh Dio,
Dor. Che hauete,
Aur. Sento morirmi.
Dor. Che vi tormenta.
Aur. L'hauerui obedito.
Dor. Così m'abborite.
Aur. Così m'ingannate.
Dor. Io non v'intendo,
Aur. E mia fortuna,
Dor. Vi lascio per non affliggermi.

SCENA SESTA.

Giroldo armato.

IO non son molto prattico de negotij de' duelli, hò addimandato a che hora vadino fatti, chi mi risponde in vn modo, chi in vn'altro, & io hò paura d'imbrogliarmi, e fare qualch'errore nel mestiero della Caualleria, voleuo poi vedere Auretta auanti ch'io andassi a farmi amazare per lei; ma nnn è più da pensarla, bisogna andar a crepare, Auretta io vò a farmi sbudellare per amor tuo, quando vn par mio fà di queste risolutioni, si può giudicare, ch'io sia innamorato da vero, la spada esce, la rotella stà

salda,

ſalda, hò reuiſto le maglie del zaccho, la manopola mi calza dipinta, la zucchetta è di bona tempera, e quattro ſaſſi in taſca non mi mancano per ogni buon riſpetto; mà, ò queſta è bella, noi ſiamo reſtati d'accordo d'andare fuori delle porte, ma nõ ſi è dichiarito fuori di che porta ci douiamo affrontare, ſtà a vedere, che queſto duello potrebbe andare anch'in fumo, tant'è non vò, che ſi dica mai, Giroldo è vn'innamorato poltrone, andrò fuori della porta più vicina, girerò intorno a tutta la Città, coſi paſſarò da tutte le parti, per poter ſempre prouare, che da mè non è reſtata, ma ſtà; Ecco Girippo, manco male, che non m'hà preuenuto.

SCENA SETTIMA.

Girippo, e Giroldo.

Girip. TI poteuo aſpettare poltrone, quãt'è di buono, tù non m'hai ingannato.

Gir. Biſogna buttarſi al partito, ò coſi và detta, Io t'hò aſpettato vn'hora intiera.

Girip. E doue m'hai aſpettato?

Gir. Fuori di porta, codardo.

Girip. E fuori di qual porta.

Gir. Fuori d'vna porta della Città, che vuoi ſapere tù li fatti miei.

Girip. Bell'inuentione, baſta a me, che due galant'huomini potranno ſempre giuſtificare, ch'hò paſſeggiato più d'vn hora auanti la

ti la porta Rodiana.

Gir. Sì, ch'a mè mancaranno le proue d'hauer passeggiato altrettanto tempo fuori della porta Amare.

Girip. Quando si dice fuori della porta s'intende fuori della porta principale.

Gir. Et hò voluto intendere a modo mio, e non a tuo.

Girip. Queste sono le scuse, che si sentono in bocca di chi hà paura.

Gir. Chi porta questa robba adosso, non hà paura.

Girip. Horsù ti meno bon ogni cosa, tù m'hai aspettato, & siamo ingannati nel luogo, e però non ci siamo affrontati, facciamosi dunque da piedi, ò d'amore, ò d'accordo andiamo a far questione.

Gir. Come possiamo andar d'accordo, se noi siamo in discordia, e poi credi tù ch'io volessi far questione con vantaggi di quest'armi:

Girip. Mi contento di così io.

Gir. Se ti contenti tù, non mi contento io, và ad armarti come mè, ò lascia, ch'io posi questa per reguagliar le partite.

Girip. Anco di questo mi contento, disarmati, e finimola.

Gir. In somma tu la vuoi attaccare, eh.

Girip. Si se tù non lasci l'amare d'Auretta.

Gir. T'ammazzerò.

Girip. E tù resterai possessore della Dama.

Gir. Non potresti lasciarmela d'amore, e d'accordo, e badare a viuere?

Girip. Non posso, ne deuo, ne voglio e mi dichiaro

chiaro, che se per spatio d'vna mez'hora tù non ti lasciarai vedere fuori della porta Rodiana, douunque ti trouerò fuori di corte, ti romperò la testa.

Gir. Ma se Auretta volesse bene a mè, e non a tè, ch'haueresti tù che dire?

Girip. Direi che tù haueresti ragione, te la lascierei godere in pace, e lasciandola in libertà, procurerei di leuarmela dal core, al meglio, che potessi.

Gir. Horsù col nome del Cielo, te l'hò cauata pur fuori di bocca, facciamo dūque così, lasciami parlare ad Auretta, parlali ancora tù, ogn'vno gli dirà il fatto suo, lei dirà la sentēza, & s'intenda il negotio aggiustato.

Girip. Dammi la mano. *Gir.* Ecco la mano.

Girip. Son contento, trouiamo Auretta, & lei diffinisca le liti.

Gir. Oh che vēga la rabbia alle zucchette, alle manopole, alle rotelle, & a quāte armi si trouano. *Gir.* Ecco appunto Auretta, che viene.

Gir. Sì hò a caro essermi disarmato, perche la potrebbe hauer preso qualche paura di mè.

Giri Eccola verso di noi, digli pur il fatto tuo.

Gir. Vò pur posare anco questi sassi, che mi tirano giù le tasche, ò vita mia, ò core, ò anima, ò spirito di Giroldo, come la mi conosce, sì, ch'ella hà a fare le pazzie, tù lasciami metter in prospettiua, e lasciami dir il fatto mio, e non far furia. *Girip.* Pigliati pure tutte le commodità, che puoi desiderare.

SCENA OTTAVA.

Auretta, Girippo, Giroldo.

Aur. GIrippo mio bene, quant'è ch'io ti ricerco, quant'è ch'io sospiro

di riuederti mia vita, tù non rispondi? così mi tormenti? che hai? dimmi? in che ti hò offeso, che così turbato ti vedo? Ancora così seuero mio core, placati, ò vccidimi ti prego.

Girip. Auretta non tocca a mè a parlare per hora.

Aur. Che nouità son queste.

Girip. Son in parola con questo Caualiere, ch'egli prima discorra teco, e poi ti risponderò, sù galant'huomo, fatteui innanzi, dite il fatto vostro, e non vi perdete.

Gir. Oh Diauolo, la veggo imbrogliata questa volta. Eh Auretta mia, io son vn morto, che parla, le tue parole m'hanno tolto la vita, son vn cadauere innamorato, vn'-Amante disperato.

Aur. E che colpa hò io di queste tue sciagure.

Gir. E che colpa hai tù? dimmi mi conosci tù ancora?

Aur. Tu mi pari, e non mi pari, sei tù forsi Giroldo quello.

Gir. Che t'adoraua.

Aur. Che seruiua.

Gir. Per idolo del tuo cuore.

Aur. Per buffone del Co: Alessandro.

Gir. O crudele, così mi tratti? buffone ad vn par mio, buffone a me, ma dì pur quello, che vuoi, perche quando ti ricorderai dell'amore, che mi giurasti, della fede che mi promettesti, son sicuro, che non verrai mancarmi di parola, per non vedermi morto.

Aur. Che amore? che fede? che parola disgra-

ſgratiato, importuno, priuo d'ingegno, temerario, arrogante, ſe ti promiſſi, ti promiſſi per ſcherzo, abborriſco le tue memorie, beſtemio il tuo nome, maledico la tua venuta, m'innoridiſco in vederti, ne vedo oggetto più di te abbomineuole, & odioſo, parti, fuggi, vola, leuamiti d'auanti, & ſe ſarai più tant'ardito di tentare gl'affetti miei, ti farò conoſcere, che ſon Auretta di nome, ma in eſſenza ſarò vn vento adirato, che ſaprà sbarbarti le ſperanze dal cuore, & il cuore dal petto. Giripo anima mia non t'ingeloſiſca la venuta di coſtui, ſono tua, voglio eſſer tua, morirò tua, gl'affetti ſono vinti, la Regina mi dà noue ſperanze, amore lo commanda, il Cielo lo vuole, il Fato l'hà deſtinato, vieni, vieni mio bene, vientene allē mie ſtanze del Giardino, felicitami con li tuoi ſguardi, innanimami con le tue parole, conſolami con la tua preſenza, incatenami con le tue bellezze.

SCENA NONA.

Giroldo ſolo.

E Così ſi finiſcono le liti con reputatione, ò ladra, ò aſſaſſina, ò rompi fede, ò mãcatrice di parola, coſi ſi tratta con vn'amante ſuiſcerato, così, così tradiſſe la mia fedeltà, non ſon Giroldo, ſe io non mi vendico, & a diſpetto della mia poltronaria farò ribollire il ſangue, inferocirò l'aſpet-

tarò fuoco da gl'occhi, machinerò tradimenti, tradirò chi me tradiſce, vi ferirò, vi coperò, v'vcciderò, vi ſuenarò, e vi farò notare, affogare, e reſtare ſepolti nel voſtro proprio ſangue, buffone a me? Ad vn camerata del Conte Aleſſandro, a vn huomo d'armi; a vn corteggiano di riſpetto, che quaſi mi poſſo chiamare ſecretario, ò poco meno, camerata del Conte, darmi titolo di buffone? nò non godereté canaglia, morirete per le mani maledette, ma penſiamola vn poco meglio, mi diſſe quel furbo di Girippo, che la Regina hà le mani in queſto Matrimonio, poco fà m'hà confermato la ſcelerata Auretta, che la medeſima Regina, gli dà noue ſperanze. Se io ammazzerò coſtoro, e che la Regina faceſſe poi ammazzar mè, non ſarebbe queſta la mia vltima ruuina? Sì, ma douerò dunque reſtare io inuendicato? Oh puttanaccia del Mondo, che Regina? che ſperanze? che rumore? che timore? ammazzarò Auretta, sbranarò Girippo, ſtropiarò anco la Regina, quando biſogni, non più pace nò, armi, armi, rotelle, manopola, ſpada, zaccho, zucchetta, ſaſſi, ſangue, ſtragi, precipitij, ruuine, vendette, e morte.

SCENA DECIMA.

Aleſſandro, Aureliano.

Aleſſ. CHe penſieri ſono queſti ò Signore?Che vi affligge,che vi tormẽta?ſe voi m'aſſicurate, che da gl'accidenti di Giocaſta non deriua il voſtro affanno, già ch'io tengo in punto queſte vendette, adunque noua cagione v'induce alla diſperatione, & a mè la tacete? Ad Aleſſandro non ſi paleſa vn voſtro dolor interno, che vi cõduce a i limitari della morte? Voi volete morire, & io non deuo ſapere l'origine di queſti voſtri penſieri? O mi ſete amico, ò Rè, ò nõ mi ſete amico;ſe il voſtro ſilentio mi neceſſita a noue preghiere, hauerò occaſione di credere,ch'habbiate rinegato quel legame, ch'eterno mi giuraſte.

Aur. Conte voi volete affliggermi, a narrarui il mio male, ch'è irremediabile, per moltiplicare il tormento in mè in raccontarlo, & a voi l'angoſcia in ſentirlo,quando potete renonciando a queſta curioſità liberar voi, & mè da queſti flagelli.

Aleſſ. Voi date titolo di curioſo ad vn'amico, che vi richiede la cagione,che v'induce ad odiare la vita?Io per mè non credo,che ne' volumi dell'amicitia ſi leggino queſti voſtri diſcorſi,l'amico, che volõtariamẽte nõ paleſa all'altro amico ogni ſua paſſione, & l'interno dell'amicitia ſua, ſotterra l'amicitia,deprime le ſue leggi,annulla i proprij

giramenti, si dichiara diuerso da se medesimo, si publica per inimico. M'arrossisco d'addottrinare in questi precetti vn'amico, che ne douerebbe hormai esser Maestro.

Aur. Sentite.

Aless. Che volete, ch'io senta? L'amicitia mi commanda di non vdire, quando però non vi risoluiate a suelarmi il vostro cuore con quella sincerità, che fra gl'amici si deue; Aureliano, ò come amico palesatemi il tutto, ò ch'io mi parto per mai più riuederui, risolueteui pure, ch'io son risolto.

Aur. Fermateui, mi dichiaro, mi chiamo vinto, voglio, e deuo communicarui le mie sciagure, ma auuertite, che se il mio tacere appresso di voi era vn troncar il filo per mio difetto, della nostra amicitia, auuertite dico, ch'il mio parlare commandatoui da voi, non induca voi medemo a priuarmi della vostra amicitia.

Aless. Voi contrauenite, ò Rè alle sante leggi dell'amicitia, mentre potete imaginarui, ch'io possi essere il distruttore delle nostre corrispondenze, vostro io sono, vostra è la mia vita, & se io conoscerò, ch'il mio sangue fosse proportionato per estinguere il male, che vi tormenta, mi preggiarò di votarmi le vene per riparare à i vostri danni; attento v'ascolto.

Aur. Il mio male è originato d'amore, vn'affetto, che penetrandomi nell'anima è diuenuto l'anima istessa, vn desiderio ardentissimo, ch'hà per correlatiua la dispera-

tio-

tione di quel bene, alla quale aſpira vn cuore trasformato in Amore, mi conduce alla morte.

Aleſſ. Non dite di più?

Aur. E che volete dica d'auuantaggio.

Aleſſ. E che meno poteui dirmi, ſe nulla ſin quì mi diceſti, e queſta diſperatione mi conduce a i precipitij, perche Signor mi dichiaro, io non voglio cauarui le parole di bocca, ne voi douete aſpettare i miei ſtimoli per adempire il voſtro debito.

Aur. Oh Dio, a che ſon io ridotto!

Aleſſ. Ancora vi penſate? Signore io darò nelle furie, e ſe voi ſete diſperato, e volete morire per amore; io saprò infuriarmi, e conficarmi vn ſtile nel petto, caderui morto a piedi per l'amicitia.

Aur. Horsù non v'alterate vi prego, in breui parole preparateui a ſentire vn'infinità di ſuenture; Sono tre anni, che viuo amante di Dama nobile, e maritata, conobbi, che le mie fiamme diſtruggeuano l'altrui riputatione, allontanai il marito, per allontanar in conſequenza anco la Dama da mè, ſenza pure motiuarli, ne meno per ombra il mio affetto, m'ammogliai, ne laſciai mezo intentato, perche l'animo mio reſtaſſe diſciolto da vn legame di deſiderio, che non poteua adempirſi, ſe non cō l'eſterminio dell'honore altrui: Amico, tutto fù vano, ritornò, doppò coſi lōgo tempo la Dama, s'accreſſè con la preſenza di lei il mio ardore, io fò forza a me ſteſſo, violento il mio genio, giuro di nō deſiderarla, repri-

mo gl'affetti con la prudenza, fò voto di non mirarla, dispero in somma le mie speranze, e collocando sù la bilancia del mio arbitrio il grauissimo peso del giusto, e dell'honesto, fò che preponderi di gran lũga a miei sentimenti innamorati, sopragiõge vn sguardo di colei, che poco sopra l'altra parte della bilancia, scompone a viua forza il sistema della mia costanza, altera i pesi, mi sconuolge l'idea, mi scompiglia la mente, mi deuora li spiriti, e mi riduce a segno tale, che per sfuggir vn precipitio maggiore mi necessita a connumerare trà le delitie gl'horrori di morte.

Aleſſ. Lodato il Cielo, ma la Dama, chi è?

Aur. Oh Conte, deh mio caro adorato, dispensatemi vi prego dal proferire questo nome, bastaui il saper solo, che la quiete delle mie furie amorose non potrebbe esser prodotta, che dalla perdita del vostro honore, e perche questa mi necessitarebbe a morire cõ l'infamia, lasciatemi morire honorato, & amico della vostra riputatione:

Aleſſ. Torniamo alle medesime, voglio saperlo dalla vostra bocca.

Aur. Ancora non m'intendesti?

Aleſſ. Fate conto, ch'io non voglia hauerui inteso, ò lo direte, ò morirò.

Aur. La Dama da me amata, oh Dio.

Aleſſ. Ditelo vna volta.

Aur. La Dama, per cui moro.

Aleſſ. Sì via.

Aur. E Doriclea.

Aleſſ. Pur lo dicesti, sete dunque innamorato di

to di Doricla mia moglie, non è così?
Aur. Così non fosse.
Aleſſ. Ah Aureliano. Ah Rè, ah amico, e così mal trattate le leggi dell'amicitia, così violentate quel patto, che fù trà noi stabilito in terra, e registrato in Cielo, così dopò hauer concepito vn'affetto così potente per lo spatio di tre anni nutrito vn foco diuoratore, oh Dio, e questi son gli amici, pouera amicitia, conculcato nome, calpestata Deità, Diuinità sprezzata, vorrei, che queste mie voci esalate, da vn'anima ferita nelle parti più vitali potessero trapassare alla Reggia delle stelle, acciò colà sù, doue risiede l'amicitia nostra, peruenissero le mie strida, giongessero i miei clamori, e le mie querele, Aureliano manca di fede ad Alessandro, vn Rè tradisse vn'amico, vn marito assassina vn'altro se stesso.
Aur. Conte non niego, che non habbino fondamento queste vostre doglienze, ma souengaui, che non vi hò detto, ne poteuo dirui cõ verità d'hauer ne meno applicato l'animo a conseguire quegli affetti, che hauerebbono potuto partorire quel tradimento, del quale a torto hora mi sgridate, che Doriclea sẽbrasse bella a gl'occhi miei non fù mia colpa, il resistere con gl'argini della prudenza ad vn torrente d'amore, così impetuoso, fù effetto della nostra amicitia, e della conuenienza, onde nõ cõprendo perche con tãta verità m'imputiate di traditore, mi condannate per assassino, Conte fià gl'amici la verità deue hauere il primo

luogo,ſenza minima alteratione.

Aleſſ. Eh che direte, ſe vi farò confeſſare di propria bocca, che m'hauete mancato, e che m'hauete tradito?

Aur. La voſtra rettorica non hauerà giamai forza di farmi confeſſare quello, che non fù.

Aleſſ Hor la vedremo,ditemi,vi piacque Doriclea?

Aur. Infinitamente mi piacque.

Aleſſ. L'amaſti?

Aur. Sommamente l'amai.

Aleſſ. Quando cominciarono le voſtre compiacenze,i voſtri amori?

Aur. Quando voi da Mirra la conduceſte a queſta Corte.

Aleſſ. Son dunque tre anni?

Aur. E d'auuantaggio.

Aleſſ. Queſt' amore v'induſſe a preuaricare almeno col deſiderio?

Aur. Vſai ogni maggior diligenza per reprimerlo.

Aleſſ. Vi riuſcì?

Aur. A ſegno tale, che diſpoſi l'animo alla morte, prima che conſentire alla propria inclinatione.

Aleſſ. E ſe non parlauo eri veramente riſſoluto morire?

Aur. Quando la morte fuſſe ſtato l'vltimo remedio,com'hò ſuppoſto,per ſanarmi da queſto contaggio, ero più che riſoluto di lauar la macchia dell'anima con il ſangue delle mie vene;

Aleſſ. Mi conferiſti giamai queſti voſtri penſieri?

ſieri?

Aur. Giudicai importuno l'eſplicarui queſte mie forzate ſciagure.

Aleſſ. Sete voi ſicuro, che la voſtra morte era la morte mia?

Aur. Deuo creder di sì.

Aleſſ. Mi riſpondete in dubbio?

Aur. Lo dico affirmatiuamente.

Aleſſ. Chi vccide il compagno ſecretamente, non lo tradiſſe?

Aur. Non ſi può negare.

Aleſſ. Se voi dunque per raffrenare quei deſiderij, a quali vi neceſſitorono le bellezze di mia moglie, decretaſti la voſtra morte, ſe la voſtra morte non ſi può diſtinguere dalla mia, ſe chi conſpira alla morte altrui è traditore, e come potrete voi negarmi, ò Aureliano, di non hauermi tradito, voleſti vccidermi, ſapeui, che m'vccideui, e nõ mi tradiſti? troppo ſtrano paradoſſo ſarebbe queſto, non hauete mãcato, hauete machinato contro la mia vita, & ſe io a viua forza non vi traheuo dalla Reggia del cuore queſte confidenze, dalle quali doueuimi eſſere ſin dalla prima hora, che vi piacque Doriclea libero relatore, vi ſareſti vcciſo, e conſumati quei tradimenti, che dal voſtro riſpetto micidiale furono orditi alla voſtra lealtà. Vi piacque Doriclea, & a mè lo taceſte, & v'innamoraſti di lei, & a me l'aſconeſte, vi sẽtiſte violentato a bramarla, non me lo conferiſti, mi mandaſte a Rodi per mitigare i voſtri incendij, & a me non ſuelaſte la cagione, vi date in preda alla diſpe-

ratione; & a mè ſtà occulta l'origine del voſtro male, vi volete dar morte, & io con ſuppliche, e con minaccie deuo penetrare il vero, e quali veramente deuon chiamarſi i tradimenti, ſe queſti non ſono tali? Ad vn'amico tenere celato vn'arcano di queſta ſorte? Oh Dio, e non volete, ch'io ſgridi, anzi mi ſgridate perche mi lamento, e con tanta ragione vi chiamo traditore!

Aur. Non sò più che dirui, mi pago delle voſtre ragioni, mi chiamo vinto, non voglio, non deuo, non poſſo replicare, hò mancato, v'hò tradito, ma ne'miei diffetti, e ne'miei tradimenti, sò bene, che voi diſcretamente ſapete riconoſcere gl'effetti della mia modeſtia, e della mia riuerenza.

Aleſſ. Ah mio Rè, ne modeſtia, ne riuerenza ſi deue trà gl'amici, queſti genij, benche morali, perche non ſono al tutto ſuelati, e ſinceri, hanno vn perpetuo eſilio dal Regno dell'amicitia, Voi ſete Rè, io nacqui voſtro Vaſſallo, mi ſgridaſti poch'anzi perche talhora in diſcorſo vi chiamauo col nome di Maeſtà, bēche queſto linguaggio viueſſe nella mia bocca ſolo per vna ſemplice eſſueſſatione, mi acquietai ſubito al voſtro volere, e perche ſe bene io ſon nato voſtro ſoggetto, la virtù dell'amicitia, che mi donaſti, e ch'io vi donai, mi vi reſe eguale, ſuppongo hauer con voi tutti i contenti, come voi communi hauer gl'affanni, la vita, la morte, la corona, lo ſcettro, la grādezza, il regno, i voleri, l'arbitrio, il pē-
ſiero,

fiero, l'anima istessa; l'amicitia è vna distillatione d'affetti perfettamente innamorati, e dal lambico del cuore fa scatturire quint'essentie cosi limpide, e pure, che dà vn solo bruscolo di differenza restano infette, e contaminate.

Aur. Accrescerei i miei errori, s'io ardissi di replicare à cosi chiari, e si cari discorsi, amico, sono nelle vostre braccia, non sò più che dire, abbagliato da quella verità, che mi ponete dauanti à gl'occhi; Voi douetemi esser guida nelle tenebre, della mia cecità, e della mia confusione.

Aless. Oh caro, e vero, e lealissimo amico, ò come teneramente v'abbraccio, e vi stringo al seno, horsù viuete.

Aur. Viuerò.

Aless. Viuete, e sperate.

Aur. Viuerò, e spererò.

Aless. E perche da me, che son vn'altro voi può dependere in gran parte la vostra salute, attendete in breue quei remedij, che è obligato ad apportarui vn amico.

Aur. Oh Dio, che sento.

Aless. Se m'amate, non replicate.

Aur. Ma però spauentato mi parto.

Aless. Vi spauentano le mie promesse?

Aur. Nò le vostre promesse, ma la vostra costanza m'atterisce.

Aless. Queste mie espressioni non trascendono però il mio debito.

Aur. Souengaui, che m'obligate all'impossibile.

Aless. Le mie operationi sapranno felicitare l'im-

l'impoſſibiltà iſteſſa.

Aur. Amico à Dio.

Aleſſ. Attendete in breue nuoue viſite.

Aur. E voi in tanto conſeruate il mio cuore.

Aleſſ. Già lo ſcambiai col voſtro.

Aur. Conſolato mi parto.

Aleſſ. Reſto per aggiuſtarui.

SCENA VNDECIMA.

Aleſſandro ſolo.

A Quali ſtrane vicende è condotta l'anima mia da gl'amoroſi rigori d'vna vera amicitia, Pouero Conte, ſuẽturato Aleſſandro, diſgratiato amico : Il Rè innamorato di mia moglie, non ardiſce deſiderarla, mi tiene celati i ſuoi affetti, inceneriſce l'anima trà li martiri, li dona alla diſperatione, ricorre per aiuto alla morte, mi neceſſita a penare la cagione de ſuoi mali, mi ſcuopre i ſuqi tormenti, & io mi trouo impegnato à darli ſoccorſo. Oh Dio, e doue ſon io ridotto ! Se io ſoccorro il Rè, vitupero me ſteſſo, ne poſſo fabricar la pace all'amico, ſe non ſopra la baſe del mio diſhonore : Il Rè viue innamorato di Doriclea, s'io tentarò, che la moglie ſi moſtri corteſe all'amico, diſtruggo i miei amori, ſon fabro delle mie geloſie, e nel campidoglio di quegl'affanni, che da me ſteſſo mi procurai, inalzo il coloſſo della propria infamia, amici, voi, che pfofeſſate amici-

tia, compiangetemi, ſoſpirate meco queſti fieri raccoglimenti d'vn'animo il più tormentato; ma diſcoriamola vn poco meglio: m'obligano forſe le leggi dell'amicitia à ſacrificare l'affetto mio maritale à i guſti immodeſti dell'amico Aureliano? Certo nò, e perche dunque m'affligo? Ma gl'hò io commandato il viuere, con promeſſa di cooperare alle ſue conſolationi; Sì, ma ogni promeſſa deue regolarſi col giuſto, e coll'honeſto, non è di giuſtitia, per contentare altrui, ſouuertire l'animo d'vna moglie honorata, e dishonorare ſe ſteſſo. Ma l'honore del pouero Aureliano, non reſtò poch'anzi ſepolto nella tomba della mia immodeſtia? bene, ma nõ per queſto l'offeſi, perche reſtai ingannato dall'infame ſagacità della Regina, ma pure io col dar opera ad'vn'attione per ſe ſteſſa illecita, fù miniſtro di queſte vergogne; Oh Dio, non è l'amicitia, ch'induſſe à queſti precipitij, ma fù il peccato, che ſotterrò la mia pace, demolì li miei contenti, ſepellì la mia quiete, diſtruſſe le mie delitie, e mi neceſſitò ad vna corriſpondenza, dalla quale non può ſtar diſgiunto il proprio vitupe rio. Voleua morir il Rè, per non deſiderar gl'affetti di mia moglie, & io, che douerei fare, mentre ſono sforzato à fomentarli: Pouero Aleſſandro in che miſero ſtato ſei tù ridotto, ò amicitia, ò amore, ò geloſia, ò honore, ò tiranni dell'anima mia, vccidetemi vi prego, trahetemi da queſti impacci, ſciogletemi da queſti legami, liberatemi

mi da questi martirij, cauatemi da quest' inferno, e sia effetto di vostra pietade il dar morte ad vn'amico tormentato, ad vn marito traditore constituito in precisa necessità d'assassinare vna moglie honorata, & di sotterrare la propria riputatione, ecco Doriclea, che farò? che risoluerò? che mi consiglia?

SCENA DVODECIMA.

Doriclea, Alessandro.

Dor. SIgnore vengo à supplicarui d'vna gratia.

Aleſſ. Che bramate Contessa.

Dor. Vorrei che quanto prima tornassimo à Mirra vostra, e mia Patria.

Aleſſ. E chi vi muoue à farmi così all'improuiso questa richiesta.

Dor. Il non moltiplicare gl'incommodi alla corte, l'affetto verso la Patria, il gusto, ch' hauerebbero i parenti, e per vltimo, vn'infinito amore, che porto à voi, che sete mio marito.

Aleſs. Questa corte non riceue alcun incomodo per nessun rispetto, nel riceuerci; l'affetto verso la Patria è debole motiuo in questo caso; i parenti furono da voi goduti; e goderono fin hora la vostra presenza per lo spatio di tre anni continui mentre io risiedeuo Ambasciatore di Sua Maestà à Rodi; l'amore, che mi douete, non sò perche in ogni luogo non lo possiate prattica-

re,

re, onde non pare, che queſte voſtre iſtanze non meritino per alcun riſpetto eſſer eſaudite.

Dor. L'affetto, che vi deuo, ò Conte, douerebbe perſuaderui, che non à caſo vi ſia da mè propoſto il partire da queſta Reggia, aſsicurateui, che le mie parole ſono figlie del mio cuore innamorato di voi, e ſe mi amate, non ricercate più oltre, valeteui dell'auiſo, e tanto vi baſti.

Aleſs. Horsù vi hò inteſo.

Dor. E che intendeſti?

Aleſs. Hò inteſo il tutto.

Dor. Eſplicateui in corteſia.

Aleſſ. Voi volete inferire, che viuete geloſa per la Regina. Io penſauo pure, che voi foſte chiarita, e che l'hauere voi conoſciuto, che la Dama, con cui compliuo, era la moglie d'vna Maeſtà, v'haueſſe à fatto ſgombrato dall'animo ogn' ombra di ſoſpetto.

Dor. E Conte in queſto particolare mi contento, che paſsiamo d'accordo; Mà.

Aleſſ. Che mà?

Dor. Di gratia non cercate più oltre, e con buona maniera licentiateui, e torniamo à Mirra, & io à ſuo tempo prometto paleſarui i motiui di queſta riſolutione.

Aleſſ. E perche non me li ſcoprite adeſſo.

Dor. Oh Dio ſete pur curioſo.

Aleſſ. E per ciò voglio ſaperlo.

Dor. Sarebbe forſe meglio, che voi mi laſciaſte tacere.

Aleſſ. Conteſſa vi commando il dirlo.

Dor. Non vi turbate,che v'vbbidisco, ma promettetemi il silentio.

Aless. Potete viuere più che sicura.

Dor. Guardiamo s'alcun n'ascolta.

Aless. Non vi è alcuno, dite liberamente.

Dor. Sentite, tacete, e poi risoluete. Io poch'zi andai per scusarmi con Sua Maestà, per hauer tentato d'offender la Regina, da me non conosciuta,e chiederli perdon di quell'errore, ancorche la mia mente fosse impeccabile, mi perdonò il Rè, sostenne però sempre in volto vn Maestoso rigore. Io dubitando, ch'egli non restasse bene appagato della mia innocenza, mi dolsi modestamente di questa seuerità, e tanto più,ch' in tutto il discorso, tenne sempre gl'occhi riuolti da me, lo pregai, che mi guardasse in viso, me lo negò, al fine replicando le preghiere mi guardò.

Aless. E bene.

Dor. Ah Conte, io riconobbi in questo sguardo da me per riuerenza supplicato, vn'afto in tutto sregolato, e nell'incontrarsi gli occhi d'Aureliano ne'miei,viddi trasparirli sul volto vn cuore innamorato, arso, incenerito; Alessandro mio, benche in me non regni bellezza, forza è,che vi dica,ch' il Rè m'ama.

Aless. E da vn sol sguardo dunque potesti argumentare l'interno d'Aureliano.

Dor. Li sguardi d'vn'Amante sono oratori tropo facondi, e sù le pupille innamorate ogni vista benche debole è atta à leggere i caratteri d'amore, lo viddi morire in

mirarmi,

mirarmi, anzi egli ſteſſo mi diſſe, che l'hauere obedito lo conduceua alla morte.

Aleſſ. Dunque voi tenete per fermo, che'l Rè ſia innamorato di voi.

Dor. Sarebbe pazzia il dubitarne.

Aleſſ. E di ciò v'aſſicurate.

Dor. I miei ſentimenti non ſi poterono ingannare.

Aleſſ. Imprudente, sfacciata, bugiarda; Se io non portaſſi riſpetto all'eſſermi moglie, punirei con altro, che con parole la voſtra temerità; Il Rè innamorato di voi? Aureliano infedele ad Aleſſandro? Vn'amico traditore del mio honore? Doriclea malamente parlaſti, non è, non lo credo, non fù vero può eſſere; O voi ſete vanamente ſoſpettoſa, ò perfidamente bugiarda.

Dor. Vorrete dunque.

Aleſſ. Da queſta voſtra pazzia, quando anche voi credeſte di ſoſpettare à ragione, argomentate in voi vna gran debolezza nell'affetto maritale, mentre dubbioſa di non poter reſiſtere non ſolo ad vno ſguardo, ma alle più efficaci preghiere, che poteſſe farui vn Regnante, applicarui l'animo ad allontanarui da lui, ſe nel voſtro cuore albergaſſe vna perfetta coſtanza verſo il marito, non temereſti delle minaccie di morte, non che delle ſuppliche amoroſe. Sentite, e vi ſia legge ogni mio detto, voglio, ch'andiate à S. M. diteli, ch'io vi commando il viſitarlo, offeriteli tutta voi ſteſſa, moſtrateui corteſe ad ogni ſua richieſta, peruenite coll'eſecutione ogni ſuo detto, amatelo,

telo, s'ei, dice d'amarui,adoratelo,s'ei dice l'adorarui, e ſupponete ſempre in S. M. vn affetto al tutto diſintereſſato, e riceuete queſti miei commandi, non ſolo per vna lieue mortificatione de voſtri errori, ma per aſſicurarmi maggiormente della voſtra coſtanza verſo il marito; sù preſto partite di quà andate à trouar il Rè, obedite sẽz'altra replica i miei commandi, deſingannatemi, e poi tornate à darmi riſpoſta.

Doriclea piange, e ſpauentata inchinandoſi al Marito ſi parte.

SCENA DECIMATERZA.

Aleſſandro ſolo.

POuera Doriclea, infelice mia Moglie, adorato mio bene; Oh Dio, parte, e parte piangendo, care lacrime, adorati ſingulti; Hoime ſon morto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Giocaſta, e Aleſsandro.

Gioc. COnte Aleſſandro.

Aleſſ. Allontanateui, ò empia, fuggitemi, ò perfida, laſciatemi ò ſacrilega, diſleguatemi dall'aſpetto mio, ò peggior moſtro dell'inferno, via, via, furia d'abiſſo, cagione d'ogni mio male, fonte delle mie ſuenture,

suenture, contaggio dell'honore, adultera scelerata.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giocasta sola.

COn tanta temerità tratta meco vn Vassallo! Con affronti così graui si strapazza vna Regina! Con ingiurie si penetranti, si compatisce vna Dama innamorata. Ah Alessandro, io ben t'intendo; questi risentimenti non sono legitimi figli del tuo sdegno, ma sono mostruosi aborti della pazza amicitia, che giurasti al Rè mio marito, fa pur ciò, che vuoi, mio Tiranno adorato, che se ti diedi me stessa, & il proprio honore, bẽ puoi credere, che non siano per farmi cangiare pensiero i tuoi rigori. Il Cielo, ancor che si mostri fulminante, necessita maggiormente all'adorationi, ma frà si strana risolutione, chi mi ripara à i miei danni? chi prouede alla mia vita? Che il Rè sia del tutto ben auuisato, non posso dubitare, i moti pungenti, con i quali poch' anzi credè di mortificarmi, pur troppo me n'assicurano, questa sicurezza mi persuade ancora, ch'vn Rè offeso nell'honore, non si quieterà con altra vendetta, che del mio sangue, e della mia morte, l'animo di Giocasta non s'atterisce, e tantopiù che da bella cagione deriuano le mie ruuine, ma il douer con la vita perdere il Conte, e lasciare ogni mia delitia, troppo mi pesa. Il

Rè

Rè tutto dolente si ritirò poch'anzi alla camera per quanto mi disse la Balia, starò vigilante, inuigliarò à suoi danni, e procurerò, che gionghino alla sua vita quei colpi, che preueggo douer cader sopra di me.

SCENA DECIMASETA.

Trebatio, e Giocasta.

Treb. Sete più sdegnata Regina ?
Gioc. Sete più di quel pensiero ò Duca ?
Treb. Amore è vn foco, che sempre accende, e mal declina.
Gioc. Portate dunque il foco in petto?
Treb. I miei ardori sono inestinguibili.
Gioc. Douete prouare vn caldo molto cocēte.
Treb. Il mio seno è vn mongibello di fiamme.
Gioc. Dite il vero, haureste bisogno di rinfrescarui.
Treb. Dite pur necessità, e non bisogno:
Gioc. Horsù voglio farui vn regalo.
Treb. Da quando in quà tanto pietosa.
Gioc. Acciò possiate rinfrescarui, vi dono questo ventaglio.
Treb. N'accetto il fauore mà.
Gioc. Che mà? Prendetelo pure, che è vostro.
Treb. Voi mi burlate eh Signora?
Gioc. Come dire?
Treb. Non me lo donate, acciò lo porti con mè?
Gioc. Senza dubbio.
Treb. E come volete, che meco lo porti, se stà leggato al vostro fianco.

Gioc.

Gioc. Come faresti dunque à portarlo via?

Treb. Con snodare, e troncare quel legame, che lo tiene attaccato alla collana.

Gioc. Altrimenti sarebbe impossibile, non è così?

Treb. Così per certo.

Gioc. Duca m'amate.

Treb. Oh Dio.

Gioc. Volete, ch'io mi doni.

Treb. E me ne dimandate.

Gioc. Volete portarmi con voi.

Treb. Ad altro non aspiro.

Gioc. Duca io son legata, troncate quel nodo, che m'incatena, e poi fate di me, ciò che v'aggrada. *Vuol partire.*

Treb. Sentite Signora.

Gioc. E che volete di più.

Treb. Dichiarateui meglio, che troppo importa.

Gioc. Ancora non m'intendeste.

Treb. V'intesi, e non v'intesi.

Gioc. Io son il ventaglio, il mio affetto ve ne fa vn presente, questo ventaglio è legato, il matrimonio m'incatena, scioghete questo groppo, troncate questo nodo, il ventaglio è vostro.

Treb. Sono quì per obedirui, ma intendiamoci bene.

Gioc. Duca io v'hò amato, godei d'esser amata da voi, simulai la corrispondenza sin quì, son vinta dalla vostra costanza, vi paleso i miei ardori, non sognerei d'esserui amica, ambisco d'esserui moglie, hauete modo di diuentare mio marito, la vita d'-

Aure-

Aureliano vi toglie d'esser Rè, se muore Aureliano, voi succedette nel regno, vi prometto à quel tempo la mia fede, vi farò sposa, viuerò vostra obligata, goderò vn sposo adorato, lasciarò vn Marito abborrito, hauete ingegno, valeteui dell'occasione, prendete la fortuna per le chiome, sappiatela afferrare, che se vi scappa adesso, mai più vi torna.

Treb. Io son rapito dall'estasi delle merauiglie, compatitemi, vi prego, se trapassando in vn momento dalla disperatione alle delitie, mi vedete così attonito, e smarrito, voi concludete, deh tiriamoci da parte, se io vccidesi il Rè, sarette mia moglie.

Gioc. Così per appunto.

Treb. Hò pensato vna cosa.

Gioc. Che pensasti.

Treb. Hò pensato di farui mia, e di possederui senza, che vi sia bisogno d'vccidere il Rè.

Gioc. Come fareste.

Treb. In poche parole ve lo spiego, io già sono padrone del vostro secreto, stà à mè il palesarlo, ò tenerlo celato, ò voi vi risoluete à contentarmi in questo punto, ò ch'io vado à volo dal Rè, & li scopro tutta la cõgiura, che dite Signora non hò ingegno? non son io Amante spiritoso, ò via speditemi, ò amore, ò scopro.

Gioc. Dura voi sete vn traditore.

Treb. Regina siamo frà noi, volete tradire il marito innocente, & io tradisco vna traditora, hor considerate chi di noi due è più tra-

traditore.

Gioc. Mentirò i vostri detti.

Treb. Che voi vi mouiate ad vccidere vn Rè senza cagione, sarei pazzo, se lo credessi, ch'à ciò vi moua l'affetto, che mi portate, vn sogno apparente. Il Rè, che può ben imaginarsi la cagione de vostri moti, dourà prestar fede alle mie imaginationi, la verità hà vn vigore in superabile, vn regnante non applica l'animo con maggior felicità, quanto al creder le congiure; à mè, che sono parente, e cugino, presterà intiera credenza, e tanto più, ch'io gli scopro vn tradimento, che se hauesse effetto, m'inalzarebbe, come poch'anzi diceste, al soglio della Licia, queste considerationi, che si raggirano intorno ad vn negotio così delicato, e concertano vn delitto, che si deue supporre tramato con ogni maggior secretezza, formano contro di voi vn sanguinoso processo, che rende vana ogni vostra negatiua, e conuince la vostra pietà, in sõma risolueteui pure, ch'io sono più che risoluto, ò amore, ò scopro.

Gioc. E sareste così crudele, ò Duca, & vi soffrirebbe il cuore di veder tormentata quella Giocasta, che vn tempo adorasti? Ah empio, ah mentitore, che già che non volete credere, ch'io v'ami, moueteui à pena à pietà di colei, ch'amasti, venite, venite, lacrime mie, comparitemi sù questi occhi, parlate per mè à quest'ingrato, placate questo tiranno, addolcite questo seuero, & inaffiando questo terreno, germoglino

ſopra d'eſſo per miracolo d'amore i fiori della mia fede, oh Dio nel terreno de miei affetti ſeminai grandezze, & amori, poiche con generoſa crudeltà ſoſpirai, ò Trebatio di farui Rè, vi eleſſi per mio ſpoſo, & hora raccolgo vna meſſe infelice d' infedeltà, e di tradimento. Trebatio mio, eccomi à voſtri piedi, eccomi ſupplicante, ò ſcordateui di queſte mie confidenze, per non mai riuelarle, ò diſponeteui vi ſupplico ad vna memoranda eſecutione.

Treb. Alzateui Signora, quietateui, ſerenate il volto, che ſe piangente vi miro, mi traffligete nell'anima, volſi doppò tanti diſprezzi tentare la voſtra coſtanza; le mie parole furono contrarie à i ſentimenti del cuore; Io mancar di fede à voi? Io tradirui? prima mi fulmini il Cielo, e nel più horrido fondo mi tranghiotta l'abiſſo, accetto le voſtre fortune, inanimo à noue grandezze, innalzo li ſpiriti allo ſcettro della Licia, mi ſublimo all'Impero della felicità, e penſando, che dourò eſſerui Marito, ſtimarò mio preggio maggiore, che le lacrime, che poch'anzi ſpargeſti adornino in vece di pretioſi diamanti, il mio Real Diadema.

Gioc. Reſpira mio cuore, Duca in voi m'affido.

Treb. Offendereſti la fede più douuta, à dubitare.

Gioc. Ricordateui, ch'io ſon voſtra.

Treb. Non potrei ſcordarmi di voi ſenza ricordarmi

cordarmi di me ſteſſo .

Gioc. Preſtezza ſi richiede.

Treb. Parto à machinare l'eſecutione.

Gioc. Senza toccarmi la mano.

Treb. Dolcezze inaſpettate.

Gioc. A Dio mio bene.

Treb. Vi laſcio mia vita .

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocaſta ſola .

FVi poco accorta in fidarmi di coſtui: la diſperatione induce talhora all'imprudenza , le parole del Duca mi fecero conoſcere i miei errori , io per remouerlo da ſuoi penſieri ſimulai gl'affetti , mi finſi innamorata , mi feci traboccare il pianto da gl'occhi ; Che Trebatio mi creda , poco ò nulla mi rilieua, mi baſta trattenerlo in fede, poiche almeno ſoſpenda quelle riſſolutioni, delle quali mi minaccia . L'hauermi coſi minacciata m'inſegnò à non fidarmi , ma l'alba de ſuoi penſieri ſarà furiera della ſua morte, morirà Trebatio, poi che la ſua vita mi minaccia pericoli più euidenti di quelli , che mi ſopraſtano, e più temo del ſuo tradimento, che dell'ira del marito.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Giroldo , Giocaſta .

Gir. S'Io m'impicco farò paura alla gente ; s'io mi getto in vn pozzo , ſi guaſta-

rà l'acqua, darmi delle ferite, non mi pare, che mi venga à mano, morir di fame, non mi verrà mai fatto, s'io m'auuelenassi morirei con troppo stento, in somma pensa di quà, e pensa di là, non sò trouare vna morte, che mi vada à sangue, e pur già ch'io trouo mille difficultà in vendicarmi del tradimento d'Auretta, la ragione di stato, & la buona politica vogliono, ch'io muora, quāto vale vn'amico in quest'occasione, mi farebbe pure vn grā seruigio, vn che mi leuasse da quest'impaccio, mi dasse vn'archibugiata à tradimento, nel mezo del cuore.

Gioc. Quest'è il seruo del Conte, parla da disperato. Eh là.

Gir. Chi mi chiama? Perdonatemi Signora, io non v'haueuo veduto, hormai è notte, io son di vista curta, e la rabbia, la gelosia, e la disperatione m'hanno tolto il lume da gl'occhi.

Gioc. E qual passione t'indusse à disperarti?

Gir. Amore, tradimento, martello, strapazzi, ingiurie, e sopra tutto l'autorità di V. M. m'hanno indotto in questo termine.

Gioc. Io?

Gir. Voi sì, vedete Signora. Io son disperato, e cerco la morte col fuscellino, e però non vi marauigliate, s'io parlo alla peggio, perche peggio, che morte non mi può interuenire, vn che mi dasse la noua, che domattina m'haueste da esser tagliata la testa, lo tratterei da fratello carnale.

Gioc. Ma che parte hò io in questi tuoi disgusti?

Gir.

Gir.Auretta non è vostra schiaua?
Gioc. Sì.
Gir. Non sapete voi, ch'è ella innamorata di Girippo.
Gioc. Lo sò.
Gir.Non gli hauete voi data intentione di dar glielo per marito?
Gioc.Vero.
Gir. Non siate voi sicura, che se voi non voleste prestare aiuto, e fauore à queste nozze, elle non seguirebbono?
Gioc. Così credo.
Gir. Io son innamorato d'Auretta, Auretta m'amò, gli conseruai la fede tre anni, ritornai à Patera, la trouo mutata,tocca con mano, che ama Girippo, mi tratta da buffone, mi strapazza con brutte parole, voi protegete i loro amori, loro si fidano sù le vostre promesse, e le promesse sono causa, ch'io sono disperato, cerco la morte. Deh Signora, se voi foste la cagione delle mie rouine, mostrateui almeno pietosa con ammazzarmi di vostra mano, che vi sarebbe darmi vna stoccata, cogliermi nel buono, & buttarmi in terra;pietà, Signora, pietà,ammazzatemi, vi supplico, e si vi dò parola di far prima il testamento, e lasciarui herede vniuersale di tutto il mio.
Gioc.Io non sapeuo, che frà tè, e Auretta fossero passati per auanti amori,e promesse di fede, che se ciò mi fosse stato noto, non hauerei fomentato le speranze della schiaua per maritarla in Girippo, sono liberi, & hoggi mi trouo in parola, con tutto

ciò perche tù veda quanto mi dispiace il mancamento, che ti fa Auretta, & il disgusto, che tù ne proui, e la stima, che io faccio d'vn seruitore del Conte Alessandro, son disposta d'agiutarti con quei mezi, che sono opportuni in questo caso.

Gir. O Signora benedetta, ò Dama honorata, ò Regina da bene, mi rimette lo spirito in corpo, il Cielo, in venire quì, lui vi fà parlare, ma non mi tenete più sù la gratia, ditemi come pensate voi di liberarmi da questa mia disperatione, ad vna Regina non mancano modi, & se io per la mia parte hò da fare cosa alcuna, auisatemi, mettetemi sù la strada, che v'assicuro farui vedere miracoli di natura.

Gioc. Senti s'io mi fosse impegnata con Auretta sola, e con Girippo, sarebbe facile il disobligarmi con ogni apparente pretesto; Il male stà ch'io son in parola col Duca Trebatio, che per il grand'affetto, che porta à Girippo, mi pregò, mi costrinse, & m'obligò precisamente à dargliela per moglie. Vna Regina, che promette ad vn Duca suo parente non può senza cõmettere notabil mancamento alterare le sue promesse. Il Duca se ne chiamarebbe offeso, e quando anch'io volessi mancare al mio debito per incontrare la tua sodisfattione, tù puoi esser sicuro, ch'egli ti farebbe batter in pezzi, e così perderesti la vita, e non goderesti Auretta, intendi tù questo discorso.

Gir. L'intendo quanto all'intendere, ma mi

piaceua

piaceua più quello dianzi.

Gioc. Horsù pensa tù al modo, ch'io possa sēza nota di mancamento consolarti, e lascia poi la cura à mè di darti Auretta in tuo potere, e farla condescendere alle tue voglie.

Gir. Voi parlate da Regina, e non potete dir meglio; mà.

Gioc. Giroldo, ò che tù sei innamorato, ò tù non sei, se tù non sei, lascia andare questi tuoi pensieri, e sia negotio finto, se tù sei innamorato, e innamorato da vero.

Gir. Cancaro, s'io son innamorato da vero.

Gioc. Non deui lasciar in dietro alcuna impresa per difficile, che sia, animo ci vuole ad vn'amante, ad vn disperato tutto riesce.

Gir. Ma voi, perche andate à dar quella parola al Duca.

Gioc. Al fatto non vi è rimedio, pensa ben all'auuenire.

Gir. Se il Duca cascasse morto, la parola sarebbe andata in fumo, non è così?

Gioc. Certo.

Gir. O diauolo, ò diauolo, mi vien pur la pazza tentatione.

Gioc. Sù via, animo, ardire corraggio ci vuole, il matrimonio, e la parola non si possono disgiunger, che con la morte.

Gir. Come dire?

Gioc. Doueresti pur intender.

Gir. Sapete voi, che se state punto à stuzzicarmi sono persona.

Gioc. Da che fare?

Gir. Da dar su la testa.

Gioc. A chi?

Gir. Non l'haueresti già per male?

*Gioc.*Io son quì per tè.

Gir. Sono persona da dar su la testa al Duca Trebatio, e ammazzarlo.

*Gioc.*Deuo hauer tanta premura, che non resti disgustata la famiglia del Conte, che ti sōministrarò ogni aiuto, senti, aspettami, su le quattr'hore di notte alla porta della mia Galleria, quiui discorremo, ti darò armi, e denari, e quando hauerai fatto il seruitio, saprai il modo di fuggire con Auretta, e di condurla oue ti parrà, e possessarti di lei, di goderla, e di farla tua moglie, e ti prometto fin che tù viui la mia protettione.

Gir. Signora, dite voi da vero?

*Gioc.*Pensa tù ad esequire quello, che ti tocca, e vedrai gl'effetti delle mie promesse.

*Gir.*Signora, l'ammazzarò, vedete.

*Gioc.*Quest'è tuo pensiero.

*Gir.*E se io l'ammazzo!

Gioc. Auretta sarà tua, à suo dispetto, Girippo creperà di rabbia, e quando non si quieti, lo farò mettere in vn fondi di Torre, insin ch'ei viue, hor via risolutione vi vuole.

Gir. Son rissolutissimo.

*Gioc.*Mi dai parola?

Gir. Vi dò la parola.

Gioc. Alle quattr'hore di notte verrai à trouarmi.

Gir. Alle quattr'hore di notte verrò à trouarui.

*Gioc.*Vieni cauto, e senza lume.

*Gir.*Non habbiatemi per ballordo.

Gioc.

Gioc. A Dio Giroldo.

Gir. Schiauo humilissimo mia Signora.

Gioc. Tù vedi quello fò per te.

Gir. Resto obligato dell'anima à V. M. ò ladri, cani, assassini, Auretta sarà mia, se vi schiopasse il cuore.

SCENA DECIMANONA.

Giocasta sola.

NOn poteua riuscir meglio fatta, non poteuo negotiar meglio, che con costui, ch'è ballordo, e innamorato, la codardia, & la disperatione somministrano vna temerità, ch'è tutta ardire, errai in fidarmi di Trebatio, ch'è troppo scaltro, per non errare, mi fido di questo semplice, che credendo d'innalzarsi alle fortune d'Amore, distruggerà i sospetti, nei quali m'apportò il parlare del Duca.

SCENA VIGESIMA.

Alessandro, Giroldo.

Aless. A Quest'hora ti lasci vedere, eh.

Gir. Perdonatemi Signore, l'amore, & la gelosia m'hanno trattenuto.

Aless. L'abbandonare il seruitio senza auisarne il padrone, non è costume di buon seruitore.

Gir. Hauete raggione, ma cōpatitemi, perche io sono stato à tocca, e non tocca d'impie-

carmi per la gola.

Aleſſ. Tù fuſti ſempre di poco ceruello, per l'auuenire fa d'eſſer più vigilante, e manco diſtratto, m'intendi?

Gir. Signor sì v'intendo.

Aleſſ. Queſta notte non dormirò al giardino, perche ſua M. ſi ſente poco bene, tù vanne à cena, e poi vieni alle ſtanze vicine à quelle di S.M. oue io dormirò, e tù inſieme con Climate dormirai in carriola per eſſer prõto ad ogni occorrenza.

Gir. Quando hà da eſſer queſta coſa?

Aleſſ. Queſta notte, e commandarò.

Gir. Queſta notte?

Aleſſ. Queſta notte;

Gir. Signor, eccomi in ginocchioni, ammazzatemi, ſquartatemi, non è poſſibile, ch'io lo faci.

Aleſſ. Che impedimenti ti ſopragiungono.

Gir. Diſpenſatemi queſta notte, e poi ſe io non vi ſeruo tutt'il reſto della mia vita doleteui di mè.

Aleſſ. E che negotij hai tù per le mani di tanta premura.

Gir. Hò da parlare con vn perſonaggio grande, e gli hò promeſſo, ne poſſo far di meno.

Aleſſ. Giroldo tù ti aggiri intorno à gl'amori.

Gir. Deuo ben eſſerui per cauſa d'amore.

Aleſſ. E con chi deui ritrouarti.

Gir. Per diruela in confidenza, deuo eſſere introdotto ſu le quattr' hore nella gallaria della Regina allo ſcuro, e quiui negotiare

i miei amori con Auretta.

Aleſſ. O che premura hà la Regina, horſu ſe hai promeſſo alla Regina, non voglio ſaper altro, e ti diſpenſo, và procura i tuoi intereſsi, ſeruila dou'ella ti commanda, e poi ritorna alle ſtanze, come t'hò detto.

Gir. O che ſiate voi benedetto, Patrone mio gentiliſſimo, impaſtato di corteſia, compoſto di benignità, e più dolce del Zuccaro, e del miele, vò à cena, mi sbrigo da S. M. e ſubito torno al ſeruitio.

Aleſſ. Spediſciti con preſtezza.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Aleſſandro ſolo.

LA Regina vuol parlar à coſtui, & in ſecreto à quattr'hore, & lo vuole introdurre al ſcuro nella ſua Galleria, queſto abboccamento con vn mio ſeruitore nelle preſenti congiunture aſconde miſterij non ordinarij, non hò voluto tentare di vantaggio la ſimplicità di Giroldo, per non l'inſoſpettire coll'interrogationi; auanti l'hora concertata entrerò per il Verrone con vna ſcala nella Galleria della Regina, l'oſcurità, nella quale ſi deuono abboccare, mi porgerà commodo di ſentire i diſcorſi di tor la vita à colei, che ſi reſe indegna di ſtare al mondo, conoſco da queſto auiſo, che la fortuna fauoriſce i miei diſsegni, & in vn modo, ò nell'altro morirà Giocaſta,

me in tãto, che fa la mia Doriclea? Oh Dio, qual massa di confusi pensieri mi si raggirano per la mente. Il Rè tutto dolente voleua poch'anzi andare à letto. I medici non conoscono il suo male, à me solo è nota l'origine della sua infirmità, la quale non può sanarsi, che con la perdita d'ogni mio bene, non sò se Doriclea l'habbi visitato; per non impedire questa vnità, che può portare qualche ristoro al suo male, m'astengo di passare alla Camera del Rè; ch'accidenti, che casi, che vicende di sventure, che tormenti?

SCENA VIGESIMASECONDA.

Camera del Rè.

Aureliano solo posandosi sul letto.

POsateui ò membra, trauagliate ò miei spiriti, vna piaga inuisibile non si può medicare, dalle ferite dell'anima, non sgorga altro sangue, che l'anima istessa, se io veglio, veglio al dolore, se io dormo, sogno spauenti; Chi parla là?

SCENA VIGESSIMATERZA.

Pasquella, e Aurelliano.

Pas. EH che son io, che vengo à vederui, che quando io hò inteso, che non state bene, m'è parso proprio, che mi sia data

data vna cortellata nell'vbbelico, e non mi ſono poſſuto tenere di venir a viſitarui.

Aur. Che vi è di nuouo Balia, e che ſi fa?

Paſq. Quando voi hauete male, hò ſtoppato le nuoue, e per mè non ſi fà altro, che piangere, dite vn poco, ditemela giuſta, che vi par'egli d'hauer, che vi ſentite, che vi duole?

Aur. Che volete voi, ch'io habbi, è ſtato vn' accidente di febre, che potrebbe anco riſoluerſi in niente.

Paſq. Accidenti, mi piacque, Intanto il medico, che dice, che non conoſce il male, che voi habbiate, e ſe volete eſſer medicato, biſogna pigliare vno, che lo conoſca, ò che voi v'amaliate, come fanno gli altri.

Aur. Horsù non temete nò.

Paſq. E non biſognarebbe, ch'io vi voleſſi tant o bene, s'io non haueſſi a temere; vdite Signore io hò fatto a miei dì 14. figli, cauatone vno primo, ch'haueua nome Roccho, hò voluto poi meglio a voi, ch'a tutti quelli altri tredeci inſieme, e ſe voi haueſte giuditio, potete conſiderare s'io hò trauaglio.

Aur. Vi ringratio del buon'affetto.

Paſq. Moſtrate vn poco il polſo.

Aur. Ve n'intendete forſe?

Paſq. Sì, ch'il Cielo ve lo perdoni, nella corte d'Epiro mi chiamauano per ſopra nome la ceruſica, & in fuora di cauar ſangue con le mignatte, chiedete a lingua, ch'io sò far tutt'il reſto.

Aur. Eccoti il polſo.

Pasq. State, horsù batte, quest'è buon segno, mà non mi pare di poter conoscere, oh lo credo anch'io, quest'è il dritto, non è merauiglia, ch'io non conosceuo, se vi è febre, ò nò.

Aur. Io credeuo, che così da vn braccio, come dall'altro si potesse egualmente conoscere.

Pasq. Voi dite bene, quando il medico non è mancino, ma quando chi tocca il polso è mancino, come son io, il polso dritto non li dice il vero, queste cose non l'hò a praticare, sì datemi quell'altro.

Aur. Eccoui l'altro.

Pasq. Anco questo batte, stà, dite il vero, vi dole egli la testa?

Aur. Qualche poco.

Pasq. Oh arrabi, s'io non lo voleuo dire, ò si sente chiaro, la vi duole del sicuro.

Aur. E a che la conoscete?

Pasq. Vi dirò, sento il polso, che batte con certe tossarelle, quando la testa duole, si sẽte sempre qualche poco di ritornamento, che questo voi non lo potete negare, gl'huomini hanno nel capo vn nerbolino, che risponde nel braccio, come sarebbe vna corda di Liuto, la testa duole, il capo è intronato, il nerbolino tentenna, e col toccare del polso lo conoscerebbe Cimabue.

Aur. Conosco, che sete molto addottrinata.

Pasq. Voi lo potete dire; In Epiro s'ammalò vna donna di corte, che si chiamaua Eufosia, e volse a tutti i patti, ch'io la medicassi, perche sapeua in quant'acqua la pescaua,

na, l'haueua vna febre da leone, li medici non li volsero dar vino, & io volsi, che la beuesse del meglio, & a creppa panza la beuè, mi benedì cento volte, e se la disgratia non voleua, che in capo a tre dì morisse briacca, al quarto la sarebbe libera, e sana come vna lasca, vò dire, che sò anch'io come vanno le cose della Medicina; horsù in quanto all'orina, come ve la passate?

Aur. Sentì domandè? sì, sì, me la passo bene.

Pasq. Eh sì, vi basta dire a voi la cosa dell'orina, bisogna masticarla bene, e da cenna, che volete? voi volette vn mazzo di Tordi, due libra de vedello, vn stuffà, quattro quaglie, due frutta, & vn può di cascio, e passateuela leggiera leggiera, che la dieta è vn gran medicamento, & io nelle mie malatie, sono stata a questa vita quattro mesi per volta, e potete vedere s'io nõ m'ingano, e se son grassa, fresca, e stagionata.

Aur. Horsù farò a vostro modo, non dubitate, andate pure a cenna.

Pasq. Io vò, & anco a far vn prindesi per la vostra malatia, e voi fateui scaldare il letto, state ben coperto, sudate, e se non vi viene altro, voi guarirete del sicuro, ma scusatemi di gratia, il vostro male mi fà vscir di sentimento la Contessa Doriclea.

Aur. Che?

Pasq. Hoimè hò detto male eh?

Aur. Nò, nò, dite pure.

Pasq. La Contessa Doriclea vuol venir a visitarui.

Aur. Chi ve lo disse.

Pasq.

Pasq. Lei ſteſſa me l'hà detto,& m'hà mandato a farui l'ambaſciata in fretta,& in furia.

Aur. E tanto indugiaſte a dirmelo?

Pasq. L'amore m'hà traſportato, gl'era per douer ſapere come voi ſtaui.

Aur. Fate che paſſi.

Pasq. Di gratia perdonatemi,io hò errato.

Aur. Sì, sì, vi perdono.

Pasq. Da vero.

Aur. Dico di sì.

Pasq. Vh voi lo dite a ſtraccialaccio.

Aur. Hoimè, ch'importunità.

Pasq. Scuſatemi Regazzone, vh mi viene pure la gran voglia di bacciarlo.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Aureliano Rè.

DAlla viſita di Doriclea,pende la mia vita,ò la mia morte.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Doriclea, Aureliano.

Dor. LA riuerēza, ch'io deuo a V. M. mi commanda il viſitarui.

Aur. Le voſtre viſite, ò Conteſſa, ſono medicamenti più potenti per ſolleuar vn'anima febricitante.

Dor. Vorrei poſſeder la virtù d'Eſculapio,per ſomminiſtrare vigore alle voſtre languidezze.

Aur. Voi portate la ſalute nel ſembiante, e i vo-

vostri sguardi danno vita à chi hà fortuna di poterui mirare.

Dor. E perche dicesti poch'anzi, ch'io vi dauo la morte.

Aur. L'Asta d'Achile feriua, e sanaua.

Dor. Non hò sentito publicare questa virtù de miei occhi, se non da V. M.

Aur. Ne io lo publicarei se non ne prouassi l'affetto.

Dor. Mio Marito mi commãda questa visita.

Aur. Non fù dunque vostro motiuo il fauorirmi?

Dor. Ben hauerei io sodisfatto al mio debito senz'altro impulso, ma il Conte mi preuenne, mi commisse di douer dir a V. M. l'haueua imposto.

Aur. Il Conte fù sempre discreto, e cortese.

Dor. Basta dire, ch'è vostro amico.

Aur. Se lo confessate mio amico, lo confessate vn'altro me stesso.

Dor. Questi sono gl'effetti della vera amicitia.

Aur. Amate il Marito?

Dor. L'adoro.

Aur. Douete dunque amare ancor me:

Dor. Sarebbe sacrilegio il non amare il suo Signore.

Aur. E come amico del vostro Marito.

Dor. Frà gli amici non è diuiso se non la Moglie.

Aur. Dunque per esser moglie del Conte non potete amarmi.

Dor. Amo il Conte come Marito, amo voi come suo amico;

Aur. E che ſegno mi date di queſt'amore.

Dor. Con preſtare in ogni tempo vna perpetua obedienza voſtri commandi.

Aur. Son grandi le voſtre promeſſe, non sò come corriſponderanno gl'effetti.

Dor. S'eſperienza, che ne potete fare, autenticarà le mie parole.

Aur. Voi m'annanimite a chiederui vna gratia.

Dor. Se vi ricordarete d'eſſer Rè, aſcriuerò a mia fortuna il poterui ſeruire.

Aur. Vi ſupplico a donarmi il voſtro ritratto.

Dor. Vna moglie, che dona il ſuo ritratto, s'obliga a concedere l'originale.

Aur. M'eſcludete dunque da queſto fauore?

Dor. Vi niego quello, che ſe io vi concedeſſi, offenderei ben voi ſteſſo in perſona d'Aleſſandro.

Aur. Sete troppo ſcrupoloſa, ò Conteſſa.

Dor. Non è mai troppo ſcrupoloſa vna Dama honorata.

Aur. Non s'offende l'honore con vn regalo di pochi colori.

Dor. S'io donaſſi i colori ad altri, reſtarebbe per me l'ombre della vergogna.

Aur. I Rè non apportano vergogna.

Dor. Non decidono le liti le parti intereſſate.

Aur. Doriclea io v'amo.

Dor. Mi preggio di queſt'amore mentre non trapaſſi i confini del giuſto.

Aur. Vi giuro, che i miei deſiderij ſon troppo limitati.

Dor. Sin quì mi deſti occaſione di credere diuerſamente.

Aur.

Aur. Doriclea fentite.
Dor. V'afcolta.
Aur. Accoftateui a mè.
Dor. Che volete.
Aur. Non habbiate timore.
Dor. Non sà temere vn'animo coftante.
Aur. Vi fupplico a concedermi.
Dor. Che cofa?
Aur. Conteffa fon morto.
Dor. Ma pure parlate:
Aur. Datemi per pietà:
Dor. Che?
Aur. Vn baccio folo.
Dor. Pur lo dicefti.
Aur. Ma voi che rifpondete.
Dor. Vn baccio?
Aur. E nulla di più.
Dor. Vi par forfe poco?
Aur. E poco certo in riguardo del mio defi-fiderio.
Dor. Dunque anco più oltre defiderate?
Aur. Vn bacio farà il termine d'ogni mia brama.
Dor. E fe io ve lo negaffe?
Aur. Diffiderei delle mie forze.
Dor. Ah Aureliano:
Aur. Ah Doriclea.
Dor. E quefto è l'affetto, con il quale corri-fpondete a mio Marito, con il procurare la vergogna d'vn'amico, corrifpondete alle leggi dell'amicitia, e fenza guardare di ri-tirarui dal giufto, v'inoltrate alle lafciuie, e fmarrite in tutto il decoro, s'io vi negai il ritratto, molto più poteui credere, che v'-
haue-

hauerei negato quel bacio, che se dalle labbra straniere mi fosse impresso nel volto, imprimerebbe sù la parte bacciata con caratteri indelebili il vostro tradimento, la mia perfidia, & i dishonori del Conte; Il Marito mãda vna Moglie per riuerire, per consolare vn'amico, & questi contamina la verità, e purità della visita con richieste così sfrenate, che lacerano le leggi del giusto, alterano il Cielo dell'honestà, e scompongono il mondo dell'amicitia! vn Regnante non può sostenere le spade d'Astrea per punire i rei, mentre hà l'animo impresso da i più esecrandi delitti, ben sò, che questa richiesta fatta a Dama honorata, meritarebbe per risposta più i fatti, che le parole, ma perche sò, ch'offendendo voi, offenderei anco il Marito, raffreno quei sanguinosi risentimenti, che sarebbono proportionati a tant'offesa, e partendomi da voi per non più vederui, vi lascio frà le vostre perfidie, v'abborisco come morto, vi fuggo come ingiusto, vi biastemo come traditore.

Aur. Fermateui sentite.

Dor. Ancor tant'ardire?

Aur. Sentitemi vi supplico, che forse vi quietarete.

Dor. Che vorrete dirmi.

Aur. Mi dichiaro hauerui fatto queste ricchieste solo per far proua della vostra costanza verso il Marito.

Dor. E quãdo ciò fosse vero, mi potrebbe leggier offesa l'hauer tentato vna Dama mia

pari.

pari.

Aur. Non offende colui, che nel foco delle preghiere affina l'oro dell'altrui costanza.

Dor. Dunque ne dubitasti?

Aur. Nò.

Dor. Perche tentarmi?

Aur. Credei di far bene.

Dor. Che farete quando vederete di far male?

Aur. Crederei così di seruir all'amico.

Dor. Mio Marito non è geloso.

Aur. Dunque non v'ama.

Dor. Non tocca a voi entrare nei vostri affetti.

Aur. Gl'affetti del Conte sono miei proprij.

Dor. Pensate, pensate a voi.

Aur. Come dire.

Dor. Ricordateui, che sete ammogliato.

Aur. Che volete inferire.

Dor. Non farete poco a tener conto di vostra Moglie. *Parte.*

SCENA VIGESIMASESTA.

Aureliano.

MI ferì nell'anima, oh Dio, non posso più, mi sento morire, le forze m'abbandonano, l'anima mi lascia, son morto.

SCE-

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Galleria della Regina.

Alessandro con pistole, stillo, e mutato d'habito.

SOno passate le quattr'hore, & alcuno non comparisce, ma sento aprir la porta, e tosto fù serrata, raffreno la lingua, apro l'orecchie,

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Giocasta, e Giroldo.

Gir. VIeni, vieni, di che temi?
Scusatemi Signora, io non son prattico per questi traghetti.

Alessandro si và accostando a Giroldo, seguita la voce.

Gioc. Attendimi costì, ch'hora a te ritorno.

Gir. Fate pure a vostro commodo, oh Canchero, se mi riesce netta la vuol essere col pepe; Oh Amore.

Alessandro s'incontra in Giroldo.

Gir. Se voi sete tornata, eh horsù dite?

Alessandro mette la mano nella bocca di Giroldo.

Gir. Oh là, voi volete, ch'io stia quieto.

Alessandro li fà chinar la testa.

Gir. Bene v'ho inteso, non parlo, hor via dite presto.

Ales.

Alessandro piglia la mano a Giroldo, e si fa toccar la casaccha, e li calzoni.

Gir. Io son. voi sete vestita da huomo.

Alessandro lo piglia per la mano, e li fà toccare lo stile.

Gir. Che? Che? col stiletto, ob bene.

Alessandro li fà toccar le pistole, pigliandolo sempre la mano.

Gir. Che volete, hoimè, il negotio rinforza. Armi da fuoco?

Alessandro volta vna pistola al petto di Giroldo, e li fa toccare con la mano, ch'è voltata al petto.

Gir. Che mi burlate eh?

Alessandro gli parla con voce bassa, e contrafatta dicendo, tacci, ò morrai.

Gir. Oimè.. Tremando.

Alessandro soggiunge, tacci dico, ò morrai.

Gir. Almeno lasciatemi tremare.

SCENA VIGESIMA NONA.

Giocasta, Giroldo, & Alessandro.

Quando viene la Regina, Giroldo, & Alessandro si trouano da vna parte della Scena, cioè da quella parte, per doue entra la Regina.

Gioc. Doue sei? Doue sei?

Alessandro li parla piano, dicendoli rispondi a proposito, e lascia far il tutto a mè.

Gir. Sì, sì, quest'è gente noua.

Gioc.

Gioc. Doue sei? non rispondi?

Gir. Son quì, son quì Signora, mi tratteneuo passeggiando al scuro, e voi doue sete?

Giroldo, e Giocasta s'incontrano.

Gir. Oh v'hò pur trouata.

Gioc. Attendi a mè in questa borsa, che hai? pare tremi.

Alessandro tiene per mano Giroldo, e stringendoli la mano scotendoli il braccio, gli fa intender, che stia saldo.

Gir. Che tremare?io tremare, hoibò, hoibò.

Gioc. Ascolta dunque, & applica benissimo l'animo, perche il negotio importa.

Mentre la Regina dice queste vltime parole, Alessandro viene incontro alla Regina, di che si trouano in Scena con quest'ordine, 1.2.3. cioè Regina, Alessandro, e Giroldo tenuto per mano da Alessandro, e Giroldo fa atto di merauiglia senza parlare, toccando poi di quando in quãdo, a tempo la persona d'Alessandro, e tal volta le pistole, che tiene a canto.

Gioc. In questa borsa sono 2. mila ongari, prendi.

Alessandro prende la borsa, e Giroldo si dispera con cenni.

Gioc. Sono numerati, e dal peso poi conoscerai s'è oro, non è così?

Gir. Oh, e si conosce benissimo.

Gioc. Ripongli in tasca.

Gir. Bene.

Gioc. Gl'hai tù riposti?

Gir. Son riposti.

Gioc. Quest'è vn stilo auuelenato piglialo.

Aless.

Alessandro piglia il stilo.

Gir. Date pur quà.

Gioc. Quando ti succede di poter ammazzar il Duca Trebatio in corte, l'vcciderai di ferite, m'intendi?

Gir. V'intendo benissimo.

Gioc. Ma quando ti si porge occasione di far il fatto lontano di quà potrai seruirti anco di questa pistola. Hai tù capito?

Alessandro scotendo il braccio a Giroldo, e piegandoli la testa, li mostra, che debba confermare.

Gir. Capisco benissimo, e sò quello deuo fare.

Gioc. Piglia anco la pistola, tieni?

Alessandro piglia la pistola.

Gioc. Guarda doue la posi, ch'è carica di buona misura.

Gir. Lasciate pur far a me.

Gioc. Si che tù hai il danaro, armi da fuoco, & armi bianche, non è cosi?

Gir. Chi ne dubita.

Gioc. Et hai inteso il mio pensiero, circa l'adoperate, ò l'vna, ò l'altra. Il Duca dimattina auanti l'alba se ne và, come tù sai, solo a passeggiar al fresco sotto i pergolati del Giardino, per esser lontano da gl'appartamenti d'Alessandro, e circondato da gl'alberi, è luogo molto proportionato al bisogno, e l'hora non può essere più opportuna, tù puoi nasconderti, e scampando a tempo, assalirlo di dietro, e ferirlo, sin che muora, e lasciandolo così morto, te n'anderai a drittura; attendi bene?

Gir. Dite pure, ch'io nõ batto polso per ascoltarui.

tarui.

Gioc. Tù te n'andrai a drittura al porto fuori della Città, quiui sarà Auretta, che per mia parte ti sarà consignata, entra seco in vna Filluca, e conducila in Epiro, doue sarà per uenuto il tuo arriuo con mie lettere, dal Rè mio Padre sarai accolto, sposarai Auretta. goderai ogni sua delitia, & al dispetto di Giripp; e di tutto'l mondo t'impossesserai per sempre di quel tesoro, che da tè è sopra ogni cosa desiderato. E ben che dici?

Gir. Dico tutto bène, e ch'il negotio non può passar meglio.

Gioc. Secretezza sopra il tutto ci vuole.

Gir. In quanto alla secretezza, noi siamo a cauallo.

Gioc. Guarda che disordine sarebbe, se pur vn'vccello dell'aria potesse penetrar questi dissegni.

Gir. Habbiatemi per balordo, ch'io non conosca anco la natura del negotio.

Gioc. E per ciò t'hò fatto vscire quì in quest'hora, & allo scuro, assicurandomi in questo modo, che non solo non saremo sentiti, ma ne anco veduti, ne osseruati.

Gir. E possiamo dire, ch'in fin quì ci sia riuscito perfettamente.

Gioc. Habbi cuore, mostrati innamorato, stà vigilante, sappi conoscere il tempo, e sopra il tutto taci, che ti bisogna.

Gir. Quando i negotij pigliano buon principio, e buona piega, si può credere, che il fine debba esser esequito.

Gioc.

Gioc. Così ſpero ſarà Giroldo, vedi quanto io t'amo, vedi a che impreſe ſi pone vna Regina per incontrare i tuoi guſti.

Gir. Mi confeſſo in eterno obligato di vita a queſti fauori.

Gioc. Horsù non più, vſciremo fuori della Gallaria, tù te n'andrai per il corridore, che riſponde nella ſala, come t'hò detto, io me n'anderò per l'altra parte delle mie ſtanze, dammi la mano.

Aleſſandro piglia la mano alla Regina.

Gioc. Prendimi per queſto manto, e ſenza più parlare vieni ſeguitando i miei paſſi.

Aleſſandro hà preſo il manto della Regina, tiene per mano Giroldo, e coſi eſcono di Scena, e Giroldo nel partire và toccando Aleſſandro, ò le piſtile, facendo ſegni di merauiglia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Girippo, Auretta.

Girip. Spedisciti ti prego, ò cara.
Aur. Son con te, hor che v'è di nouo, perche con tanta fretta sei venuto a chiamarmi al giardino con farmi leuar dal letto.
Girip. Il Rè vn'hora fà doppò hauer cenato, volse andar a riposare, ma soprafatto da vn'improuiso suanimento, si lasciò cadere come morto, io ne feci auuisato il medico, che subito venne alla Camera di Sua Maestà, e con quei remedij, che da lui furono ordinati, ritornò lo spirito al Rè il quale non volse, ch'io facessi auuisata la Regina di quest'accidente, il medico cominciò ad esaminarlo a fine di trouar l'origine di questo suo male, ma S. M. non li diede mai risposta a proposito, e buttandosi in letto, licentiò tutti dicendo di voler restar solo, e così lo lasciammo, e mentre io mi tratteniuo fuori della porta con Amerigo Cameriere, si sentiua il Rè frequentemente sospirare, e dolersi, & il medesimo Amerigo doueua suegliare tutta la seruitù per assistere alla porta della camera per ogni occorrenza, e perciò doppo hauer fatto leuar la balia, e gl'altri, hò risuegliato anco-

ra te,

ra te, per poter anco cõ quest'occasione godere della tua vista amatissima Auretta.

Aur. Io sento nell'anima i dolori di S.M. ma il medico, che dice?

Girip. Conclude, che quest'era vna passione interna da lui conosciuta per tale non solo nella visita di hieri, ma molto meglio auanti, che se il Rè non si risolue di confessare liberamente la vera origine di questa infirmità, l'arte non arriua a poterlo curare, non che sanare:

Aur. Non saprei, che dire, io mi credeuo, che l'arriuo del Conte douesse esser la vera medicina per rallegrare S. M. ma conosco essermi ingannata, poiche da hieri in quà, egli stà peggio, che mai, ma tù, che giuditio ne fai caro Girippo?

Girip. Auretta mia non è lecito a noi di pensare, ne penetrare i secreti d'vn'animo Reale, attendiamo a seruire secondo l'occasione, e non pensiamo più oltre, ma quanto stà la balia à comparire? eramo restati pure in appuntamento, che chi arriua prima quì aspettasse.

Aur. Gli hai detto gl'accidenti del Rè?

Girip. Gli li disse, e subito la sentij sbalzare fuori del letto con la sua solita furia, ma stà, eccola, che viene, balia, balia, venite, che quì vi stiamo attendendo.

SCENA SECONDA.

Pasquella, Girippo, Auretta.

Pasq. EH figlio benedetto, malamẽte posso venire, è vn miracolo, che mi sia

condotta quà sì presto.

Aur. Che hauete, che vi sentite?

Pasq. Quel, ch'io mi sento, che venne costui a dirmi, ch'è venuto vn'accidente a S. M. & che s'è suenuto, e che tutta la Corte è folleuata, e poi dimandarmi quel, che mi sento, fatti tù conto, ch'io hebbi a cascar morta, persi il lume de gl'occhi, sentij i briccioli della febre col freddo, mi si rizzano i capelli, come setole, le gambe mi si piegauano sotto, il cuore mi tremaua come vn forlone da fornaro, io hò l'vngie liuide, la bocca amara, hò perso il calor naturale.

Girip. Ma quietateui, e pigliate animo, e andiamo verso la camera, che non è da tardare.

Pasq. Adagio vn poco, ditemi prima, ch'accidente è stato questo.

Girip. S'è suenuto, non ve l'hò detto.

Pasq. Fin costì la sapeuo, ma dimmi li particolari.

Girip. Come dire.

Pas. Tù sei pur vna bestia, credì tù ch'io vogli venire a visitarlo per pigliar aria; lo vò visitare perche lo vò curare, lo vò medicare, lo vò guarire, s'io credessi, che egli arrabiasse.

Girip. In tutto, in tutto, che vorresti voi saper da me.

Pasq. Tù dici, che sia suenuto, non è vero.

Girip. Si è suenuto madonna sì.

Pasq. Bisogna che tù dica, s'egli hà hauuto il caldo, ò il freddo, s'egli hà sudato, s'il sudore fù grosso, ò minuto, s'egli hà mutato il color del viso, s'egli hà storto la bocca, s'egli hà fatto il naso affillato, s'egli hà

stra-

ſtralunato gl'occhi, s'è caſcato sù'l letto a boccone, ò col viſo all'insù, ſe il polſo reſtò di battere, s'egli hà ſoſpirato, ſe ſi doleua, ſe mordeua le lenzuola; e ſopra il tutto, ſe nell'atto del ſuenimento beſtemiaua, ò cancero tù ci laſci il più, & il meglio.

Girip. Eccone, di più gli venne il ſudor freddo ſi gettò ſul letto à bocconi, il polſo era deboliſſimo, ſtrauoltò gl'occhi, ſoſpirò più volte, e poi ſi riuenne, volete voi ſaper altro?

Paſq. Che ti venga la rabbia, poteui pur dirmelo alla prima.

Girip. E che haueſte fatto?

Paſq. Hauerei portato meco il mio ſcattolino da' remedij.

Girip. Credete dunque, che a S. Maeſtà ſiano per mancare rimedij.

Paſq. Horsù hò conoſciuto il ſuo male, non è che lo poſſa guarire, ſe non io.

Girip. E che male credete che ſia.

Paſq. Vn mal cattiuo, e può ringratiar il Cielo, che mi trouo in queſta Corte, che nel reſto la Regina ſi potrebbe far il bruno a ſua poſta.

Girip. E come dire?

Paſq. Sentite, a voi, come a voi vi vò dire, che male egli è, ma vedete reſti quì frà noi.

Girip. Dite pure.

Paſq. Il Rè, ma citto.

Girip. Non parlo.

Paſq. Il Rè hà vna malia adoſſo.

Girip. Che direte:

Aur. Dite voi da vero.

Pasq. Cosi non fosse, non vedete voi, che il medico disse hieri, che non conosceua il suo male e poi questi accidenti di suenimento con sudore, occhi stralunati, e cascare à bocconi, e biastemare, mi dà il resto, in somma gli è stato fatto vna malìa, & io mi vanto in pochi giorni di guarirlo.

Girip. E come farete?

Pasq. Mia madre si chiamò Dianora; che fù figliola di madonna Piera di Lazzaro cocchier di Toto Carluccio di Simone del Ciuina, e quãdo in Epiro si nominaua madõna Piera dalle malìe, non si poteua andar più in là, hà fatto cose, che s'io ve le contasse, m'ispiriterei, nel viso come vna pazza haueua vn libro delle sue medicine, che hà scritto in stampe, e innanzi ch'ella morisse, lo consegnò à Donna Nanna sua figlia, che fù mia madre, & anco lei me lo lasciò per heredità, e quiui dite, e chiedete in materia di malìe, fattucchiarie, e stregarie, vi è cento ricette vna meglio dell'altra.

Girip. E vi dà dunque il cuore di rissanare il Rè?

Pasq. Come à bere vn'ouo, io vorrei, che il Rè hauesse adosso li spiriti à centenara, e se io non lo guarisco in tempo di tre dì, vò star à patti d'esser frustata per tutta Patera.

Girip. Questi son ben secreti belli.

Pasq. Se fosse gramito di Diauoli pieno, spinso, e zoppo, come vn'vua, s'egli hauesse in corpo l'inferno in forma di budella, con vna medicina, doi prese di pillole, con cauargli sangue della testa, tenerli caldi i pie-

di,

di, con vna donzina di seruitiali, in manco di tre dì lo delibero, e sano.

Girip. Tant'è, sete vna grandissima Donna, horsù non tardiamo più, e venite pure da S.M. ch'hauerete tempo d'essercitare il vostro valore.

Pasq. E della buona voglia.

Girip. E doue andate di costà.

Pasq. Per il libro di donna Piera.

Aur. E venite con noi, che non mancherà tempo d'andarui.

Pasq. Dì pure, che io sò le ricette à mente, che nel resto vorrei andar per esso, s'io credesse di romper il collo, io m'auuio alla camera.

SCENA TERZA.

Girippo, Auretta.

Aur. OH che pazza vecchia.

Girip. Ma però hà buona mente, ma dimmi mio bene, sapesti.

Aur. E mia vita, che vuoi, che faccia di quella bestia?

SCENA QVARTA.

Alessandro solo.

LA seruitù sù quest'hora è leuata, e dal discorso della Balia con Girippo comprendo i nuoui accidenti sopragiunti a sua Maestà, & io sò le vere cagioni di questi tormenti, mi sento morire, non sò

quello hauerà fatto Doriclea, ma la noua infirmità del Rè mi dà a credere, ch'ella hauerà essercitato gl'atti della sua honorata costanza, hò scoperto intanto questa notte l'interno della Regina, poteuo all'hora francamente priuarla di vita, ma per venir in cognitione de'suoi veri tradimenti, e motiui, rissolsi di non l'vccidere, considero il tutto, come deuo, all'amico Aureliano, consulteremo, risolueremo, & io esequirò ogni rissolutione, come mi commanda il debito dell'amicitia.

SCENA QVINTA.

Doriclea, Alessandro.

Dor. SIgnor Conte sete pur voi.

Aless. E voi non sete al letto.

Dor. Oh Dio non è fatto per me il riposo, e la quiete.

Aless. Che vi conturba?

Dor. Hauer perduto il credito appresso di voi.

Aless. Visitasti il Rè?

Dor. Non me lo commandasti?

Aless. Sì.

Dor. Dunque v'hauerò obedito.

Aless. E bene come fù?

Dor. Mi vergogno a ricordarmene:

Aless. Narratemi il tutto.

Dor. E a che fine, se voi non mi credete.

Aless. Io credo a i vostri detti, e supposi sempre, che voi rappresentaste la pura verità,

ma

ma dubito bene, chè v'inganniate nel dar giuditio circa l'interno di S.M.

Dor. Horsù ſentite il ſucceſſo della viſita.

Aleſſ. Dite pure.

Dor. Promettetemi prima il ſilentio.

Aleſſ. E di che?

Dor. Di quanto ſon per narrarui.

Aleſſ. Sarà dunque qualche gran male.

Dor. Poco di peggio poteua ſuccedere.

Aleſſ. E perche volete obligarmi a tacere?

Dor. Per non v'impegnare a quei riſentimenti, che ſono proprij d'vn Caualiere honorato come voi.

Aleſſ. Horsù tacerò, dite dunque breuemẽte.

Dor. Sua Maeſtà ſi è dichiarita; ricordateui, che mi prometteſte di non parlar.

Aleſſ. Hoimè dico di sì, hor via di che s'è dichiarito il Rè?

Dor. S'è dichiarito innamorato di me.

Aleſſ. Con quai parole.

Do. Agguagliò gl'occhi miei all'Aſta d'Achille, dicendo, che lo feriſcano, e lo riſanano.

Aleſſ. Altro.

Dor. Mi guardaua con tanta auidità, che pareua, che la ſua vita pendeſſe in tutto da vn mio ſguardo.

Aleſſ. Hauete di più?

Dor. Mi chieſe inſtantemente il mio ritratto.

Aleſſ. Paſsò più oltre.

Dor. E facendomi accoſtar al letto.

Aleſſ. Hoimè.

Dor. Mi ſupplicò.

Aleſſ. Di che?

Dor. D'vn bacio.

Aleſſ. A ciò che riſpondeſte?

Dor. Ciò che doueua riſpondere vna voſtra moglie.

Aleſſ. Pure.

Dor. Eſagerai la ſua perfidia, mi dolſi per voi del ſuo tradimento, mi riſentij per vn'offeſa, che faceua ad vna Dama mia pari, gli diſſi, che queſte propoſte sì vergognoſe meritauano riſpoſte di sãgue, gl'affermai, che haueuo ſpiriti per vendicarmi, ſoggiũſi che hauerei anco eſſequito, quãdo la voſtra amicitia, ancorche da lui violata nõ mi haueſſe fermata la mano. Riſpoſi ſenſatamẽte ad ogni ſuo cõcetto, gli negai il ritratto, e molto più il bacio, e li ſoggiõſi, che nõ haurebbe fatto poco à tener conto di ſua moglie. Con queſto piena di ſdegno, poco meno, che fremẽte, lo laſciai in preda alla diſperatione. Signore voi dite, che poteua ingãnarmi, quãdo vi diſſi hauer penetrata l'impurità de gl'affetti del Rè, voleſſe il Cielo, che mi foſſe ingãnata, ma hora cõ queſti noui teſtimonij, che vi apporto, bene deuo aſſicurarmi, che vi ſottoſcriuiate alla mia opinione, e che riſoluendoui d'abbandonar queſta Reggia, per ſempre fuggirete vn nemico ſcoperto, vn tradimẽto sfacciato, vn deſtruttore del voſtro honore. Eh mio caro Conte, amato Aleſſandro, riuerito mio Signore, partiamo di quà ſe mi amate, fuggiamo queſto nido di perfidia, laſciamo queſt'amico infedele, allontaniamoci da queſto moſtro, che eſſendoſi in tutto ſcordato, ch'il voſtro ſolo valore, e lo

ſpargimento del voſtro ſangue gli conſeruò il ſoglio della Licia, procura con i tentatiui più eſecrandi d'eſterminare la voſtra riputatione, e ſe voi, che ſete il primo Caualier di queſto Regno, il più valoroſo, il più facoltoſo, il più nobile, non vi ſdegnaſte d'eſſer marito à me, benche pouera Damma, onde potete argomentare la ſublimità dei voſtri affetti in amarmi, non mi negate, vi ſupplico, vna gratia coſi giuſta, & vn fauore, che non hà per fine, che la voſtra quiete, il voſtro bene, & la conſeruatione de' noſtri Amori.

Aleſſ. Oh Dio, che parole?

Dor. Che dite Aleſſandro mio, ancor non mi riſpondete, ò mio adorato?

Aleſſ. Doriclea?

Dor. Signore?

Aleſſ. Vditemi, & aprite l'orecchio, voi ſete donna, e perciò più del douere ſete ſoſpettoſa, e come tale prendete nel ſenſo peggiore ogni moto, ogni richieſta di S.M.

Dor. Chiamate dunque ſoſpetti?

Aleſſ. Quietateui, che tocca à me à parlare, il Rè, come Amico mio, è tutto trasformato in me, è però vuole, anzi deue amarui, onde ammoroſamente con voi ſcherza, e diſcorre; Il chiedere il ritratto non è argomento baſtante, per conuincerlo di perfidia, e nō è coſa noua nelle Corti Reali, e maſſime in queſta di Licia, ch'vn Caualiero tēghi appreſſo di ſe vna picciola imaginetta di Dama maritata. Il bacio è ſegno d'amicitia, nel Regno della Frācia vna Da-

ma ſalutata,e nõ baciata da vn priuato Caualiere,non che da vn Rè, ſe ne chiama offeſa al maggior ſegno; Aureliano regge lo ſcettro della Licia,e può come regnante introdurre, e publicare quelle leggi, che più le pare. Se vi chieſe vn bacio, decretò in quell'iſtante, che il bacio non apportaſſe vergogna. Il bacio non contamina vn letto maritale, ne adultero ſi può chiamare colui,che con vn ſegno amoroſo, che non laſcia orma di ſe ſteſſo, e ſi riſolue in nulla, eſprime l'affetto ſuo verſo vna Dama; ſarebbe pazzo quel marito, che riceueſſe per affronto vn contraſegno reale d'Amore verſo la moglie. Villanamẽte trattaſti con ſua Maeſtà, e tanto più, che ſapendo voi, ch'il Rè è mio Amico, doueui credere più toſto ſoggetto il Sole alla perdita della luce, che l'anima d'Aureliano alla perdita del riſpetto. Io ſon honorato, mi ſete moglie, doueui obedirmi. Vi commiſi poch'anzi douer ſecondare corteſemente ogni richieſta del Rè, vi commandai l'amarlo, v'impoſi l'adorarlo, e voi in vece d'incontrare le mie ſodisfattioni, lo rimprouerate di perfidia, lo maltrattate come traditore, non gli concedete vn ritratto, gli negate vn bacio, lo ſtrapazzate, lo minacciate, & lo conducete alla diſperatione. Doriclea, Doriclea, ricordateui, ch'io amo il Rè, & che il vincolo dell'amicitia mi coſtringe ad odiar à morte, e meditar vendetta contra ciaſcuno, che ardiſca di tormentar l'animo dell'amico Aureliano, non mi può offendere, non

mi

mi sà offendere, ne io posso,ne deuo,ne vo
glio chiamarmi offeso da lui; Vditemi dũque,e per l'auuenire tenete risuegliati li spi
riti dell'obedienza verso di me, s'addormẽtino in me per sempre i sensi dell'amore verso di voi; quest'è il vostro ritratto, prendetelo, presentatelo à Sua Maestà, ditegli, che io stesso me ne priuo per farmelo possessore, chiedeteli perdono, perche rozzamente gli rispondeste ditegli, che meglio informata, riconoscete i vostri errori,prendetelo per la mano,e consolatelo, e se palesemente gli negaste vn bacio, offeritegline due, e trecento mille, e baciãdo il Rè, e baciata da lui, dategli i più viui contrasegni del vostro affetto, prendete, andate,donate, offerite, baciate, obbedite.

Dor. Signore.

Aleſſ. Ancor replicate?

Dor. S'io voglio replicare,disponeteui pure,ò à sentirmi, ò togliermi la vita.

Aleſſ. E che hauete da dire?

Dor. Molto hauerei da dire, ma poco spero, che siate per intendere voi, che in offerire incensi ad vna falsa Deità d'vna sognata amicitia, abbandonaste il culto d'vna religione maritale, e del proprio honore; Vn marito comanda alla moglie, che doni il ritratto ad vn Rè innamorato? se lo caua dal seno, perche lo presenti à colui, che poch'anzi per fomentare la propria lasciuia ardì di richiederlo? Vn marito commanda alla moglie, che baci altro volto, ch'il suo, vn marito vuole, che la moglie ami colui,
adori,

adori colui, corrifpondi à colui; alquale fembrò bella fopra ogni altra bellezza:Cōte, vi diffi poch'anzi, che fono pouera Dama,e diffi il vero,già che la fortuna mi priuò di quelle grandezze, e di quelle facoltà, che à lei fono foggette, ma con la perdita dell'oro, e del Dominio non hò fmarrita giamai la nobiltà, e l'honore in quefti voftri imperi, riconofco il mancamento del voftro Amore verfo di me, e la poca ftima, che fate della riputatione; La moglie deue obedienza al marito, è vero,ma quando l'obedire porta feco le macchie dell'honore, non deue ella fondare i fuoi pregi, che nella difobedienza, e che vi penfate ò Conte? Non fapete quāto poffa flagellare vna moglie innamorata, e vna fpofa honorata, il vedere vn marito, che facrifica e l'amore,e l'honore alle sfrenate voglie d'vn traditore, ritornate in voi ò mio diletto, & richiamādo li fpiriti al Cielo di quelle delitie, che dall'ifteffo Cielo furono comandate in terra,cōducetemi con voi dalla Reggia in vn'eremo, oue lontana dalle infidie delle Corti, poffa la tormentata Doriclea morir in braccio di quell'Aleffandro, che fù principio, & fine de' fuoi defiderij innamorati; mio bene, mia vita, mio fpofo, mio Signore monarca dell'anima mia, vi prego, e con lagrime di fangue vi fupplico di quefta gratia. Oh Dio: non poffo più, mi fento morire.

Aleff. Refifti mio cuore.Conteffa non vi bafta fin quì d'hauermi grauemente offefo,fe nō

mi trattaui ancora da poco honorato, adesso hauete adempito tutti i numeri dell'indiscretezza; Son Alessandro, son Caualiero, nacque con me, e con me morirà il mio honore; sono vostro marito, sono innamorato di voi, ancorche con queste vostre languidezze di femina poco accorta m'habbiate ferito nelle parti più sensitiue, e delicate. Sentitemi, per vltimo commando, esequite quanto v'imposi, obligandoui à credere, ch'io sò custodire l'honor mio al pari d'ogni altro Caualiere, & che in ciò non hò bisogno de' vostri consigli, ò d'altri, son Alessandro, e tanto basti, se d'amarmi, se sete honorata, douete obedirmi inuiolabilmente, e secondare il voler d'vn marito, che fù, e sarà sempre inalterabilmente honorato.

Dor. Volete dunque?

Aleſſ. Voglio?

Dor. E ch'io visiti di nuouo il Rè?

Aleſſ. Sì.

Dor. Ch'io gli doni il mio ritratto?

Aleſſ. Sì.

Dor. Ch'io gli dica, che voi così m'imponesti?

Aleſſ. Sì.

Dor. Ch'io gli chiegga perdono?

Aleſſ. Sì.

Dor. Ch'io lo baci?

Aleſſ. Sì.

Dor. E voi sarete honorato?

Aleſſ. Sì.

Dor. Humilmente vi riuerisco,

Aleſſ. E doue andate?

Dor. Ad obedirti.

Aleſſ. Senza dirmi altro?

Dor. Doppo il comando del marito, non reſta à me, che il debito d'eſequirlo.

Aleſſ. Fate bene.

Dor Non deuo dubitarne.

Aleſſ Partiteui dunque?

Dor. Già m'incaminai.

Aleſſ. Horsù portateui bene.

Dor. Farei torto alla buona ſchola, che mi hauete dato.

Aleſſ. Fate pur, ch'il Rè non s'habbi più à dolere.

Dor. Vedrò che reſtiate ambedue ſeruiti.

Aleſſ Andate pure da S. M.

Dor. Parto per qued'effetto.

Aleſſ. A Dio Doriclea.

Dor. A riuederci Aleſſandro.

Aleſſ. Eh ſentite?

Dor. Che volete?

Aleſſ. Guardate?

Dor. Che coſa?

Aleſſ. Nò, nò non occorre altro nò, fate pur quel, che vi diſſi.

Dor. Non traſgrediſco i voſtri comandi.

Aleſſ. Ch'affanni.

Dor. Che cimenti.

SCENA SESTA.

Camera Reggia.

Aureliano.

ANcor viuo? l'affanno non m'vccide? ancor riſpiro? Oh Dio in qual precipitio traſcorſi,

trascorsi, poch'anzi con quai auuelenate richieste infettar l'animo della Duchessa? Horsù già scopersi le mie fiamme, l'hauer io detto, che feci per tentar la sua costanza, è ragion troppo fiacca in risguardo degli altissimi intendimenti di Doriclea, anzi, ch'ella se ne chiama egualmente offesa. In sōma sono disperato, sono odiato, sono abborrito, e per sciogliere l'anima mia da quelle angoscie, che mi tormentano, appena sarà bastante la falce di morte. Oh Dio, la morte nō hà virtù di cancellare dall'anima mia vna macchia così brutta, e ripassando al mondo de gl'estinti, oue à caratteri d'immortalità si legge l'interno di ciascuno, comparirà spauentosa, & difforme l'anima mia, & portando impresse in se medema le colpe proprie atterrirà l'inferno istesso; Ah Conte, quando già non fossi stato informato da Doriclea, sono tenuto à rappresentarti con intiero candore l'oscurità del mio peccato? E con qual faccia gli suelerò quest'abisso de' miei delitti? e che dirà l'Amico? che mi risponderà il mio Alessandro.

SCENA SETTIMA.

Alessandro, Aureliano.

Aless. DIco che sete vn'Amante melenso, vn'adorante ingiacito, che non sapete, ò nō volete solleuarui adesso da quelle miserie, che con accrescere il vostro tormēto, conducendo à morte chi è tutto in voi,

solo

ſolo viue, e ripoſa. Aureliano, mi prometteſti di viuere, e di ſperare. Il viuere afflitto non è viuere, e ſe voi ſperaſſi, come douete, non vi dareſti in preda al dolore, ſete Caualiero, ſete Rè, mi ſete amico, mi prometteſti, douete oſſeruar la voſtra parola, vi voglio viuo, e ſperate, m'intendete?

Aur. E come volete, ch'io viua, ò caro Aleſſandro?

Aleſſ. Fermateui, riſpondetemi voi con la douuta libertà alle mie interpretationi. In che conſiſte il voſtro male?

Aur. Nell'amore, che porto à Doriclea.

Aleſſ Che vorreſti da Doriclea?

Aur. Ciò, che non poſſo, ne deuo conſeguir giamai.

Aleſſ. Non poſſo, ne deuo? horsù perche non potete?

Aur. Perche Doriclea come Dama honorata contraſta alle mie voglie.

Aleſſ. E perche non douete?

Aur. Perche il conſolar me ſteſſo hà per correlatiua la perdita del voſtro honore.

Aleſſ. Sentite Aureliano, & attendete bene alle mie parole, Doriclea ſi moſtrarà verſo di voi più pietoſa nell'auuenire, voi procurate pure i voſtri auuantaggi, e mettete in ſicuro la voſtra vita, io dopoi, ch'inteſi, che voi amaui mia moglie, trattai con lei da fratello, e non più da marito, da queſto argumentate quanto io deſideri la voſtra ſalute; poiche io per non vi ingeloſire, sò aſtenermi dalla conuerſatione di colei, che fù l'vnico ſoſtegno de miei ſoſpiri innamorati,

morati, hora, che dite?

Aur. E che poss'io dire altro, se non, che confuso di queste vostre espressioni, mi sento raggirare nell'anima vn caos di pensieri, che mi rendono poco meno che delirante; Alessandro voi sete vn grand'amico, mà?

Aless. Che mà? voi dite, che son amico, e poi m'alterate questa affermatiua con vn mà.

Aur. Non altero la mia affermatiua con vn mà, ma ben vi dico.

Aless. Che mi dite.

Aur. Che con queste vostre proferte parlerò liberamente, vedete.

Aless. E se non parlate liberamente vi riniegarò per amico.

Aur. Con queste vostre offerte, voi dishonorate voi stesso, & in consequenza dishonorate me, ch'amico vi sono, ricordateui, ch'vn'anima senza honore non è atta à ritenere in se i caratteri d'vna vera amicitia.

Aless. Voi dite benissimo, ma l'amicitia non mette superiorità trà l'amici.

Aur. E che volete inferir per questo?

Aless. Se voi per colpa di Giocasta sete senz'honore, commanda à me l'amicitia, il prendere parimente l'honore per esser dal pari con voi.

Aur. O leggiadro argomento, dunque se vn'amico è ferito in duello, deue anco l'altro amico ferir se medemo nell'istessa parte per rendersi simile all'amico suo?

Aless. La ferita, della quale voi parlate, e ferita visibile, e palpabile, io parlo della ferita dell'-

dell'honore, parlo delle ferite dell'anima, e queste deuono frà gli amici esser cõmuni.

Aur. Dunque s'io m'affligessi per la perdita d'vn fratello, del Padre, che sò io, ancor voi douete procurare d'vccider vostro fratello, ò dar morte al Padre per renderui vguale nel dolore; Alessandro, questi vostri argomenti hanno del ridicolo, oltre, ch'è differente il vostro caso dal mio; Io fui priuo dell'honore solo, e voi non solo cooperate, ma acconsentite à questa perdita.

Aless. Voi dite benissimo, i vostri argomenti non possono esser più efficaci, hò però la risposta in pronto, ma riseruo à publicarla à suo tempo, e luogo, solo vi dico questo per hora, che si come è mio debito, che restino frà poch'ora vendicate l'offese di Giocasta, così saprò consolar voi, e la mia riputatione conseruare; voi sete vn'amico moribondo per amore. Io non vi voglio morto, ne disperato, ma lasciamo andare queste leggierezze; io deuo palesarui vn gran secreto da me penetrato in questa notte.

Aur. Che sarà?

Aless. Non vi turbate nò, perche l'hauerlo io scoperto lo riduce in niente.

Aur. Ditemi il tutto.

Aless. Voglio esser sicuro di non esser sentito, che da voi.

Aur. E quì non semo sicuri?

Aless. Anco questa notte, chi parlaua, nón credeua esser sentito da me, facciamo pur così, parlate prima con Doriclea, che, per venirsene à voi, attende ch'io di quà mi parta,

ta, e consolate prima i vostri affanni, io in tanto ordinarò, ch'Auretta, ch'è quà fuori, se ne vadi alla porta del Giardino, & che non apra ad altri, che à voi, io in breue v'attenderò alla medema porta del giardino, e quiui discorreremo senza alcun sospetto, se così vi piace.

Aur. E se piace à voi, nõ volete, che piaccia à mè, mandate pur Auretta alla porta, & iuĩ attendetemi, che quanto prima sarò da voi.

Aless. Così farò, ma non più, ecco il vostro medico amoroso, che viene à visitarui, amĩ co io lo mando à voi, palesateli liberamente il vostro male, e aspettate da lui vn'amorosa ordinatione de più soaui medicamenti, & se vi tormenta la febre d'amore, egli vi saprà toccare il polso, e cõ offerirui quei ristori, che fin quì vi furono da lui scrupolosamẽte negati, & io procurerò di disporre il medemo medico ad aprire la vena, acciò coll'esito del sangue superfluo restate in tutto libero, e sano. Amico à Dio.

SCENA OTTAVA.

Aureliano solo.

E Ch'accidenti son questi, che linguaggi, che cifre, che esibitioni? Che promesse impossibili mi promette Alessãdro, ma ecco Doriclea, che viene mandata dal marito miracolo se io non impazzisco.

SCENA NONA.

Doriclea, Aureliano sul letto, Alessandro visto da Doriclea, ma non da Aureliano.

Dor. SIgnore, il Conte mio Cõsorte m'impose, ch'io di nuouo venghi à visitare V. M. di buon cuore, esequisco questi suoi commandi, perche incontro i gusti d'vn Marito, e le premure d'vn Rè amico di lui, errai dianzi nel dare i rifiuti alle richieste della M. V. (le chieggo perdono) e pentita dell'errore, le consegno il mio ritratto, che poch'anzi si trasse dal seno l'istesso Alessandro, vi supplico à porgermi la mano, e v'offerisco quei baci, che temerariamente ardij negarui.

Aur. Contessa le vostre visite m'arricchiscono di diuinità, gl'errori de quali modestamente accusate voi medema, anzi sono effetti della vostra prudenza, e della vostra discretezza, il chieder perdono à mè è vn'eccesso di pietà, e bontà, che troppo mi martifica; riceuo dalla vostra mano il vostro ritratto, per conseruarlo nella Galleria dell' anima mia, e tanto più mi è caro, quanto che vn'altro me stesso se ne priua, perche io me n'impossessi, sono pronto à porgerui la mano, come desiderate, in segno di quell'affetto, che per voi prouano i miei spiriti accesi, & attenderò con amorosa impatienza il tesoro di quei baci, che potranno imbalsemare d'eternità le mie beatitudini amorose, ma se voi generosamente volesti

lesti riconoſcere i voſtri errori per hauer
eſcluſe le mie calde preghiere, ammaeſtra-
ſte me nell'iſteſſo tempo à douer conſide-
rare più accortamente le mie attioni. Hor
ditemi dunque, credete voi ſignora di po-
termi compartire queſte gratie ſenza offeſa
del voſtro honore?

Doriclea guarda Aleſſandro, qual accenna dica di sì.

Ditemi vi prego il voſtro ſentimento inter-
no à queſta mia interrogatione, che il tut-
to importa.

Aleſsādro ſegue ad accēnarla che dica di sì.

Dor. Riſpondo à V. M. che credo, che l'honor
mio non reſti in alcuna parte macchiato.

Aur. Eh chi vi aſſicura, che non poſſiate in-
gannarui?

Aleſſandro accenna Doriclea, che dica, ch'eſſo Aleſſandro glie n'hà aſſicurato, con il toccarſi il petto con la mano.

Dor. Mio Marito iſteſſo con le più viue rag-
gioni m'hà dichiarato ogni dubio, anzi m'
hà moſtrato euidenremente, che trattai po-
ch'anzi villanamente con V. M.

Doriclea con cenni dimanda al Marito s'hà detto bene, & Aleſſandro facendo cenno cō la mano, & bacciādo l'eſtremità delle dita, gli aceenna, che non potea dir meglio.

Aur. Il Conte è Caualiero di tutta prudenza,
e li ſuoi giuditij ſono irreprehenſibili.
Horsù Conteſſa datemi la mano.

Doriclea guarda Aleſſandro, che gl'aceenna, che glie la dia.

Dor. Porgo la mano à V. M.

Aur. Auuertite Signora, che se da questi vostri fauori non è accompagnato l'affetto; in vece di preseruarmi alle delitie, sarebbe per mè vn mortifero veleno; Ditemi dunque concorre l'animo vostro à queste amorose operationi.

Alessandro accenna, che dica di sì.

Dor. Vi concorre per certo, ne saprei operare contro il proprio genio.

Aur. Che sò io? non vorrei, che faceste questa mossa da i soli stimoli della cortesia di vostro marito.

Alessandro accenna, che dica che non è così.

Dor. Nò, nò Signore, credete pur à mè, che le mie operationi sin hoggi sono prodotte nō da altro fonte, che della mia inclinatione.

Aless. accenna che Doriclea hà detto bene.

Aur. Dunque confessate d'amarmi?

Alessandro conferma col cēno, che dica di sì.

Dor. Confesso che vi amo.

Aur. E mi amate in effetto?

Alessandro gli accenna dica di sì.

Dor. In effetto vi amo.

Aur. Hora si che vi prendo per la mano, hora ascendo al Cielo d'Amore, Deità dell'Empireo, assistete voi alle mie delitie, tocca à voi d'inuidiare i miei contēti, perche stringa vna destra, al merito della quale poco sarebbe lo stringere lo scettro dell'vniuerso, io stringo quel tesoro, del quale à pena l'orbe stellato sarebbe condegno ricetto, io tocco quelle diuinità, che sono bastanti ad immortalarmi, cara mano, adorata destra,

com-

compendio d'ogni delitia, epilogo delle felicità più desiderabili, dispensiera delle gratie d'amore, oh Dio, dolcezze non m'auuillite, contenti non m'vccidete; Contessa non mi parlate?

Alessandro gli accēna, che confermi il tutto.

Dor. Figurateui Signore, che questi vostri amorosi periodi giongano nel concauo del mio seno, e ripercotendomi nel cuore, faccino rimbombare nella mia bocca i vostri affetti istessi in forma d'Echi innamorati; Supponeteui in somma, ch'ogni vostro cōcetto doppò esser concepito nell'anima mia, sia publicato dalle mie voci.

Alessandro accena, ch'hà detto bene.

Aur. Affetti di vostra impareggiabile cortesia sono questi, ma souengaui, che mētre io sono Aura seconda, vò trascorrendo il mare delle mie gioie, nō deue lo stringer di questa mano prefiger il termine, oue deuono piātarsi le collone delle mie dolcezze, ricordateui, (oh Dio) non vorrei che v'adiraste.

Dor. Il vostro timore (perdonatemi Signore) è importuno, hò buona memoria, vi promissi i miei baci, e sono pronta, come Dama honorata ad osseruar la mia parola, anzi io più tosto douerei scandalizarmi, che voi troppo indiscretamēte modesto, habbiate di souerchio prolongato le mie felicità.

Aur. Vi date dunque titolo di felice, perch'io vi bacciarò.

Dor. Non dico questo.

Aur. Hoimè; dichiarateui vi supplico.

Dor. La mia felicità sarebbe vna infelicità im-

perfetta ſe ſolo voi mi bacciaſte, ma ſe da voi bacciata haurò fortuna di ribacciare, al l'hora toccarò l'vltimò ſegno di quelle ſoa uità, che ſono per mè ambite, e ſoſpirate.

Aleſſandro conferma, che non potea dir meglio.

Aur. Oh concetti diuini, ò pẽſieri più che celeſti, voci, che m'immortalate, Doriclea ecco l'anima mia sù queſte labra.

Aleſſandro li và accennando ſempre, che lo bacci.

Aur. Ecco il cuore ſu la mia bocca, ecco i miei ſpiriti, che tutti feſtoſi vengono à trionfare nel campidoglio d'amore. Doriclea vi baccio.

Aleſſandro gli accenna, che lo faccia, & Aureliano li baccia le mani.

Aur. Che fiamme?

Dor. Che ardore.

Aur. Rinaſco in queſto giorno.

Dor. Imparo à gioire in queſto punto.

Aur. Cõteſſa voi tenete obligato dell'anima.

Dor. Mio Signore, io deuo à voi tutta me ſteſſa.

Aur. Io non mi ſatio di tenerui per mano.

Dor. E chi v'affretta à douerui laſciare?

Aur. Temo di poterui eſſer noioſo.

Dor. Non apporta mai noia il poſſeder contenti.

Aur. In ſomma m'amate.

Dor. Ancor ne ſete in dubbio?

Aleſſandro accenna Doriclea, che ſi licentij.
Doriclea accenna non volerſi licentiare.
Aleſſandro và accennando nell'iſteſſa forma,

ma, mentr'ella, & Aureliano seguitano gl'vltimi discorsi.

Aur. Che dirà il Conte, quando saprà i nostri amori?

Dor. Potrà dire, che l'hò obedito.

Aur. Non vorrei, ch'egli s'ingelosisse.

Dor. Sarebbe pazzo se lo facesse.

Aur. Voglio però, che l'informiamo di tutto il seguito.

Dor. Facciamo come volete, ma si può far di meno.

Aur. All'amico niente si deue taccere.

Dor. Alessandro, s'imaginarà da per se, questi successi.

Aur. E credete sia per rallegrarsene.

Dor. Credo di sì, perch'egli fù architetto di questa fabrica.

Aur. Quando sentirà, che m'amate, gusterà vn cibo pieno d'ammarezze.

Dor. Dolgasi di sè, poich'egli assegnò le dose di queste viuande.

Aur. Viuande però molto dure son queste.

Dor. Mio marito hà bō stomaco per digerirle.

Aur. Parmi di vederlo alterare à questi auisi.

Dor. Douerà alterarsi di se medesimo, e non con noi.

Aur. Non vorrei, ch'egli con voi s'adirasse.

Dor. Guardateui pur voi da i sdegni della Regina, s'ella lo risapesse.

Aur. Contessa vorrei vna gratia da voi.

Dor. Tengo ordine di secondare ogni vostro volere.

Aur. Promettete dunque concedermela.

Dor. Gl'ordini del Co: e i miei proprij affetti

mi commandano il consolarui.

Aur. Posso dunque commandarui con ogni libertà.

Dor. Se voi non lo faceste, offendereſti me, e l'amico.

Aur. Vi commando, ch'alcuna cosa mi commandate.

Dor. Volentieri Signore, vi commando, che non dobbiate amar vostra moglie.

Aur. Durerò poca fatica ad obedirui.

Dor. Vi voglio tutto mio.

Aur. Sono tre anni, e più, che tutto mi vi donai.

Dor. Pretioso regalo.

Aur. Adorate bellezze.

Dor. Felicità incomparabile.

Aur. O mia vita, non sò lasciarui.

Dor. Mio bene non sò partirmi da voi.

Aur. O cara.

Dor. O amato.

Aur. Che fortune?

Dor. Ch'amore?

Aur. Manco per dolcezza.

Dor. Moro per i contenti.

Partono, Doriclea, & Aureliano abbracciati da una parte.

Aleſſ. Scoppio di Gelosia.

Aleſſandro parte dall'altra.

SCENA DECIMA.

Sala Reggia.

Giroldo solo.

LA Regina stà con l'animo riposato, che io habbi hauuto l'armi, e danari, & ch'io

stia

ſtia in'aguato per far il fatto, e non sà, che ſta notte ſi diſcorreua in terzo, & ch'io mi sẽtiuo ſempre vn ſtille,& vn paro di piſtolle al ſtomaco, io per me credo, che colui foſſe il Diauolo, & mi vò figurãdo vn moſtaccio contrafatto,vna ciera ſpauẽtoſa,vn' occhio porcino,capelli di ſetole,e piè di capra, ma in quãto alle mani l'erano da huomo al ſicuro, e pare, che gli auenga molto il pigliare vna borſa con doi millia ongari, ò pouero Giroldo,à che miſerie mi ſono ridotto,perdere vna notte quanto poteuo deſiderare in queſto mõdo, ſentirmi rubbare, eſſer preſente all'aſſaſſinamento, e non poter parlare. Mi sà male, ch'Auretta ſi ſarà incaminata alle porte ad aſpettarmi, e crederà,che io l'habbi burlata; ma come la ſalderò io con la Regina,che ſenza voler preſtar fede alle mie parole, dirà, ch'io ſia vn furbo,vn bugiardo, vn ladro,& vn mangia caparre, potrei io trouar l'arma,& ammazzar l'huomo, ma con quai danari deuo io ſugirmene alla volta d'Epiro? In sõma gl'amici d'Auretta ſono ſtati la mia ruuina,ancor nõ hò reuiſto il Patrone, da lui m'aſpetto brauate, dalla Regina ſono ſicuro d'hauerè dei diſguſti, Auretta ſi vantarà d'hauermi fatto ſtare, Girippo trionferà à mio diſpetto, i danari ſono andati in fumo, i miei amori ſono diſperati, ſi che d'ogni parte piouono, caſcano, precipitano,& diluuiano ſopra di mè le diſgratie maggiori, biſogna in ſomma, ch'io mi riſolua d'ammazzarmi, ſe bene credo, che la Regi-

na, vedendo burlata da me, mi cauerà di quest'impaccio. O amore, ò vendette, ò Auretta, ò Ongari miei, è quando mai più sono per riuederui.

SCENA VNDECIMA.

Giardino.

Trebatio solo.

SEntij poc'anzi il Cõte Alessandro ordinare alla Giardiniera, che attendesse il Rè alla porta del giardino, e nõ desse introduttione se non à S. M. Il Conte non sà, ch'io habbi inteso quest'ordine, hor qual più bella cõmodità mi si poteua porgere per esequire gl'ordini della bellissima Giocasta? Calai dalle mura entro il Giardino, hò lasciato le funi per le quali con poca difficoltà potrò risalire doppò il fatto, il quale per esser figlio dell'accidẽte rimarrà occulto. Caderà vn Rè sopra quest'herbe, il sãgue di lui imporporerà il mio manto Reale; Questa caduta mi sollieua al dominio della Licia, e dal sepolcro d'Aureliano nasceranno le mie grãdezze, e dalle ceneri d'vn'estinto s'auuiueranno le mie fiamme, ò Amore, ma taci Trebacio, già sẽtisti serrar la porta del giardino, ecco la vittima, che viene, mi põgo al varco, ma parmi di sẽtir discorrere; se il Rè non vien solo, s'infiacchiscono le mie speranze. Maledetta fortuna, è accõpagnato al certo, le voci s'auuicinano à questa volta, di quà passano senz'altro, mi ritiro sotto il pergoletto, piglio consiglio su'l fatto.

SCE-

CENA DVODECIMA.

Aureliano, Aleſſandro, e Trebatio ritirato.

Aleſſ. ET eſſendo entrato per la galeria al lo ſcuro, ſentij tutti i diſcorſi, che paſſauano, frà la Regina, e Giroldo, quali concludeuano al fine, che Giroldo doueſſe quanto prima, ò con vn ferro auuelenato, ò con armi da fuoco, che tutto gli diede S. M. toglier la vita al Duca Trebatio.

Aur. Come?

Aleſſ. Et inſegnandoli il loco, l'occaſione più commoda, haueua meſſo al punto Giroldo d'ammazzar ſua Altezza queſta mattina auanti l'alba, mentre ch'egli ſecondo il ſolito ſuole in quell'hora paſſeggiar ſolo ſotto i pergolati di queſti giardini.

Aur. Gran coſe mi narrate ò Conte, ma Giroldo che riſpondeua à Giocaſta?

Aleſſ. Ch'era riſſolutiſſimo per l'eſecutione.

Aur. Eh con che promeſſe?

Aleſſ. L'aſſicuraua la Regina, che gl'haurebbe fatto hauere Auretta ſchiaua, cō la quale ſe ne ſarebbe fuggito, dandoli per queſt'effetto due mille ongari in vna borſa.

Aur. Amico non è da indugiare.

Aleſſ. E doue andate ò Signore.

Aur. A riparare à i danni del Duca.

Aleſſ. Già al tutto hò rimediato, poiche penſando la Regina hauer conſignato à Giroldo l'oro per fuggirſene l'armi, che doueuano darli la morte, io feci sì ch'il tutto venne nelle mie mani. Queſt'è la borſa,

quest'è lo stillo, quest'è la pistolla, che per maggior sicurezza hò messo le guardie ad ogni porta del Palazzo, che non lascino, sotto pena della disgratia di V.M. vscir Giroldo di Corte, e che due soldati l'accompagnino, e non lo lascino fino à nouo mio ordine, e di S. M. già, che il fatto scoperto non può seguire alcun disordine.

Aut. O perfida Giocasta, ò indegna d'esser cõnumerata trà le donne plebee, non che fra le Regine, sapere ch'il Cugino è amato da me al pari di me stesso, & che il Duca Trebatio è l'vltimo superstite di questa Casa Reale, ch'à lui doppo me è riserbato il scettro della Licia l'hauer conosciuto per lo spatio di tãti mesi la tenerezza de'miei affetti verso di lui, doppò hauerli attestato più volte, ch'io l'amo à tal segno, che di buon cuore gl'hauerei ceduto il Regno, quando i popoli se ne fossero contẽtati, per ritirarmi ad vna vita poco meno, che priuata, doppò hauermi sentito celebrare la modestia di S.A. la generosità de'suoi costumi, la disinuoltura del suo cuore, la prudenza nei consigli, per accertarla del vicendeuole, e suiscerato affetto, che teneua innamorate l'anime nostre, ardisce questa rea d'instruire i sicarij, concertar tradimenti, machinar fellonie, accalorar con speranze, e somministrar oro, & armi, perche muora Trebatio, oh Dio Duca, doue sei? e perche non ascolti ancor tù l'infamia di questa scelerata, & vn viuo testimonio del mio dolore per le tue sueuture. Giuro à voi ò Alessandro,

dro, giuro à questo Cielo, che trà l'ombre di questa notte scorgerà il candore dell'animo mio, che Giocasta habbi macchinata, la morte di mio Cugino, fù la maggior offesa, che potesse farmi quest' infame, e scelerata.

Trebatio mostrando d'hauer inteso il tutto si parte senza parlare marauigliandosi.

SCENA DECIMATERZA.

Alessandro, & Aureliano.

Aless. POch'hore di vita auuanzano à Giocasta, io ben poteuo questa notte veciderla, ma mi pareua di non douerlo esequire, per potere (quando cosi fosse parso à voi) venire in cognitione de'motiui di lei, e forse de'complici in quest'eccesso.

Aur. Amico son fuori di me, fate voi ciò che somministrarà la vostra prudenza, non vi limitando l'arbitrio in alcuna parte, perche muora questa rea, quest'infedele, quest'adultera, nemica dell'honore del Mondo, e del Cielo istesso.

Aless. Già stà decretata la sua morte, ma ditemi come vi sentite dopoi, che vi visitò mia moglie? vi sono tornati li spiriti, hauete più pensiero di morire?

Aur. Voglio, e deuo narrarui.

Aless. E che volete narrarmi se sò il tutto.

Aur. Cosi presto ve l'hà raccontato Doriclea.

Aless. Non bisognò, che Doriclea me n'informasse, perche io stesso veduto da mia moglie, e non da voi, volsi assistere alla vista,

& alla vostra cura.

Aur. Dunque sentiste il tutto eh?

Aleß. Volsi assicurarmi dell'obedienza della Contessa.

Aur. E bene, che ne dite?

Aleß. E che volete ch'io dica, à me pare, che si sia portata benissimo, e voi che giuditio ne fate.

Aur. Se hò da dirui il mio senso credo.

Aleß. E che credete?

Aur. Credo, che Doriclea m'habbi posto affetto.

Aleß. Voi lo credete, & io ne sono più che sicuro.

Aur. Conte pensiamola bene.

Aleß. E che vogliamo pensare.

Aur. A troppo grã prezzo cõprata la mia vita.

Aleß. Per comprar la vita dell'amico ogni prezzo è scarso, e vile.

Aur. Ricordateui, che l'honore è vn tesoro d'inestimabile valuta.

Aleß. Souuengaui, che hieri mi dicesti, che quando io v'hauessi anco tradito nell'honore con hauer goduto l'affetti di Giocasta scientemente, voi nõ ve ne sareste chiamato offeso.

Aur. Vero; ma voi consentiste, anzi sete l'vnico mezano de'miei diletti, & cooperate alla distruttione del vostro honore.

Aleß. S'io credessi di macchiare la mia riputatione d'vn sol neo, non hauerei ne meno per sogno applicato l'animo à consolarui.

Aur. Io vorrei imparare da voi questo bel se-

cre-

creto.

Aleß. E qual ſecreto?

Aur. Vorrei imparare come poſſa vn marito eſſer lenone della propria moglie, & conſeruarſi honorato.

Aleß. Perche mi ſete amico voglio, e deuo inſegnaruelo, ma però a ſuo tempo.

Aur. E perche non adeſſo?

Aleß. Dite voi prima a me, pretendete d'auuantaggio dalla Conteſſa, dite preſto non vi penſate.

Aur. Eh Aleſſandro, ſe voi foſte giamai innamorato, douereſti ſaper molto bene, che le viſite d'vna Dama honorata, gl'affettuoſi diſcorſi, il tratto, & il bacio, ſeruono sẽplicemente di Prologo ad vn'amoroſa Comedia, e ſono i mãtici, che ſolleuãdo maggiormente le fiãme, e dilatãdo il fuoco, producano incendij maggiori, & ineſtinguibili.

Aleß. V'hò interrogato, perche voi coſi mi riſpondeſte, e non perche io non lo ſapeſſi horsù, ſentite, che non è più tempo d'allũgarſi in parole, frà poch'hore hauerete in voſtro potere mia moglie, & io ſteſſo la condurrò al voſtro letto, e vi ſarà permeſſo entrare ne'giardini d'Amore, e cogliere quei fiori, che poſſono coronare le più ſoaui felicità d'vn cuore innamorato, coſi vi prometto, e tanto vi oſseruarò.

Aur. L'honore?

Aleß. Non penſate ad altro per hora.

Aur. E non prouate almeno le punture della Geloſia?

Aleß.

Aless. Le hò prouate, & le prouo sin'à quest'hora, perche Doriclea sin quì è stata mia, ma quando sarà in vostro potere, come di cosa non più mia non viuerò geloso. Voi douete (perche sete amico) esser à parte di questo mio tormento, che accomunato in voi, viene à farsi minore in me, & à diminuire per metà, & io accomunando all'anima mia le vostre contentezze, che sono generate da questo mio lieue affanno, vengo à contemplare l'altra metà d'esso, si che s'anderemo ben calculando sopra li numeri infallibili d'vna vera amicitia, vedrete, che nel saldo de i conti. Io resterò più tosto in auuanzo di contenti, che in discapito di quiete.

Aur. Voi m'aggirate la mente con i sofismi dell'amicitia, & io, che sento argomenti, che mi lusingano il genio, volentieri m'acquieto, ma però potrei hauer qualche cosa, da risponderui in contrario.

Aless. Se m'amate acquietateui, e già che auuicina lo spuntar dell'alba, lasciate che parte per priuar di vita, che vi tolse l'honore, sarebbe vergogna commune, che all'apparir del Sole respirasse Giocasta l'aure vitali, mio Rè amico partiamo, che non è tempo da perdere.

Aur. Consegno al vostro arbitrio le mie offese, le mie vendette, i miei amori, la mia vita, il mio bene, e sopra il tutto la riputatione vostra.

SCE-

CENA DECIMAQVARTA.

Sala Reggia.

Trebatio solo.

Treb. TVtte le sceleraggini sono compendiate nella mente di Giocasta, fuori del cuore di costei non albergano le perfidie, le furie più feroci s'elessero per tẽpio sacrilego l'anima di quest'empia, simula meco l'Amore, mi prega ad vccider vn cugino, si pente d'hauermi scoperto vn tradimẽto, m'inganna con le lagrime, m'amalia con le suisceratezze, m'induce à forza d'effetti di politica à prometterli l'esecutione d'vn misfatto, insospettita della mia fede, m'ordisce insidie, trama fellonie, e subornãdo vn'animo plebeo, machina à forza d'oro, e di speranza le mie rouine, oh empia? e Dio sà qual fine hauesse veramente questa rea in dispormi alla morte d'Aureliano? doue, misero me, haueuo impiegato gl'affetti miei? in qual sacrario d'inferno haueuo depositato i miei amori? Ah nemica del giusto, ah insidiatrice tiranna, son scoperte le frodi, sono publicate le sceleratezze, poiche mentre io procurauo d'esercitare l'infame ministerio, à cui mi dispose la tua infamia, intesi ancora l'atrocità de' tuoi pensieri, ch'erano diretti all'esterpatione di quel grãde, che Nume tutelare della Giustitia mi diffende, t'abborrisce, ti vuol morta, ch'io vccida il Rè? Oh Dio à che mi condusse vn'amore incestiuoso, vn'affetto profano,

fano, vn desiderio adultero; Viua mill'anni Aureliano, e muora colei, che meritò la morte con il naturale morire; ah pessima femina, e cadendo sotto i miei colpi ascolterai nel seno d'abisso l'anima immonda.

SCENA DECIMAQVINTA.

Giroldo, Trebatio irato.

Gir. NOn trouo il Conte in Corte, volsi andare a vedere s'hauesse dormito questa notte nelle stanze del giardino, trouai soldati alla porta, che volsero conoscermi, e mi hebbero a far inspiritare di paura, volsi vscire da porta secreta per andarmi a imbriaccare nell'hosteria de'todeschi, che s'apre due hore auanti l'alba, e ritrouai due altri soldati, che mi ributtarono indietro, hò osseruato, che altri doi m'hanno sẽpre seguitato alla lontana, & hora non mi perdono d'occhio, si che mi pare di poter credere, che con bella maniera io mi ritroui prigione, perche hora in questo palazzo scorgo con sicurezza, peroche sarò condotto quãto prima nella più oscura secreta di questa Città, e con speranza doppò vn breue processo d'esser impalato a sproposito; Horsù io haueuo voglia di morire, e credo che restarò consolato; ohimè ecco S.A. bisogna finger quà, perche il negotio importa.

Treb. Ecco il siccario più per curiosità, che so spetto osseruo i suoi andamenti.

Gir. Che pagherei, che nõ m'hauesse veduto.

Treb. Stà dubbioso se m'incontra, ò se parte, effet-

efffetti d'vn'animo cõtaminato,e balordo.

Gir. Tant'è, queſt'è vn ſiroppo, che s'hà da pigliare vna volta, quel che fà il peccato? riſolutione,e cuore; fù riuerenza humiliſſima a Voſtra Altezza.

Treb. Ben trouato Giroldo, sì per tempo ſei in piedi?

Gir. Chi nacque per ſeruire non ſi può cauar tutti li ſuoi ſonni.

Treb. Doureſti però cercare andar per tempo a ripoſarti.

Gir. Veriſſimo Signore, a doi hore di notte ronfauo come vn porco.

Treb. Dou'è il Signor Conte voſtro Padrone?

Gir. Da hierſera in quà non l'hò veduto.

Treb. Sarà per il certo ancora ſu'l letto.

Gir. Può eſſer perche hierſera andò a ripoſarſi vicino a quattr'hore di notte,ſi che poco può hauer dormito.

Treb. Come ſai tù,che a quattr'hore di notte andaſſe a letto?

Gir. Perche io l'accompagnai in camera,& li portai il lume sù quell'hora.

Treb. E come può eſſere, che tu portaſſi il lume alle quattr'hore al Conte, s'alle due hore già eri andato a dormire?

Gir. Come sù le due hore? facciamo vn poco ad interderſi.

Treb, Non hai detto tù, che alle due hore andaſti a letto,& ti deſti in preda al ſonno?

Gir. Bene,e poi.

Treb. Hor come puoi hauer accompagnato il Padrone sù le quattr'hore?

Gir. Hor v'hò inteſo, V.A. vol dire, che non

può

può essere, che io andassi à letto alle due, e poi alle quattro seruisse il Signore Conte, non è così?

Treb. Giusto così.

Gir. Non vi par egli bene, ch'io habbi preso il pronto della difficoltà, & inteso il pronto di questo negotio.

Treb. L'hai inteso benessimo, hor che mi rispondi?

Gir. Quel, che vi rispondo?

Treb. Sì, come saldi sù queste contrarietà?

Gir. Che per conto dell'hore?

Treb. Per conto dell'hore si.

Gir. Pensiui l'horriuolazzo di Corte, che fà fare de'spropositi all'horiuolo, io sò, che andai à letto à suon delle due hore, e poi accompagnai à letto il Padrone à suon delle quattro se poi l'horiuolo era imbriaco, non tocca à me renderne conto.

Treb. Ma però tu confessi esser andato tù prima à letto, e poi esser andato ad accompagnar il Padrone alla camera, e per questo non vedi tù, che ti aggiri in mille bugie, e che se tù eri à letto à dormire, non poteui assistere à seruire.

Gir. Si vede bene, che vostra Altezza non mi hà in prattica.

Treb. Come dire?

Gir. Io hò vn vitio, che bene spesso, allhora due volte per notte mi leuo in sogno, e così sognando fò i seruitij di casa, come se io vegliassi, e può essere, che quando io accōpagnai a letto il Padrone, anzi lo credeuo sē-z'altro, che io mi fossi leuato in sogno, e

questa

questa piace à Vostra Altezza?

Treb. Non si poteua dir meglio.

Gir. Non gli par egli, che sia vna ragione calzante, che leui ogn'ombra, & ogni scropolo di bugia.

Treb. Senza dubbio.

Gir. Basta che non paresse, che io fossi vn'huomo a caso, horsù con buona gratia di Vostra Altezza vò lasciarmi vedere alle stanze del Padrone.

Treb E doue hà dormito questa notte il Signor Conte, in Corte, ò nel giardino, cioè negl'appartamenti, che rispondono nel giardino?

Gir. Cotesto poi non lo sò, e per ciò doppò hauerlo cercato quì in Corte, voleuo andare a vedere se per sorte egli hauesse dormito nelle sue stanze.

Treb. E ben velo trouasti?

Gir. Trouai alla porta del giardino due di guardia, che non mi lasciorno passare.

Treb. E per ciò tù non puoi sapere dou'egli habbi dormito, non è vero?

Gir. Al sicuro.

Treb. Ma se tù dici d'hauer accompagnato hiersera il padrone a letto, come dici hora di non sapere doue habbia dormito.

Gir. Fermateui Signore, lasciate, ch'io la discorra meglio, vn'huomo affrontato è mezo morto, io la prima cosa hò detto, che hiersera accompagnai il Padrone a letto, & io l'hò detto, bisogna, che sia vero, e non può esser altrimenti, dipoi, ch'io dissi, che non sò doue habbia dormito, non è cosi?

Treb.

Treb. Bene.

Gir. Hora dice V.A. ſe tù Giroldo, che ſon io, hai detto, affermato, e confermato d'hauer accompagnato il padrone, cioè il Conte Aleſſandro; Quomodo eſſer poteſt, quod nõ ſapis in quibus appartamentibus repoſauerit in hac paſſata nocte Illuſtriſſimus, & Excellẽtiſſimus Dominus Contus Alexander, redde mihi rationẽ Girolde, & reſponde mihi quomodo paſſat iſtud negotium, quid dicit Dominatio veſtra, non ne bene habea intellectum pũctum difficultatis veſtræ? contraditemi Dominum Giroldum de Giroldis humiliſſimus, & reuerẽtiſſimus ſclauus Altezzæ veſtræ Sereniſſimæ.

Treb. Queſt'è appunto la difficoltà, ch'io ti dauo, hora riſpondi.

Gir Dico, & riſpondo, quod beniſſime dubitauit Altezza ſua, & pro reſolutione iſtius Diabolicę difficultitudinis, coſi a cauallum, a cauallum breuemente dico, quando hieri ſera introductus preſentus Giroldus ab amicis ſuis in Regiam cantinam ſuæ Maieſtatis, votaui quamplurimos bicchieros, plenos, culmos, & raſos multarum ſortarum vinorum, non ſolum roſſorum, ſed etiã biancorum, vnde propter troppam inſatietudinẽ eorundẽ imbriacatus prędictus Giroldus Çoppetus, meziusſpolpatus ſentibat ſibi gire capitem ad vſum arolarij, ſeu molini ad ventum, & ideo barcolando ſe conduxit ad lectum, vbi poſt vomitatos vinos inter bruttos ſognos, ſtranas viſiones, & diabolicos imbroglios, tandem repoſauit.

uit: Vnde non ſi marauigliet Altezza veſtra, ſi poco dianzi ſe inuiluppauit in reſpondendo, compatiſcat imbriacationem ſuam, Reus, & ſuum mancamentum teneat in bonum conceptum, & non credat illum poſſe eſſe buiardum, cum tota libertate illi commendet, & iterum, atque iterum bene valeat.

SCENA DECIMASESTA.

Trebatio ſolo.

AH bugiardo, ah vile, ah ſubornato, e chi non riconoſcerebbe in queſte tue contradittioni la conſcienza macchiata, giongerà ben preſto il tempo del tuo caſtigo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Giocaſta ſola.

NOn vedo l'hora d'intendere l'operationi di Giroldo, dolce coſa è la vendetta; ma mentre hò le mani frà il ſangue, più tẽgo il cuore trà gl'effetti, oh mio caro Aleſſandro, e non ti degnerai d'accogliermi nel tuo ſeno come Regina, ſe non ti ſdegnaſti come ſchiaua; giuto alla bellezze del Conte, che per eſſere da lui gradita, hor che mi conoſce per Giocaſta, mi ſembrarebbe adorabile la morte ſteſſa.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Trebatio, e Giocasta.

Trebatio con vn stile và per vccider la Regina.

Treb. NOn è più da pensare? Muori, muori scelerata:

SCENA DECIMANONA.

Alessandro, Trebatio, Giocasta.

Gioc. TRadimenti a Giocasta, ò fellone!
Aless. Fermateui Signor Duca, fermateui dico.
Treb. Ah Conte cosi tratrate con me?
Aless. Mi dichiaro, che non impugno l'armi per vostra offesa.
Treb. Perche dunque cōtro di me vi volgete?
Aless. Per sottrar la Regina dal vostro sdegno.
Trib. Voi forse più d'ogn'altro sapete le mie ragioni.
Aless Se V A. non si dichiara, io non l'intēdo.
Treb Quando sarà tempo io mi lascierò intendere.
Aless, Quando V.A. si lascierà intendere, hauerò pronte le risposte.
Treb. Sò che Sua Maestà è ben informata, e tanto basti,
Aless Credo che V.A. saprà giustificare ogni sua attione.
Treb. Ma voi con le vostre contrariate alla giusta intentione di chi può comandare.
Aless. Per hora non mi comple risponder d'auuantaggio.

Treb.

Treb. Parto mal ſodisfatto.

Aleſſ. Son ſempre pronto ſodisfar a chi deuo.

SCENA VIGESIMA.

Aleſſandro, Giocaſta.

Aleſſ. E Ben Signora, che accidenti ſon queſti?

Gioc. E Conte mio, mi vedo tradita, muoro per amore, ſcoppio di rabbia.

Aleſſ. Horsù conſolateui, già ch'hebbi fortuna di poterui diffendere da i colpi del Duca.

Gioc. Gradiſco queſta diffeſa; perche mi è lecito di vedere voi, che ſete l'vnico oggetto de'miei infocati penſieri, nel reſto l'hauermi voi ſottratta dal ferro di Trebatio, sò che ſarà breue allongamēto della mia vita.

Aleſſ. Signora, ſe per voler del Cielo fuggiſti queſto punto fatale, non douete ſperar ſe non ſucceſſi felici.

Gioc. Eh Aleſſandro, il Rè sà tutto, e voi glielo diceſte.

Aleſſ. Confeſſo, che il Rè è informato, ma il caſo, e non io ſcoperſe i noſtri furti amoroſi.

Gioc. E come il caſo?

Aleſſ. Il Rè mi trouò con la voſtra lettera, & con il ritratto, e mentre io gli raccontauo puramente, quanto era ſucceſſo trà me, & Auretta da me creduta l'originale del medemo ritratto, reſtò molto ben'informato S.M. ch'io foſſi da voi ingannato.

Gioc. Se è coſi patienza, ma voi perche dianzi coſi furioſamente mi diſcacciaſti, & hora

ra così pietoso mi diffendete:

Aless. Io sapeuo, che il Rè ci staua osseruando, e per ciò feci forza a me medemo alterandomi contro di voi, hora, che io son lontano da ogni sospetto, vi confesso Signora gli affetti della mia diuotione, e della mia riuerenza:

Gioc. Dunque mi amate?

Aless. Hanno forse bisogno di testimonij le vostre bellezze.

Gioc. Vi supplico dunque ad honorarmi con qualche segno del vostro affetto.

Aless. Signora, Amore non vuol esser disgiunto dalla sollecitudine, e dalla segretezza, l'hora è opportuna, noi siamo per mio credere di conforme volere, il desiderio ne sprona, la stagione m'inuita, Amore ne chiama, attendetemi, se mi amate, in questi miei appartamenti quì di sopra, e potrete all'hora star sicura dell'amore, che vi porto, e della mia lealtà.

Gioc. Eh Alessandro.

Aless. Che hauete?

Gioc. Il trapassare in vn punto da vn'euidente pericolo della morte alla più serena sfera d'Amore, mi pare impossibile.

Aless. Temete dunque della mia fede?

Gioc. Nò, ma l'affronto del Duca non m'augura, che sciagure:

Aless. Forsi il ritrouarsi meco ascriuete a vostra disgratia.

Gioc. Ah Dio voi sete l'vnico oggetto desiderabile da me, ma in somma non mi sò ben rallegrare.

presto termineranno questi vostri tormẽti.

Gioc. Conte io son scoperta per ogni verso, i miei tormenti non posso terminare, che col fine della mia vita.

Aless. Il temere non è da Regina.

Gioc. Perche son Regina non temo, ma preuedo i miei infortunij.

Aless. Vi prego à sperare stato migliore.

Gioc. Non posso sperare ad altra felicità, se non che voi m'accogliate in seno.

Aless. Et io non vedo l'hora di vezzeggiarui.

Gioc. Dite di cuore?

Aless Con l'anima istessa.

Gioc. Volo ad obedirui.

Aless. Vi seguo per abbracciarui.

Gioc. E perche non andiamo insieme?

Aless. Per leuar i sospetti.

Gioc. Venite tosto vi prego.

Aless. Secondo l'orma vostra.

Gioc. Ogni dimora mi tormenta.

Aless. Presto sarò con voi à goder vostre dolcezze.

Gioc. Par ch'il Cielo mi dica, ch'io vado alla morte. *parte.*

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Doriclea, Alessandro.

Dor. Signor, Signor?

Aless. Chi mi chiama?

Dor. Non mi riconoscete più alla voce?

Aless. Scusatemi Cõtessa, ero sopra pẽsiero

Dor. Hauete voi forse hauuto cattiue parole dalla Regina?
Aleſſ. Ch'importa à me, che ſiano buone, ò cattiue.
Dor. Hò pur veduto, ch'hauete ſeco diſcorſo à longo, & ogni voſtro geſto era pieno d'affetto.
Aleſſ Credete come vi piace, e bene? hauete più reuiſto S. M.
Dor. Non l'hò più reuiſta, ma perche m'imagino, ch'egli non ſtia bene, tornauo appunto à viſitarlo.
Aleſſ. Sete venuta molto caritateuole Doriclea?
Dor. Io non hò ſtudiato altre lettioni, che le voſtre.
Aleſſ. Dite il vero, vi piace il Rè?
Dor. Mi piace.
Aleſſ. Se vi piace, dunque l'amate,
Dor. Mi piace, & l'amo.
Aleſs. L'amate eh?
Dor. L'amo.
Aleſs. Chi ama, deſidera.
Dor. Vero.
Aleſs. Dunque lo deſiderate?
Dor. Dirò che lo deſidero.
Aleſs. Ah Doriclea.
Dor. Ch'hauete?
Aleſs. E coſi preſto hauete perduta la memoria d'vn'amore maritale?
Dor. E voi haueſte cuore per indurmi à ſcõcertare vn matrimonio coſi innamorato?
Aleſs. Almeno compatitemi.
Dor. Non merita compaſſione, chi fù fabro del

del suo male.

Alesſ. La neceſſità non hà legge.

Dor. E Amore colpiſce ſenza diſcretione.

Alesſ. Dunque voi publicate d'eſſer innamorata del Rè?

Dor. Acciò il mondo ſappia, ch'io sò obedire al marito.

SCENA VIGESSIMA SECONDA.

Paſquella, Doriclea, Aleſsandro.

Paſq. E Se il medico non foſſe leuato, fà che ſi leui, e vadi ſubito alla camera, queſti ribrezzi coſi ſpeſſi, queſti ſtrenimenti, l'vno doppò l'altro non mi danno buon bere, queſto Ragazone, vuol far, vedere, e non vedere, vuole andar à vedere à ballar l'orſo.

Alesſ. Di chi parla coſtei?

Dor. Ch'andate dicendo Balia?

Paſq. Ah Signora ſcuſatemi, io non v'haueuo viſto, il Rè ſtà peggio, che mai, e s'egli hà vn'altra di queſte boraſchette, io fò conto che biſognerà farne vn'altro.

Dor. Il Rè ſtà male, Sig. Co: con buona gratia di V.S. ritorno à conſolar S. M.

Aleſ. Con tanta fretta.

Dor. Doue ſi tratta della ſalute del Rè, ogni breue dimora è vn ſacrilegio.

Alesſ. Queſta vita è vn'inferno, vado dalla Regina.

SCENA VIGESIMATERZA.

Pasquella sola.

QVello và di là brontolando, e l'altra se ne và di quà bestemmiando, e senza pur guardarmi in viso mi lasciano quì come vna bestia, par che sia entrato il Diauolo in questa corte, dapoi, che ritornò questa coppia. Il Rè ad ogni poco hà le vertigini, la Contessa pare habbi preso veleno ne i funghi vitrioli, al Co: pare, che sia venuta la Gragniola sù i polmoni, la Regina poi deue hauere sgombrato di corte, che nō si troua, ne di dì, ne di notte, e non v'è chi sappia, se viua, ò morta, tant'è, le donne sono della razza de poponi da marchino, che à mano, à mano se n'è spento il seme affatto.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Rè in letto, e Doriclea, che siede.

Dor. E Che v'affanna?
Aur. Oh Dio?
Dor. Che vi tormenta?
Aur. La vostra lontananza.
Dor. Vi consoli dunque l'hauermi vicina.
Aur. Il vostro aspetto mi rende li spiriti.
Dor. Sarei dunque vostra ribella, s'io mi partissi da voi.
Aur. Sarà puro effetto di vostra pietà il non abbandonarmi.

Aur.

Aur. E troppo gran preggio il poter dar salute ad vn Regnante.

Aur. Ricordateui, che ci siamo baciate le mani.

Dor. Io non ardij alterare la vostra elettione, vorresti forse d'auuantaggio?

Aur. Vorrei bacciar quella parte, che nell'istesso tempo ribacciar mi potrebbe.

Dor. Non poteuo desiderar cosa più aggradita al mio gusto.

Aur. Che guardate?

Dor. Guardo se c'è alcuno, ch'osserui.

Aur. Che discretezza.

Dor. Che felicità.

SCENA VIGESIMA QVINTA.

Trebatio, Doriclea, Aureliano.

Treb. Mio Signore?

Aur. Che suenture.

Treb. Signora Contessa?

Dor. Che intoppi.

Treb. Voi sete assassinata.

Aur. Come?

Dor. Che?

Treb. Parliamo piano, poiche nella stanza contigua à questa si consumano i più esecrandi misfatti, li delitti più abomineuoli, ma i rei non possono fuggire, hauendo fatto metter guardie per tutto.

Aur. Non mi tenete sospeso; palesate il delitto, e delinquenti?

Treb. Il Co: Alessandro, doppò hauermi tolto dalle mani la scelerata Giocasta, l'inuiò

poc'anzi à questo suo appartamento.Io che già viueuo da questa rea insospettito viddi, nõ veduto entrar prima la Regina in questi vicini appartamenti, & indi à poco il Co:il quale serrò subito la porta,io mi posi ad osseruare, viddi spogliarsi Giocasta, & il Co: la Regina entrò nel letto aspettando di coglier in braccio l'adultero adorato, io all'hora per Girippo feci chiamar dieci soldati, à quali hò ordinato, che non lascino passare alcuno da quella porta, si che non possino vscire, se non per quest'altra, che corrisponde quì in Camera di Vostra Maestà.

Aur. Duca è impossibile, ch'Alessandro tradisca Aureliano.

Treb. V.M può chiarirsi del fatto,e creder all'esperienza.

Aur. Rinegarei prima i miei sensi,che prestar fede à quell'esperienza, che m'additassero il Co: per disleale.

Dor. Et io non dourò soffrire, che mio Marito sia mal trattato da mal Caualiere.

Treb. Fermateui Sigñora,che sento aprir quest'vscio per di dentro, vedete, alzate la portiera, hora potete toccar con la mano la verità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Ales. Signor sete quì.

Aur. Son quì.

Ales. Mia Moglie è con voi.

Aur. Venne à visitarmi insieme con mio Cugino.

Ales.

Aleſſ. Appunto deſideraua trouarui tutti inſieme, concedetemi ſolo, che torni in camera, e ſubito ſarà quì.

Parte.

Aur. Fate ciò, che v'aggrada.

Treb. Coſtui ſi vede ſcoperto, biſogna vcciderlo:

Torna Aleſſandro.

Aleſſ. Signor ſon quì, e ſe V.M. ſi ſtà ſolazando con le viſite di mia moglie, hò procurato d'introdurre ancor io in mia camera vna Dama à mio capriccio.

Treb. E chi è la Dama.

Aur. Tacete ò Duca.

Aleſſ. In breue la vedrete, è vna dama, che mi hà confermato à ſolo, à ſolo, che voi ò Sig. Duca l'hauete molto tempo amoreggiata; In ſomma è vna principale di queſta corte, e per non vi tenere ſoſpeſi, all'aprir di queſta portiera potrete molto bene à prima viſta riconoſcerla.

Aleſsandro apre la portiera, e ſi vede Giocaſta in veſte bianca à ſedere con tre ferite, vna nella gola, e due nel petto con le veſte macchiate da ſangue, & in vna di dette tre ferite ſi vede piantato lo ſtilo.

Gioc. Hoimè?

Aleſſ. Hor che dite? non mi ſono io prouiſto d'vna gratioſa Dama, non campeggia vagamente, quel volto trà quell'habito aſperſo di rubini, e trà quelle porpore ſtillanti?

non

non contemplate in quelle languidezze la viuacità de mie i diletti, in somma non rafigurate voi la Regina Giocasta per noua Dama del Co: Alessandro. Duca Doriclea dal fonte dell'adulterio di costei sono originati i fiumi di quelle ferite, Giocasta all'hora, che non fù da me conosciuta per Regina, fingendosi meco vna schiaua, mi fece precipitare in senno alle lasciuie, e condusse vn'Alessandro a rubbare inuolontariamente il tesoro della Real riputatione dell'amico Aureliano, onde non douete sdegnarui ò Duca, se poc'anzi tolsi Giocasta da vostri colpi poiche il sangue di questa vittima non doueua inafiare altro altare, che quello dell'honore, e suenarsi per mano d'altro Sacerdote, che d'Alessandro, in somma fù effetto di fatal necessità, che io, che fui innocente, & amoroso ministro delle Regie Vergogne, mi trasformassi in traditore, e sanguinoso carnefice d'vna Regina adultera, & innamorata di mè, e perche la morte di questa trafitta vi trasportaua ò Aureliano ad vn nuouo celibato mi parue in tanto di tener ancor voi prouisto di nuoui amori, e di compagnia da voi sopra ogn'altra desiderata, e gradita, in somma non giudicai poter risarcir meglio i vostri danni per la perdita di Giocasta vostra moglie, che con il consentirui Doriclea mia Consorte, e da voi amata al pari dell'anima stessa, e non solo m'ingegnai di farui Signore del suo indiuiduo, ma non lasciai alcun mezo inten-

tentato, perch'ella vi facesse dono de gl'affetti più suiscerati m'adoprai con tãto spirito, che mi sortì in poch'hore d'inanimare il seno di Doriclea alle vostre adorationi, e persuasi vna Dama d'honore, vna mia moglie così adorata da me, ad esserui liberale di discorsi, e daruì il suo ritratto, & a dispensarui prodigamente, quei baci più soaui, che scorressero giamai da bocca innamorata. Questi, come voi ben poc'anzi diceste sono incentiui à maggiori diletti, & i piaceri d'amore, mentre restassero ristretti nell'angustie de baci, hanno le sole apparẽze di diletti, ma si trasformano poi in tormenti, & in martirij, che per ciò con più fiera ricaduta, vi trouo hora giacẽte in questo letto, io per assicurare la vostra vita, che languiua per il bello della Contessa vi promissi condurui al Cielo più sublime delle dolcezze d'amore. Eccomi dunque baldanzoso esecutore di mie promesse; Doriclea, e voi Aureliano porgetemi la mano, obeditemi voi, non mi fate replicare Aureliano.

Aureliano, e Doriclea dano la mano ad Alessandro, & egli li sposa insieme, seguendo così.

A voi amico consegno Doriclea mia moglie, & voi Doriclea consegno ad Aureliano, io son amico dell'vno, e marito dell'altra, mi pregio, anzi godo di seruire a coppia sì cara di Real Paraninfo delle più soaui dolcezze; queste piume, sopra le quali voi te-

meste

meste poch'anzi,ò mio Amato di spirar l'anima nelle fauci di morte ,saranno in breue fortunato ricetto de vostri scherzi,e paradiso delle vostre delitie amorose . Contessa , Rè , Doriclea , Aureliano , moglie, amico godete , per ben godere riceuet e da vn'infelice Caualiero quel più, che poteua darui ogni gran Monarcha.Giocasta ti fue. nai,è vero;ti trafissi,nol nego,ma pervendicar l'offese,che facesti,nella persona del tuo sposo Reale,a me stesso. Se l'amore,che mi portaui,non è in tè spento con la vita, apparecchiati a riceuermi nell'altro mondo per amante,e per sposo. Con questi amori, con questo nozze tu sarai contenta,& io nõ sarò offeso nell'offese d'Aureliano , già che ne quelli,ne queste saranno illecite . Tu non sei più moglie d'Aureliano,perche la morte hà disciolto i legami di tal matrimonio: Io non son più marito di Doriclea , perche questa d'altri è fatta sposa ; si che tù pudi esser mia moglie, io tuo marito . Su dunque Giocasta, se mi ami, dammi,prendi la fede . Tù Aureliano preparati nell'istesso tempo à riceuere per tua sposa la Contessa da tè adorata Doriclea tù sino a questo ponto fosti mia moglie, & io pur ti fui marito innamoraro , ti disposi a gl'amori d'Aureliano,ti necessitai a contentar le sue voglie, ti condussi al suo letto, te gli diedi in potere,& accellerai in somma quei diletti , che non posano star disuniti dal mio dishonore , & hora perche intenda il mondo , e sappiano i posteri, ch'io fui , è sono il più
leale